



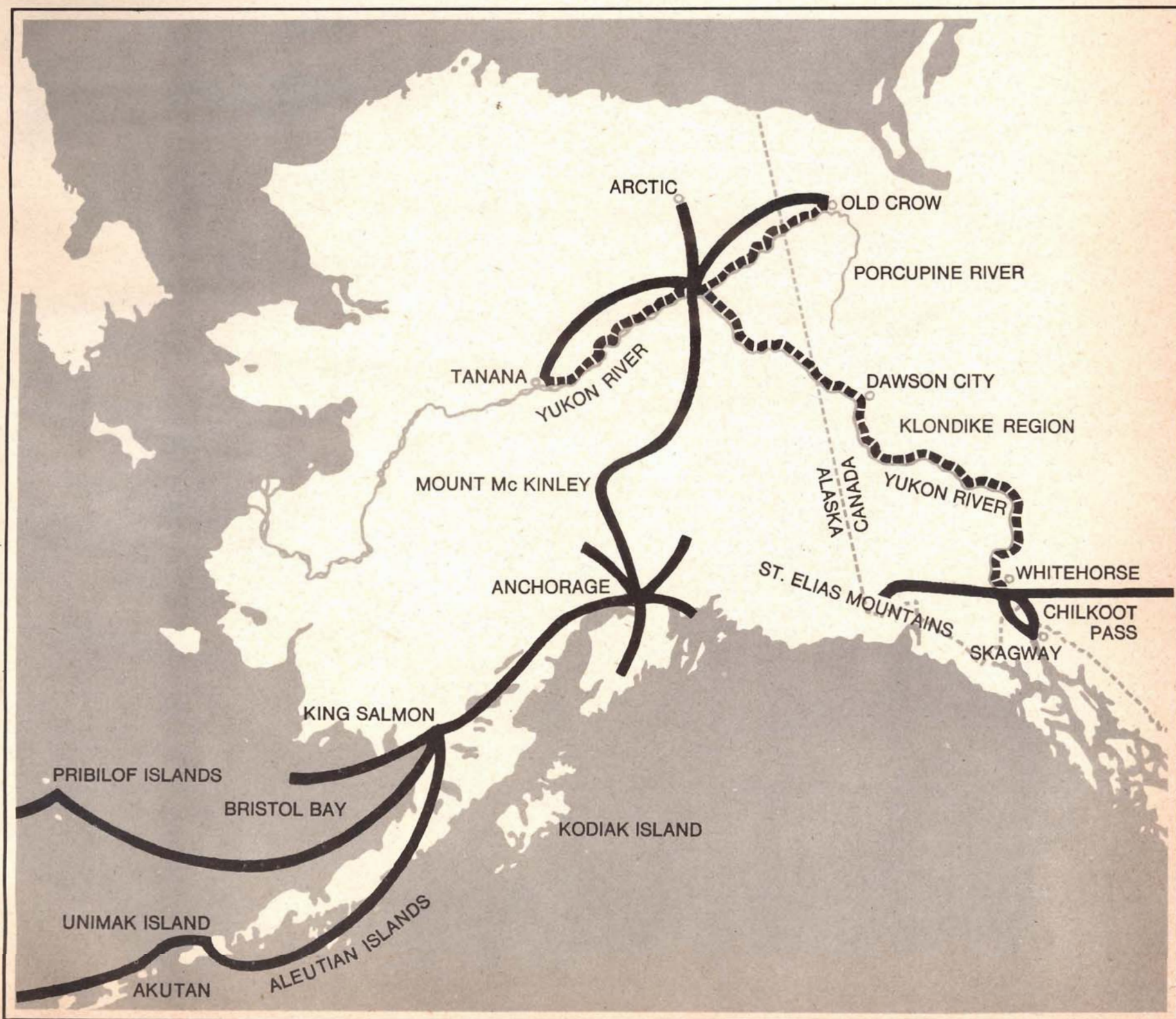
# LE GRANDI AVVENTURE DI WALTER BONATTI





## SOMMARIO

LE GRANDI AVVENTURE DI BONATTI  
NEL KLONDIKE HO TROVATO L'ORO  
DAWSON: LA CITTA' DEI FANTASMI  
IL SILENZIO DELLA PREISTORIA  
2500 CHILOMETRI IN CANOA, SOLO  
TRENTA NOTTE SENZA STELLE  
I PELLEROSSA DELL'ARTICO  
SUL TETTO DELL'INFERNO  
LA SCOGLIERA DEI LEONI MARINI  
LA STRAGE DEI SALMONI  
MASSACRO ALLE PRIBILOF





# LE GRANDI AVVENTURE DI **BONATTI**

Testi e fotografie di **WALTER BONATTI**



*Walter Bonatti sulla via dei cercatori d'oro. E la prima volta, dai tempi della «febbre» del 1898, che un uomo percorre queste gole d'inverno.*

## RIPERCORRO IL TERRIBILE CALVARIO DEI CERCATORI D'ORO

**C**omincia il mio lungo viaggio solitario nelle terre del Grande Nord americano, un viaggio che durerà quattro mesi e che mi porterà dalle coste meridionali dell'Alaska fin nel cuore del favoloso Klondike, la terra dei cercatori d'oro. Da tre giorni sono a Skagway, in attesa che il tempo migliori. Attraversare il Chilkoot Pass in questa stagione è impresa da pazzi, si dice qui: anche un *sour-dough* (letteralmente « pasta acida », ma in questo caso appellativo di vecchio ed esperto cercatore d'oro) del '98 avrebbe esitato ad avventurarsi da solo e senza l'ausilio di una buona muta di cani, sebbene a quel tempo la pista fosse battuta e ben tracciata.

Piove ogni giorno e un vento umido e freddo spazza incessantemente la baia, sempre grigia e soffocata da una pesante nuvolaglia appiccicosa. Durante le rare schiarite fanno capolino vette e ghiacciai incredibilmente ammantati di neve fino a poche centinaia di metri dal livello del mare. Joe, l'indiano dello Yukon che ho portato con me, appare ogni giorno sempre più riluttante a seguirmi.

Ero venuto nel Grande Nord ispirato soprattutto dalle opere di Jack London. Di questo autore mi sono sempre piaciuti i racconti spesso autobiografici, in cui si muovono personaggi curiosi e assetati di avventura. Ma di lui mi affascina soprattutto l'essere umano che si volge alla natura concepita come misteriosa selvaggia divinità, come baluardo opposto alle organizzate aggressioni della società umana.

**I**n questo grande paese, che ancora non ha storia (se non quella della corsa all'oro del Klondike), ma soltanto cronache di caccia o racconti d'avventure che col tempo si sono trasformati in miti e leggende, ero arrivato come fotoreporter di *Epoca*, ma lo spirito che ora mi anima (per mia natura lo sento ogni giorno di più) è simile a quello di un personaggio di London.

Avevo previsto di iniziare il mio viaggio nel Grande Nord attraverso il Klondike, la regione in cui nel 1896 furono scoperti i famosi giacimenti auriferi che subito divennero la meta della più clamorosa corsa all'oro che la storia ricordi. Per questo avevo raggiunto Whitehorse, la capitale dello Yukon Territory. Là si respirava già aria dello storico avvenimento. Whitehorse, che significa Cavallo Bianco, a quell'epoca altro non era che il nome di un fortunoso approdo sul fiume Yukon, al di là delle spumeggianti rapide la cui natura aveva sug-

gerito ai pionieri quel pittoresco appellativo. Oggi qui sorge una cittadina moderna di tipo americano, popolata da circa 5 mila abitanti; ma a dire il vero c'è rimasto poco, troppo poco a testimoniare le sue avventurose origini.

Molti più ricordi sono invece conservati nel cuore dei vecchi abitanti: gente meravigliosa di cui oggi si è perduto lo stampo. Nonostante la frapposizione di interpreti, ho ascoltato con commozione le loro storie, spesso incredibili e persino eroiche, e quasi tutte avevano come inizio il Chilkoot Pass, il primo terribile ostacolo sulla lunga via - circa mille chilometri - che dal golfo dell'Alaska portava questi uomini nel selvaggio Yukon fino al Klondike. Con la stessa voce vibrante, con lo stesso entusiasmo, essi raccontavano cose meravigliose ma anche tremende, ed era come parlassero del loro primo amore. Dal canto mio li capivo, mi sentivo dei loro ed ero sempre più affascinato dal cammino dell'oro, che avevo ormai deciso di percorrere sin dall'inizio seguendo le loro tracce, come in devoto pellegrinaggio. Ecco perché ora mi trovo a Skagway.<sup>6</sup>

Skagway, che i pionieri chiamavano « casa del vento del Nord », non è morta con l'esaurirsi della corsa all'oro, come toccò ad altri centri; col suo mezzo migliaio di abitanti, continua ad essere come appariva nelle fotografie dell'epoca: una caratteristica *city* in legno da vecchia America del West. Questo grazie alla *White Pass Railroad*, l'ardita piccola ferrovia costruita per l'oro nel 1899, che ancora oggi, nonostante i suoi rudimentali ponti in tralicci di legno, costituisce per lo Yukon Territory l'unico sbocco a un porto di mare.

**Q**uella sera, dai vetri del vecchio *saloon* avevo finalmente visto il cielo colorarsi. « Bel tempo in arrivo! », mi ripetevo mentre al banco sorseggiavo un buon *rye* canadese. Credo che l'ottimismo mi si leggesse in volto perché un tipo, la cui fisionomia non mi era nuova, mi si accostò e sorridendo incominciò a parlarmi. Si chiamava Andrew Mahle ed era un tipo robusto sulla trentina, probabilmente creolo a giudicare dal colore della sua pelle. Fred, suo fratello, è ritenuto il miglior conoscitore del Chilkoot Pass per averlo superato ben sette volte, sempre in estate. L'ultima volta fu due anni fa, e all'infuori di lui ben poche altre spedizioni si sono avventurate su quel passo, ma nessuno lo ha mai superato d'inverno dall'epoca della febbre dell'oro. Poiché era giunta anche ad Andrew la voce che un « pazzo » straniero voleva andare lassù, egli si era fatto premura di farsi trattenere dal fratello uno schizzo della via da seguire e me l'aveva portato. E non è tutto. L'indomani alle sei avrebbe portato per me e per l'indiano le racchette da neve e poi ci avrebbe accompagnato col suo camioncino fino ai ruderi del porto di Dyea, da dove le carovane dei pionieri partivano per il Chilkoot Pass.

L'indomani arrivammo a Dyea verso le 8. La foresta di conifera cancellava quasi ogni traccia della vecchia città. La pista, seppure mal ridotta, ci aveva condotti sob-

balzando fin sul greto del fiume Taiya, due chilometri nell'entroterra. Qui in passato esisteva forse un ponte, ora invece c'era solo un filo d'acciaio arrugginito, teso da una sponda all'altra tra due alberi. Dal filo pendeva un rudimentale carrello: per attraversare il fiume bisognava salirvi e tirarsi avanti con le mani lungo i 50 metri di filo in leggera salita, fin sull'altra riva più alta. La foresta tutt'intorno era fitta e selvaggia.

Appena scaricati gli zaini, Andrew, con lo stesso sorriso del giorno prima, si congeda con una stretta di mano pronunciando un breve saluto. Ci ritroviamo soli, l'indiano Joe ed io, alle prese con quella specie di altalena sul fiume ribollente. Che originale questo Andrew! Tanto sensibile e desideroso di darti una mano, e poi si congeda da te così, senza darti neppure il tempo di ringraziarlo, con la semplicità di chi ti rivede il giorno dopo, ben sapendo che invece non ci si ritroverà mai più. Ecco com'è l'uomo dei silenzi, delle lunghe solitudini, dei liberi orizzonti del Grande Nord.

Al di là del fiume, un sentiero agevole ci fa guadagnare preziosi chilometri in poco tempo. Quasi subito ci sentiamo però minacciati dalla presenza di un orso, le cui grosse impronte ancora fresche incidono pesantemente il terreno molle davanti a noi. E' un *grizzly*, dice Joe che se ne intende, peserà almeno 400 chili e può essere pericoloso se si sente inseguito. D'altra parte, per evitare l'incontro non possiamo abbandonare l'unico sentiero. Cinque pallottole calibro 30-06 entrano nella mia carabina *Husqvarna*, che da questo momento terrò sempre alla mano, pronta per l'uso. Mi dà un certo turbamento calcare quelle orme recenti del *grizzly*.

Passano le ore. Zone di alberi giganti si alternano a boscaglie intricate, paludose, dove il sentiero a tratti scompare lasciandoti sprofondato tra piante contorte e abbattute. A volte ci giunge il richiamo di strani uccelli che non vediamo e che Joe non sa definire: « iiiiiiiiii » e più lontano « eeeee eee ». Sono suoni lunghi, dolci, discreti ma un po' tristi in quel vasto silenzio. Più frequente e cadenzato si ripete invece il « tam tam tam » dello *spruce grouse*, il gallo di montagna canadese, che udito in questa atmosfera fa pensare al tamburo di certe tribù africane. Ciò nonostante non si vede un solo uccello o altro animale all'infuori delle tracce sempre più vistose degli orsi vagabondi.

**A**l vento freddo che fa scricchiolare la foresta, improvvisamente succede un'immobilità assoluta: allora fa un caldo afoso. Marciamo quasi sempre sepolti in una galleria di vegetazione. Ora il sentiero comincia a salire sul fianco destro della montagna e diviene più tortuoso, acquitrinoso e presto pieno di neve e di ghiaccio. Un lungo filo metallico fa capolino ogni tanto tra la vegetazione. Forse è la vecchia linea telefonica di quella che fu Canon City. Di ora in ora lo zaino pesantissimo si fa insopportabile, la marcia sempre più lenta, le soste più frequenti, i piedi fradici e doloranti. Nel tardo pomeriggio il sentiero, sempre



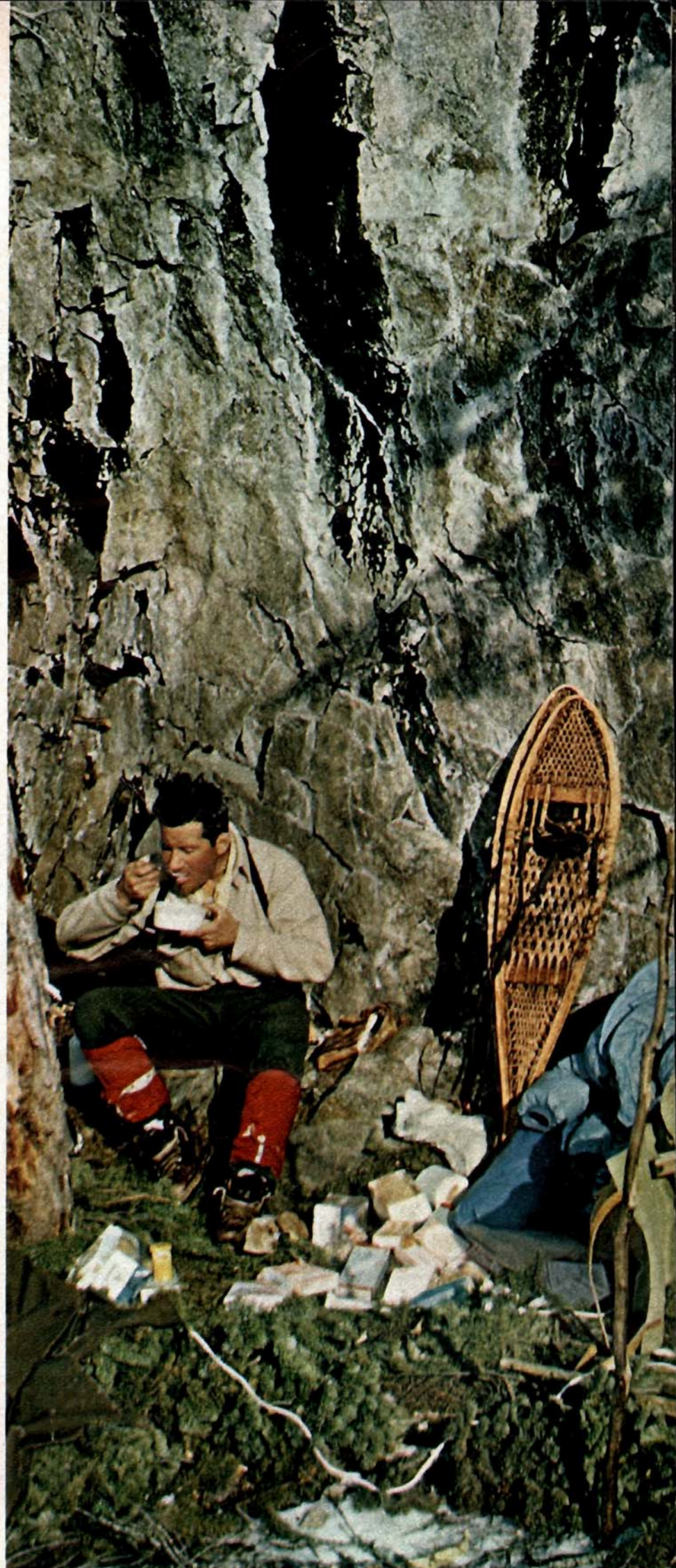
L'itinerario di Bonatti: 70 chilometri che ripetono il primo tratto dell'antica via dell'oro. Il riquadro mostra dove si trova la regione percorsa.

**ADDIO ALLA CIVILTÀ:  
QUI HA INIZIO L'ANTICO SENTIERO  
SEPOLTO DALLA FORESTA**

*Comincia la grande avventura. Questo corso d'acqua, su cui si stende un cavo d'acciaio che è un ricordo dell'età dei pionieri, è il confine tra la civiltà e la wilderness, il mondo selvaggio e misterioso delle foreste. Questa prima avventura di Walter Bonatti nel Grande Nord, la traversata del Chilkoot Pass, è durata tre giorni e mezzo. Le difficoltà maggiori che egli doveva affrontare nella tappa iniziale del suo viaggio erano le violente bufere di neve e il trasporto di un equipaggiamento pesantissimo.*







*In alto: l'indiano Joe, compagno di Bonatti nell'impresa. Qui sopra: durante il bivacco serale, si accende un fuoco per asciugare l'equipaggiamento macero dopo un giorno di estenuante marcia fra le nevi.*

*Bonatti durante un bivacco nel profondo di un canyon, protetto dalle alte rocce. L'alpinista ha potuto finalmente deporre il suo « impossibile » zaino: circa mezzo quintale di peso. Esso contiene viveri, indumenti, materiale da campeggio, macchine fotografiche e cinematografiche, pellicole, un cavalletto, un fucile, munizioni, coltelli, un'ascia e vari strumenti.*



**IL TERRENO PALUDOSO  
PUÒ INGHIOTTIRLO AD OGNI ISTANTE**

*Si procede con enorme fatica nella foresta intricatissima, superata la quale comincerà l'ascesa al Chilkoot Pass. Il terreno, quando non è gelato, è paludoso, una molle trappola in cui si rischia d'affondare a ogni passo. Per evitare questo pericolo si cammina sugli alberi abbattuti.*



*Essi sono, per i due uomini che avanzano nella selva, una passerella providenziale offerta dalla natura. Per vincere la barriera vegetale, Bonatti e il compagno seguono le piste infallibili degli animali. A tratti la foresta è così fitta che un uomo, anche senza zaino, non potrebbe mai penetrarvi.*

*In queste zone inaccessibili è necessario cambiare pista oppure aprirsi un varco a colpi d'ascia. Ma quando l'ostacolo è superato, negli attimi di respiro si apre di fronte a Bonatti uno spettacolo meraviglioso: il trionfo della natura, con le splendide chiome dei faggi, degli abeti, dei larici.*





## **A 300 METRI DAL PASSO I DISPERATI DEL KLONDIKE POSERO L'ULTIMO CAMPO**

*Dopo 24 ore nella foresta e un giorno e una notte passati fra le montagne, Bonatti sbuca da questa aspra gola rocciosa riprovando la stessa emozione degli antichi cercatori d'oro. La marcia l'ha portato al centro di un vasto catino di neve che precede il pendio delle « scale », da cui ci si arrampica al Chilkoot Pass. In questo bacino, nell'inverno 1897-98, i disperati dell'oro posero il loro accampamento. Su questa pista, in due anni, passarono 60 mila avventurieri. I cavi metallici e i monconi di trave che si scorgono nella foto sono ciò che resta delle teleferiche dei pionieri. Qui tutto rievoca l'epopea che settant'anni fa ha animato questo desolato paesaggio.*

**QUESTO ERA L'OSTACOLO  
PIÙ GRAVE NEI MILLE CHILOMETRI  
DELLA VIA DELL'ORO**

*Il traguardo è vicino: poche ore di marcia e lo scalatore raggiungerà la sommità del Chilkoot Pass, che era il più drammatico ostacolo lungo i mille chilometri della «via dell'oro» seguita dai cercatori in quest'immensa regione. Bonatti si riposa: ai piedi ha le racchette canadesi, tre volte più grandi di quelle normali, e al fianco, conficcati nella neve, i rami di faggio con cui s'aiuta durante la marcia. Nonostante il freddo intenso, Bonatti era costretto a sfilarsi spesso i guanti per cambiare le pellicole.*





Il libro che Bonatti tiene fra le mani mostra l'interminabile fila dei cercatori che si snodava lungo le « scale » nell'inverno 1898. Il paesaggio è identico a quello che si apre davanti all'alpinista: la pagina stampata e la realtà che è di fronte coincidono perfettamente. Di questa natura non è cambiato assolutamente nulla.



L'impresa è compiuta: Bonatti è in cima al Chilkoot Pass (1200 metri), avvolto da una bufera di neve. Il passo è così ampio e indefinito che Bonatti vaga alla cieca, senza ancora rendersi conto di essere alla metà.



Al di là del passo, sotto alcune rocce spazzate dalle bufere, affiorano i resti di vecchie slitte abbandonate. Forse dietro a questi legni corrosi dal tempo si nascondono tragedie che nessuno potrà mai raccontare.

# SUL LAGO GHIACCIATO I PIONIERI IN ATTESA DEL DISGELO SI COSTRUIVANO LE PIROGHE



*Questo tavolato bianco è il lago di Lindemann, ghiacciato. Bonatti percorrerà questa distesa per arrivare al Lago Bennett dove passa la White Pass Railroad, il trenino costruito all'inizio del secolo per portare l'oro dal Klondike al mare.*



*Lo stupendo paesaggio del Lago Bennett, incassato fra aspre montagne: è il punto d'arrivo per la prima tappa del viaggio di Bonatti nel Grande Nord.*





L'indiano Joe sul lago Lindemann: nelle acque limpidissime si ravvisa nettamente lo spessore del ghiaccio, che è di oltre un metro. Questo punto non è gelato perché qui si trova la foce del fiume che scende dal Chilkoot Pass e si riversa nel lago.



La chiesetta in legno, ora abbandonata, che si scorge nella foto ed un cimitero sono le uniche testimonianze rimaste in questa zona della corsa all'oro.

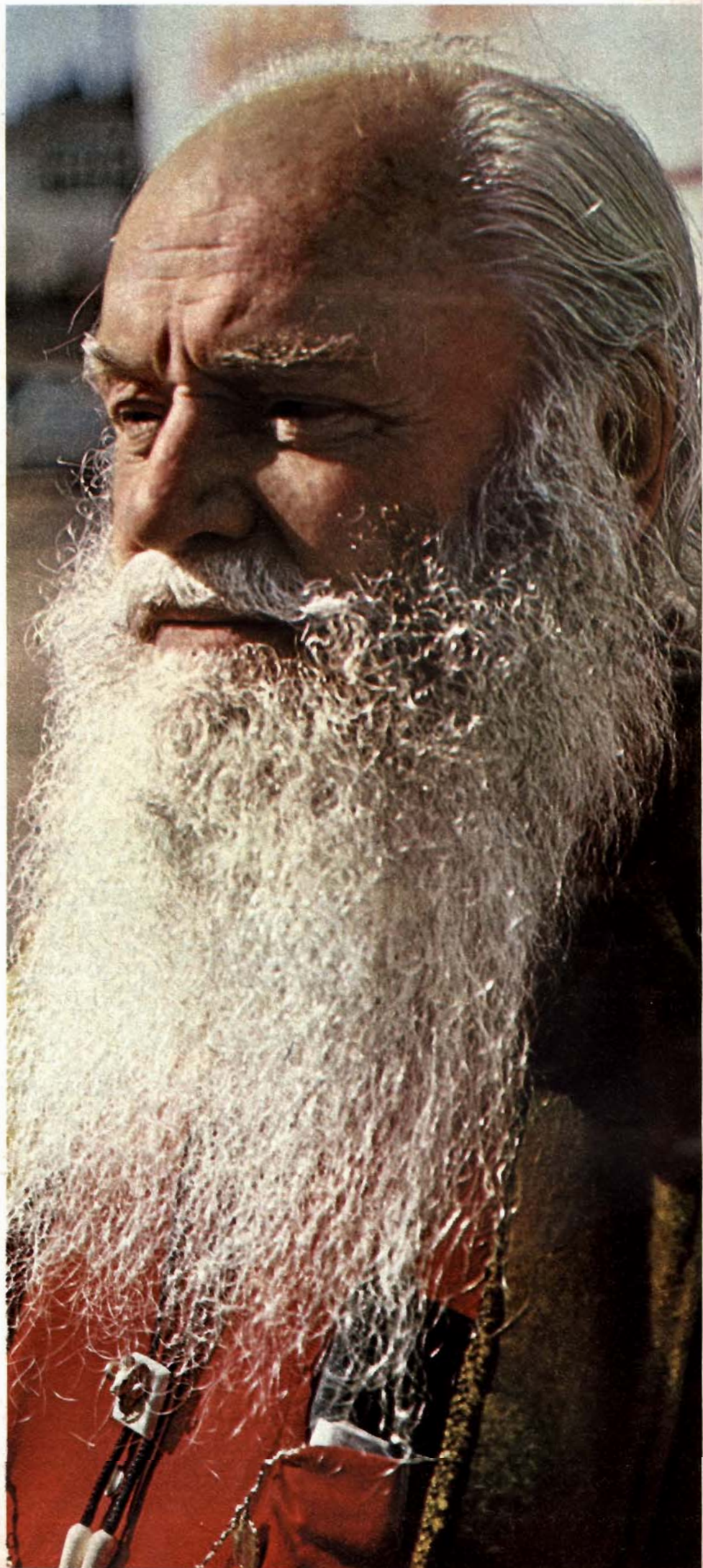
**I VECCHI DELLO YUKON  
PORTANO SUL PETTO IL LORO TESORO:  
LE PEPITE PIÙ BELLE**

*Sotto: il cimitero che sorge sulla cima di una collina dominante il Lago Bennett. Attualmente solo una ventina di tombe sono visibili, ma può darsi che sotto questa terra riposino a centinaia gli uomini caduti lungo la tragica via che avrebbe dovuto portarli alla ricchezza. Questa foto è stata scattata di notte e il globo che vi si distingue non è il sole, come potrebbe sembrare, ma la luna. Bonatti ha voluto riprendere la scena in queste condizioni per cogliere la suggestiva atmosfera del paesaggio.*



*Il Lago Bennett è una località fondamentale nella storia della febbre dell'oro: nel 1898 vi sostarono diecimila cercatori, facendone il più grande accampamento e il maggiore centro di costruzione di barche nel mondo. Il posto risuonava del frastuono degli alberi abbattuti e viveva di un'attività febbrile da cantiere: uomini, che per lo più non avevano mai battuto col martello su un chiodo, né allestito un'imbarcazione, si costruivano, ciascuno a suo modo, il mezzo per correre verso l'Eldorado.*

*Sotto: un tipico personaggio del Grande Nord, a Whitehorse. Molti abitanti dello Yukon ricordano persino nella fisionomia l'epoca eroica della loro terra. Uomini come questo sono nati nel clima della febbre dell'oro e ne parlano come di una cosa di ieri. Qualcosa di quella emozione brilla ancora nei loro occhi. Alla catena dell'orologio, questo cercatore porta appese delle autentiche pepite d'oro della fine secolo. E un uso degli uomini dello Yukon sfoggiare i più bei « pezzi » da essi rinvenuti.*



## SUL COLLE MI ATTENDE L'URLO DI SESSANTAMILA FANTASMI



Miles Canyon: in questo tratto di Yukon, caro a Jack London, Bonatti imparò a condurre la canoa.

più stretto, ci riaccompagna nel fondovalle. Mi imbatto nei resti sanguinanti di un grosso volatile sbranato da un animale. Il cielo è nero e minaccia di piovere. Decidiamo di accamparci in una radura del letto del fiume. La notte ci coglie seduti intorno al fuoco, prostrati dalla fatica e ammutoliti. Solo il « tam tam tam » dello *spruce grouse* rompe il silenzio.

È ancora notte fonda quando mi desta un picchietto sul telo che ci ripara: nevica. Alle sei mi sveglia di nuovo Joe che, preso dal freddo, balza fuori dalla tenda e riaccende il fuoco. Tutto è imbiancato di neve, però ora sta piovendo. Quattro ore dopo riprendiamo la via del Chilkoot. Lo zaino mi tortura, non penso che ad esso, al male che mi procura alle spalle, arrivo persino a contare i passi tra una sosta e l'altra. Non sono che all'inizio dell'avventura e già desidero di uscirne al più presto. Sono, siamo troppo carichi.

**U**n'ora dopo il sole fa una fugace apparizione, comunque non pioverà più in tutto il giorno. Arriviamo ai ruderi di Sheep Camp e poco dopo sostiamo nel piccolo rifugio di caccia costruito con tronchi d'abeto. Sessantasette anni fa in questo fondovalle si accamparono d'inverno ben 7-8 mila cercatori d'oro. Una delle fotografie dell'epoca, che porto con me per il confronto, mostra una bianca distesa di tende fumanti. Oggi la foresta ha riconquistato quella radura e l'orso e la lince vi hanno ristabilito il loro dominio, ma a quei tempi l'orda di cavallette umane non aveva risparmiato un solo albero al suo passaggio.

Una vaga traccia di sentiero ci abbandona presto presso un torrente. Qui evidentemente si arrestano anche i cacciatori d'orsi. Ai margini dell'abeto, un colpo di fucile mi frutta un gallo di montagna, che questa sera cuoceremo sulle braci. Ora mille metri di dislivello e solo cinque chilometri in linea d'aria ci dividono dal passo, ma si riveleranno i più duri. Da quel momento si può dire che ogni metro guadagnato abbia rappresentato una vittoria sui fitti cespugli di mezza costa, sulla neve alta e cedevole fino al petto, sulla minaccia di valanghe, sul sacco, sull'ingombro del fucile e delle racchette da neve. Quando al tramonto ci buttiamo su una roccia asciutta presso il limite della vegetazione, ci accorgiamo di aver percorso soltanto due chilometri in mezza giornata. L'altimetro indica 350 metri di quota sul livello del mare. Tira un ventaccio gelido, minaccia di nevicare e, se non bastasse, siamo bagnati fradici. Segue un penoso bivacco.

Alle tre di notte ci rimettiamo in movi-

mento. Voglio scavalcare il passo prima che il maltempo ci possa bloccare. Il freddo accumulato nella notte ci fa tremare per tutto il tempo dei preparativi. Joe, che è già nato « pellerossa », è diventato violetto. Mi sto affezionando a lui anche se non sorride più come quando lo conobbi. Sebbene la neve sembri solidamente gelata, ora che ci è consentito ricorriamo alle racchette, se non altro per toglierci un po' di peso dal sacco. Portiamo certi sacconi che peseranno mezzo quintale l'uno.

Ritrovo sulla neve le orme d'orso già notate ieri sera. Non sarà anche lui diretto al passo? Mezz'ora dopo le tracce scompaiono, cancellate dalla bufera che va aumentando. In alto a sinistra incombe un vasto ghiacciaio dai seracchi verde-azzurro, davanti a noi, invece, si aprono le nubi a brevi intervalli, mostrando affilate creste rocciose fantasticamente frangiate di ghiaccio. Tra quelle vette c'è il Chilkoot Pass.

Presto si affonda nella neve polverosa, ma saliamo insperatamente veloci tra complicate creste, buche e cornici mimetizzate dalla luce diffusa dal maltempo. Poi, tra le nebbie, al di là di una breccia rocciosa, appare finalmente il Chilkoot col suo famoso ripido pendio delle « scale ». Tutto intorno è candido, deserto. L'unica cosa viva oltre noi due è il vento muggente, che solleva sulle creste nubi di cristalli di ghiaccio.

Già non ero rimasto indifferente ai ruderi scoperti di volta in volta lungo il cammino: qui però la mia fantasia si accende, portandomi apparizioni commoventi. Così vedo l'antistante vallone nevoso brulicante di tende, di uomini barbuti in panni scuri che si trascinano nella neve tirando la slitta. Mentre in giù, parallelamente alla teoria di uomini che salgono, noto qualcuno più scomposto che cala a valle trasportando dei corpi lunghi e imbiancati: le vittime della fame, del freddo e delle valanghe, che a Sheep Camp attenderanno di essere identificate e seppellite.

Sono giunto quasi macchinalmente ai piedi dell'erto pendio. Ci leviamo le racchette e incominciamo la scalata. Il vento si è fatto più rabbioso ed ora il suo urlo mi sembra l'eco di sessantamila fantasmi, tanti erano quegli uomini che tra il '97 e il '98 si trascinarono su per questo calvario.

**L**a sommità del Chilkoot Pass non ci appare ben definita, anche per la bufera che ogni tanto ci avvolge nelle sue nubi pungenti. In cima agli spalti del passo non ci attende commozione, ma soltanto stanchezza e un irresistibile desiderio di toglierci per sempre quel sacco impossibile. Al di là del passo, gli eroi dell'oro avevano alzato

le vele sulle loro slitte e il vento del Chilkoot le aveva gonfiate spingendo quelle insolite barche sul mare di neve.

Nel pomeriggio, in prossimità del limite della vegetazione, disperiamo di poter continuare il cammino. Qui splende un sole scottante e la neve è tanto cedevole che neppure le grandi racchette canadesi riescono più a tenerci a galla. Questo non è un paese da compromessi e anche la natura è priva di mezzes stagioni. Qui si passa dall'inverno all'estate nello spazio di 12-15 giorni e ciò che avviene nel periodo transitorio ha del miracoloso e qualche volta spaventa persino.

Nel cuore della foresta, dopo un altro paio d'ore di penoso arrancare nella neve fradicia, ci arrendiamo. Sono veramente mal ridotto. Ho le reni doloranti, le spalle che sembrano spezzate e le piaghe che gli spillacci del sacco hanno prodotto sulla pelle mi danno un dolore lancinante al solo contatto con gli abiti. Inoltre sono mezzo accecato dal riverbero della neve. Joe, che dice di non aver mai sofferto tanto in vita sua, sanguina fino al collo.

**S**ulla neve, al riparo di una parete rocciosa, mentre un falò asciuga i nostri panni macerati e poi ghiacciati, costruiamo con rametti di abete un giaciglio per il nostro ultimo bivacco. Domani, a denti stretti, riprenderemo la marcia prima dell'alba, quando la neve è ancora gelata.

Del villaggio di Lindemann, nel fondovalle, non è rimasto che il nome. Il lago omonimo appare come un grande tavolato ghiacciato. Per i cercatori d'oro, Lindemann è stato una tappa molto importante. Vi giungevano appunto in questa stagione invernale per avere il tempo di costruirsi con larici ed abeti le rudimentali imbarcazioni che li avrebbero condotti fino al Klondike lungo lo Yukon River, non appena le acque dei laghi si fossero sciolte dalla morsa del ghiaccio. Io naturalmente non posso attendere e devo proseguire la mia marcia sul lago gelato per raggiungere Bennett Lake, dove passa il trenino di White Pass che mi ricondurrà a Whitehorse.

Arriviamo a Bennett Lake sul mezzogiorno. Benché le mappe possano indurre ad immaginare un centro moderno, Bennett in realtà non è oggi che una stazioncina ferroviaria a mezza via, in cui i passeggeri possono ristorarsi trenta minuti in una sala riscaldata e ospitale. Quando nel chiedere asilo siamo comparsi sulla soglia di quell'abitato, sembravamo usciti da un romanzo di Jack London e solo un *sour-dough* poteva assomigliarci.

Walter Bonatti

LE GRANDI AVVENTURE  
DI **BONATTI**



# NEL KLONDIKE HO TROVATO L'ORO

Testi e fotografie di WALTER BONATTI



*Una pepita d'oro dalla curiosa forma di « barboncino ». Venne trovata lungo l'Eldorado, una delle valli del Klondike famose al tempo della « febbre ».*

## IMPARO A SETACCIARE LA SABBIA DA UN VECCHIO CERCATORE

**E**ro finalmente giunto al cospetto del favoloso Klondike. Joe Langein levò un braccio avanti a sé e, disegnando nell'aria un mezzo cerchio, disse: «Questo è il Paese da cui uscì oro per 300 milioni di dollari». Eravamo sulla cima del *Midnight Dome* e volgevamo le spalle allo *Yukon River*, che da quassù pareva scorrere pigramente intorno a Dawson City trascinandolo a valle gli ultimi ghiacci dell'inverno.

Prima d'allora, non avevo mai visto dei giacimenti auriferi e le mie nozioni in merito provenivano soltanto dai romanzi di Jack London e dalle immagini del film di Charlie Chaplin *La febbre dell'oro*, ispirato a questi luoghi; tuttavia il Klondike mi appariva assai diverso dalle mie pur vaghe aspettative. Non so perché, mi aspettavo di trovare una regione aspra, rocciosa e sterile: quel luogo era invece esattamente l'opposto. Appariva come una successione di monti e colli tondeggianti, i cui profili si perdevano all'orizzonte ed erano fittamente rivestiti di conifere e betulle. Le valli che si incrociavano fra loro erano piatte e grigie per l'infinità di dune moreniche depositate in forme lunghe e regolari dalle grandi draghe meccaniche. Dall'alto sembrava di vedere un groviglio di giganteschi banchi da seta.

**J**oe, il guardaboschi della zona, indicava quelle valli ad una ad una, pronunciandone i nomi: Bonanza, Eldorado, Hunker. Ognuno di essi, un giorno, aveva elettrizzato la fantasia di mezzo mondo. Questa epopea dell'oro, la più grande che la storia ricordi, cominciò nell'estate del 1896, quando Robert Henderson, affondando il suo setaccio nel fiume Klondike, tirò su una piccola quantità d'oro, per un valore di 8 centesimi di dollaro. L'onestà di quest'uomo, che fino allora aveva dedicato la sua vita alla solitaria ricerca del prezioso minerale, presto sarebbe stata mal ripagata. Andando nel villaggio di Sixtymile a far provviste, schietto e candido com'era, egli mise al corrente della scoperta tutti quelli che incontrò. Tornato presso il fiume, si imbatté in uno strano tipo, un bianco sposato a un'indiana, che era intento a pescare salmoni con la moglie e due cognati. Il suo nome era George Carmack e in comune con Henderson aveva soltanto la volontà indomabile.

Henderson aveva insistito perché Carmack intraprendesse con lui delle ricerche sistematiche, e l'altro aveva acconsentito. Dopo aver battuto per qualche tempo la zona circostante gli scavi di Henderson, Carmack si stancò e ripartì per la foce

del fiume da dove era venuto, promettendo però al compagno che se avesse trovato un giacimento migliore gli avrebbe mandato uno dei cognati per avvertirlo. Sulla via del ritorno, Carmack si accampò alla biforcazione di quello che Henderson aveva battezzato *Rabbit creek* e che sarebbe poi diventato noto in tutto il mondo col nome di Bonanza. Qui trovò la pepita che annunciava il più sensazionale filone aurifero scoperto sulla terra da secoli. Era il 16 agosto 1896, e il giorno seguente, data dell'affermazione del diritto di proprietà, è tuttora considerato festivo nello *Yukon Territory*.

In un baleno si diffuse la notizia e uomini assetati di ricchezza si precipitarono da ogni parte del territorio a «picchettare» le terre del Bonanza. Intanto, a qualche miglio di distanza, sull'altro versante della catena montuosa, Henderson veniva lasciato al suo destino: né Carmack né altri si preoccuparono più di lui per lungo tempo. Il governo canadese riconobbe tardivamente i suoi meriti di scopritore del Klondike e gli assegnò una pensione. Ma fino alla morte, avvenuta a 76 anni, Robert Henderson continuò invano la sua ricerca di un altro Bonanza.

Nel solo anno 1896, accorsero nel *Bonanza creek* oltre mille cercatori, che «picchettarono» 148 lotti. Intanto, in riva allo *Yukon*, presso la foce del Klondike, stava sorgendo la città di Dawson, presto destinata a diventare il centro più importante a nord di Winnipeg.

Ma la febbre dell'oro giunse al culmine circa un anno dopo la scoperta di Carmack, quando un cronista del *Post Intelligencer* di Seattle pubblicò una brevissima notizia che venne subito diffusa in tutto il mondo: «Alle 3 di stamane è entrata in porto la nave *Portland*, di ritorno dall'Alaska, con una tonnellata d'oro a bordo». L'annuncio della favolosa scoperta del Klondike provocò subito una corsa all'oro, quale nessuno aveva mai visto prima. Stavolta i cercatori arrivano da molto lontano: non solo da tutto il Nord-America, ma persino dall'Inghilterra, dall'Italia, dalla Norvegia, dalla Francia, dall'Australia. Macellai, impiegati di banca, negozianti, dentisti, ragionieri e contadini presero d'assalto gli uffici delle società di navigazione chiedendo un posto su una nave in partenza per il Nord. Si è calcolato che, solo di trasporto, gli improvvisati cercatori d'oro spesero ben 16 milioni di dollari.

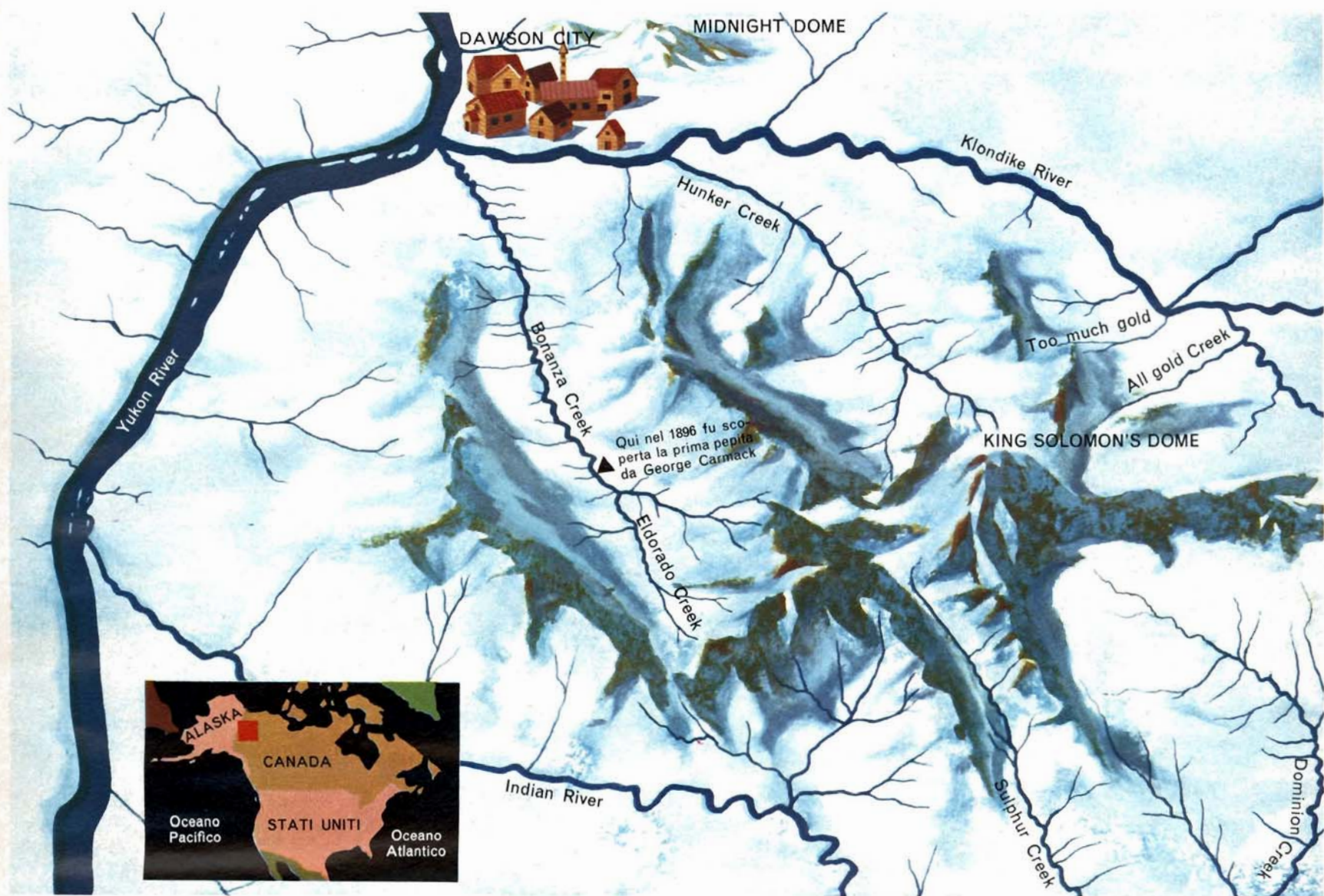
**S**e nel 1897 il numero dei cercatori nel Klondike era già salito a 3500, nel successivo 1898 giunsero a Dawson, lungo lo *Yukon River*, oltre settemila imbarcazioni con a bordo 28 mila persone. Gran parte di quella gente si era subito riversata nella valle del Bonanza ma, non trovandovi più terreni liberi, aveva ripiegato nelle valli circostanti, alcune delle quali, come Eldorado e Hunker, riveleranno nelle viscere del loro suolo una ricchezza quasi pari a quella del Bonanza.

Un certo Big Alex McDonald estrasse oro per 7 milioni di dollari: si dice che dovette servirsi di una carovana per trasportare quel prezioso carico fuori dal Klondike. Ma centinaia di cercatori che avevano lavorato almeno quanto McDonald, di oro non ne trovarono mai e morirono in miseria. Dei

63 mila cercatori spintisi nel Klondike nel suo periodo più luminoso, dal 1897 al 1910, solo un centinaio furono favoriti dalla fortuna: e, ritornando milionari nelle loro città di provenienza, sfogarono il loro entusiasmo abbandonandosi alle più clamorose stravaganze dell'epoca. Non si è ancora spento il ricordo di Joe Hansen che, dopo aver pagato 5 mila dollari in polvere d'oro alla giovane ballerina Mabel La Rose, che in un *saloon* di Dawson aveva messo all'asta se stessa, la sposò; quindi andò a Parigi, dove si fece costruire una carrozza d'oro per condurre la sposa lungo gli *Champs Elysées*.

**H**o vagabondato nel Klondike per otto giorni una prima volta, e per altri tre un mese più tardi, all'inizio dell'estate artica. È stata un'esperienza commovente. Nel corso di settant'anni, come risulta dal confronto con le fotografie dell'epoca, molto è cambiato, persino il profilo di alcune montagne. Tutte le valli del Klondike appaiono ora sconvolte dalle gigantesche draghe che in periodi diversi hanno ripetutamente setacciato le stesse morene, raggiungendo profondità sempre maggiori. Tuttavia esistono ancora alcune zone inaccessibili, o per lo meno troppo difficili per i moderni mezzi meccanici: e qui si ritrovano conservate tutte le testimonianze che consentono di ricostruire fedelmente il mosaico dei tempi lontani. Non di rado mi capitò di ritrovare l'atmosfera dei pionieri, di riconoscere volti e cose di quella lontana vicenda, come se il tempo si fosse magicamente fermato. In certi tratti non c'era metro di terra da cui non affiorasse almeno un piccone o una lampada, un argano o un setaccio dei vecchi tempi. Poi c'erano caldaie arrugginite, pezzi di rudimentali macchine, condotte d'acqua: una, quasi intatta, attraversava le montagne per decine di chilometri. Una volta, passando per una fitta boscaglia, inciampai in un enorme ingranaggio di ghisa, finendo incastrato in un blocco di una ventina di grosse leve, che spuntavano da un cespuglio come canne di bambù. Resti di vecchie draghe di legno, semiaffondati nelle acque nere e stagnanti, erano diventati il miglior rifugio dei castori.

Ma le testimonianze più eloquenti, più umane, erano quelle conservate nelle vecchie *cabins* di legno, le casette dei cercatori. Gran parte di esse sono andate distrutte col tempo, ma qualcuna, più protetta dalle bufere o abbandonata da meno anni, era ancora «viva» di cose e odori. La stufa, nella *cabin*, occupava il posto d'onore, nel centro del vano; contro le pareti c'erano poi tavoli, scaffali e sgabelli; i letti, spesso a due piani, erano sempre orientati con la parte dei piedi verso la stufa; le finestre erano piccole e doppie, una quantità di attrezzi da cucina e da lavoro erano appesi un po' dovunque alle pareti. E in tutte le *cabins* da me visitate, anche le più malridotte, ho sempre trovato la Bibbia, di grande formato e con le pagineunte agli angoli per il lungo uso. Spesso era aperta su una panca, presso un letto sfatto in cui pareva che qualcuno avesse dormito fino a qualche ora prima. E nella credenza c'erano ancora ceci e farina, nella padella l'unto di *moose* (alce) e sugli attaccapanni vecchie scarpe da lavoro. Solo fuori dall'uscio ci si rendeva conto degli anni trascorsi dal giorno dell'abbandono, guardando le cata-



Questa è la regione del Klondike, nella quale Bonatti ha ripercorso in un lungo vagabondaggio gli itinerari dei vecchi cercatori d'oro.

In alto, la città di Dawson, fondata dagli avventurosi pionieri. Nel riquadro in basso, la posizione del Klondike nel continente nord-americano.

ste di legna pronta per il fuoco, che il tempo aveva annerito. È una tradizione del Klondike di lasciare al tempo la lenta distruzione delle *cabins* in cui morirono i loro abitatori.

Ho visitato l'abitazione di uno dei più vecchi cercatori d'oro del Klondike, tuttora vivente e fedele a tutte le tradizioni del luogo. Una stretta passerella sul *Bonanza creek* mi aveva condotto in una piccola radura in cui sorgeva una *cabin* di legno, dal comignolo fumante. Qui vive da circa quaranta anni Peter Pamucina, nato in Jugoslavia 79 anni fa.

Mi accolse con lo slancio di un vecchio amico e un sorriso cordiale. Erano le 10 del mattino di domenica, festa comandata da Dio, perciò Peter non lavorava nella sua cava, ma si stava radendo con un rasoio antiquato che certamente aveva portato con sé quando venne qui dalla Jugoslavia. Sapendomi italiano, mi parlava della guerra 1915-'18, in cui aveva combattuto. Si ricordava di Trento, dei dolci fichi raccolti sugli alberi, e mi disse anche qualche parola nella nostra lingua. A quell'età, con ancora quei riflessi pronti, e tanta memoria ed energia, quel cercatore solitario era davvero un personaggio eccezionale. La sua figura fisica assomigliava stranamente a quella di Ernest Hemingway.

Prima di fare il cercatore d'oro era stato *trappeur* (cacciatore con trappole), e quando arrivò qui nel Klondike lo chiamavano

*cheechaco* che, nel gergo dei vecchi cercatori d'oro, significa novizio, in contrasto con *sour-dough*, che si traduce letteralmente « pasta acida » ma che vuol dire, in questo caso, anziano ed esperto.

Pamucina amava molto parlare dei tempi passati e i suoi occhi rivedevano ancora chissà quali grandiosi paesaggi. Una volta, sul lontano *Big Salmon river*, la corrente lo aveva rovesciato con l'imbarcazione ed egli aveva perduto tutto; Dio sa come riuscì a cavarsela.

Osservando dai vetri la fitta boscaglia selvaggia che circondava la *cabin*, gli chiesi istintivamente se non fosse mai stato visitato da animali pericolosi. E lui rispose raccontandomi una storia curiosa: « Un mattino, alzatomi come sempre di buon'ora, mi ero fatto il caffè, poi sentendomi un po' di febbre addosso mi ero rimesso a letto, senza rimpianti perché era un giorno di bufera. Ad un tratto, la stanza si rabbuiò e mi avvedo che al di là dei vetri di questa finestra c'è il testone di un grosso orso con gli occhi fissi su di me. D'un lampo mi ricordo di avere lasciato il fucile fuori, sotto il porticato, e che la porta è appena socchiusa. Mi precipitai, e la sprango giusto in tempo. Ci sono volute due ore interminabili prima che l'orso si decidesse ad andarsene ». Un'altra volta, d'inverno, Peter

uccise un lupo proprio sulla porta di casa.

Pamucina mi mostrò con orgoglio il suo campicello. L'insalata e i ravanelli erano ancora sul punto di germogliare, ma il rarbarbaro selvatico, con cui egli avrebbe poi preparato una bevanda, era già spuntato cinque centimetri fuori dalla terra. Effettivamente, l'estate nel Grande Nord dura meno di tre mesi, ma in quel tempo il sole non tramonta mai, le valli sono calme e il terreno arriva così a sgelarsi fino a mezzo metro dalla superficie. In estate, dice Pamucina, il rigoglio della vegetazione è straordinario e cento qualità di fiori colorano tutto il Klondike.

Andammo poi insieme al torrente a setacciare un po' di sabbia. Ci eravamo fermati presso i resti di un'alce, sbranata nell'inverno dai lupi, che affiorava appena dal ghiaccio trasparente su cui scorreva l'acqua. Qui la *pan* (padella o setaccio) di Pamucina aveva incominciato a roteare dentro e fuori dall'acqua, facendo stridere le sabbie che crivellava. Il vecchio sorrideva sempre ed era sicuro come un giocoliere, radioso come un bambino che gioca. Poco discosto, io cercavo di apprendere da lui ogni movimento, come un *cheechaco* avrebbe copiato un paterno *sour-dough*. Quando sul fondo della mia *pan* brillarono le prime pagliuzze gialle, mi sembrò di aver compiuto un incantesimo.

Walter Bonatti

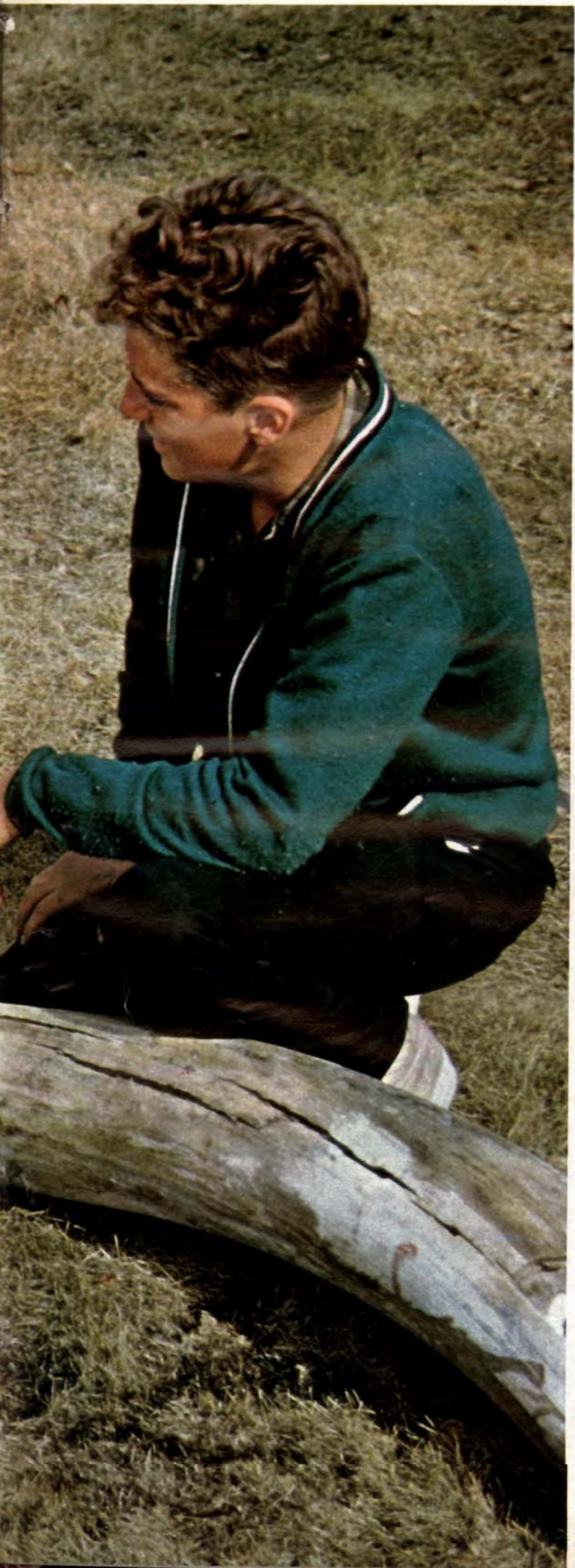
**NEL REGNO DEL GELO  
AFFIORANO DALLA TERRA LE OSSA  
DI ANIMALI PREISTORICI**

*Due abitanti del Klondike mostrano a Bonatti un gigantesco osso ed una zanna di mammut, rinvenuti dai cercatori d'oro durante i loro scavi nella zona. Quando divampò improvvisa la febbre dell'oro, negli Stati Uniti era diffusa la leggenda secondo cui le terre dello Yukon e quelle dell'Alaska erano ancora infestate da animali preistorici: i primi pionieri si attendevano incontri raccapriccianti. Le ossa fossilizzate e le grandi zanne d'avorio sono state trovate a oltre cinque metri di profondità.*





→  
 Ecco come si presenta l'alta valle dell'El-  
 dorado. Qui, in origine, c'era solo fore-  
 sta, che è stata estirpata e bruciata dai  
 pionieri per disgelare il terreno e rende-  
 re possibili gli scavi alla ricerca dell'oro.  
 A mezzo secolo di distanza, la vegetazio-  
 ne ha nuovamente conquistato la valle.



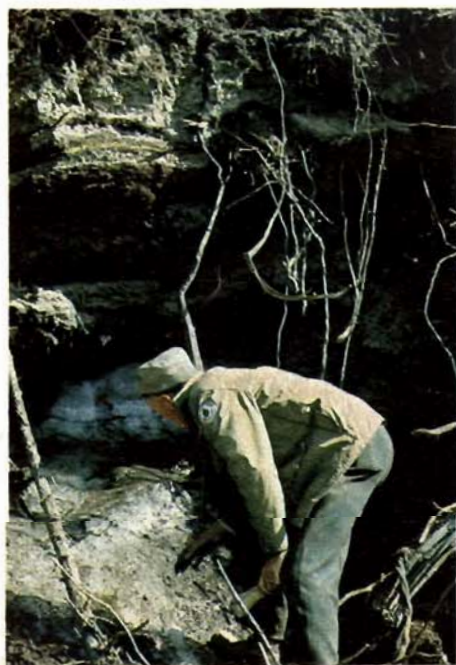
Siamo ancora in un mondo primordiale; qui i fiumi scorrono, per la maggior parte dell'anno, rinserrati fra alte rive di ghiaccio. Questo che vediamo nella foto, il Bonanza, non è certo il corso d'acqua originario, creato dalla natura: gli scavi susseguitisi negli anni l'hanno modificato mille volte.



**PRESSO OGNI CAPANNA  
C'È SEMPRE  
UN MUGCHIO DI BOTTIGLIE:  
I PIONIERI SOLITARI  
ERANO FORTISSIMI BEVITORI**



*Sopra: la capanna di pietra di uno dei primissimi cercatori nella valle di Hunker, in mezzo a un bosco di betulle. Qui a destra: dietro le abitazioni abbandonate si ritrovano tuttora grandi mucchi di bottiglie. I solitari pionieri della corsa all'oro erano tutti dei bevitori formidabili e avevano sempre abbondanti scorte di rum e di whisky.*



*Sopra: gli strumenti di lavoro abbandonati nel Klondike dai cercatori. Se ne ritrovano dovunque: picconi, pale, lampade a olio, argani e setacci. Nella foto a sinistra: uno scavo nel terreno mostra il fenomeno del permafrost, cioè del gelo che rende la terra dura come pietra. In estate il disgelo non supera il mezzo metro di profondità.*



*Macchine rudimentali come questa e caldaie a vapore servivano ad estrarre dalle viscere del Klondike, avvolte in un eterno gelo, il pietrisco aurifero.*



**AGLI OCCHI DI BONATTI  
APPARE IL TESORO DELLO YUKON**

*Queste pepite sono state trovate da Bonatti fra le sabbie estratte dal fondo di una cava appartenente ad un cercatore d'oro francese, François Perret. Le sabbie, dopo esser state portate alla luce, erano state sottoposte a lavaggio sul greto del fiume e avevano rivelato il loro tesoro.*



*Settant'anni fa, nel periodo culminante del delirio dell'oro, non era necessario scavare grandi pozzi e cunicoli nel terreno gelato per estrarne le sabbie aurifere. L'oro si trovava quasi alla superficie. Era il momento in cui un cercatore d'oro poteva arricchire in brevissimo tempo.*

*Alla fine '800, nell'Eldorado, un cercatore trovò oro per 61 mila dollari in venti ore, con l'aiuto di 12 compagni. Oggi si setacciano le stesse sabbie, ma con mezzi progrediti che raggiungono strati più profondi. Tutto l'oro ai livelli di terreno più accessibili è ormai esaurito.*

↓ Gli attrezzi del mestiere di un cercatore d'oro nel Klondike: la pan (padella in cui si lava il metallo), i picconi, le pale e racchette da neve.



## A QUASI 80 ANNI QUEST'UOMO CONTINUA A FRUGARE NEL SOTTOSUOLO



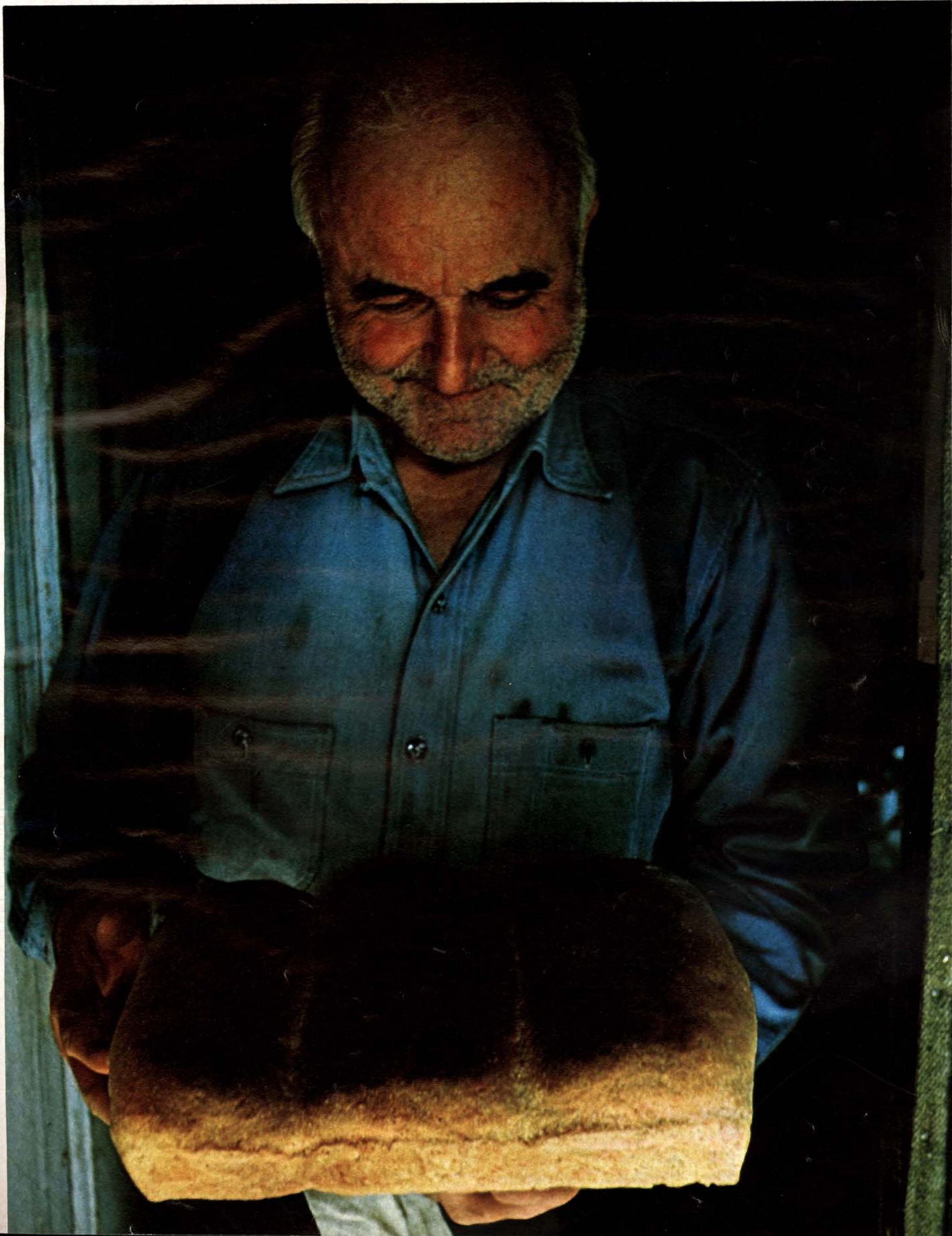
*Peter Pamucina è un cercatore solitario che oggi ha 79 anni: egli è arrivato nel Klondike dalla Jugoslavia dopo la prima guerra mondiale. Da lui Bonatti ha imparato la tecnica dei vecchi setacciatori di sabbia nel fiume Bonanza.*



*La cava di sabbie aurifere di Pamucina, scavata nel permafrost. D'estate è chiusa ermeticamente, perché il caldo non alteri le volte gelate.*



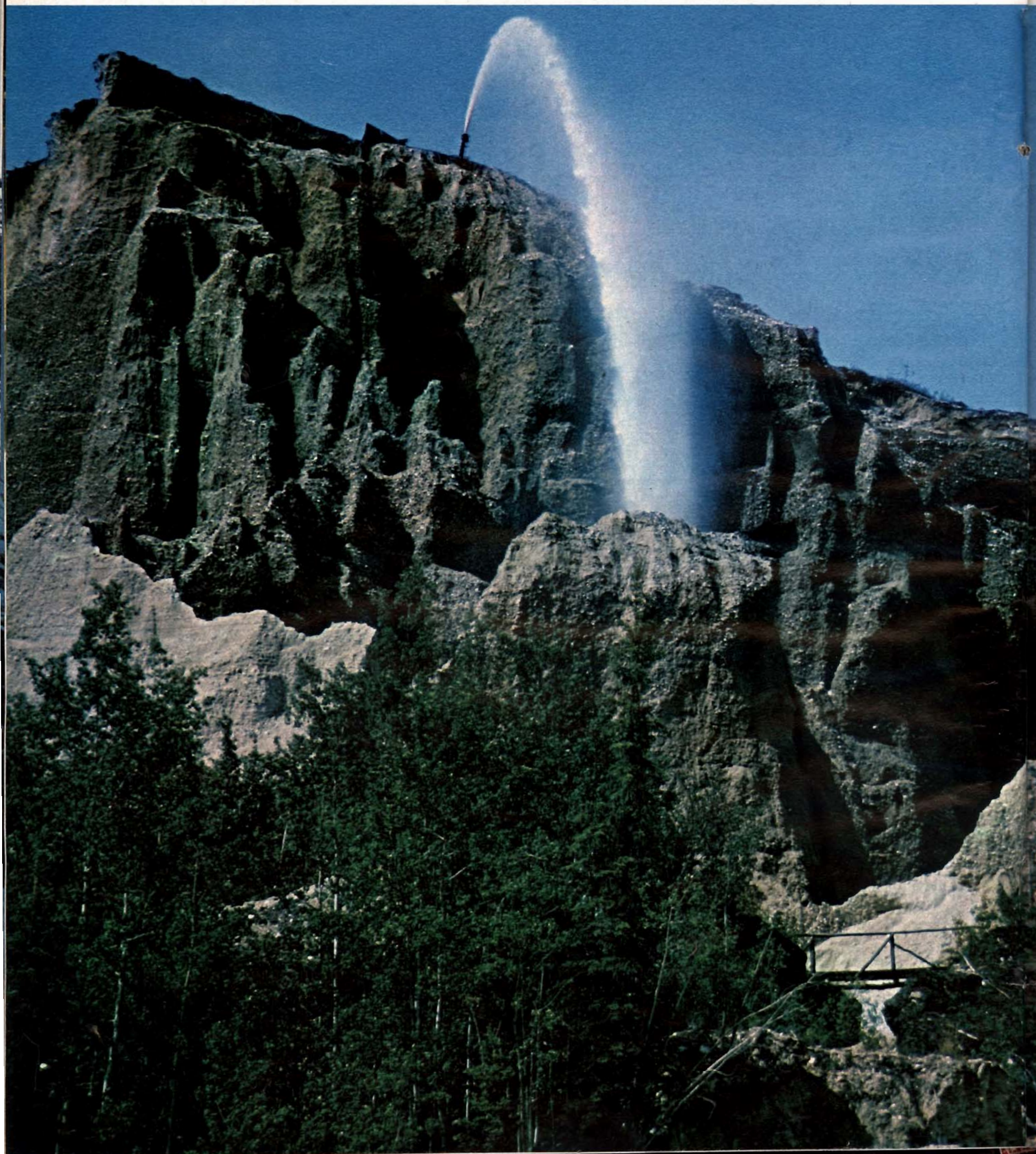
*Pamucina nella galleria da lui scavata in cinque inverni, per arrivare alle sabbie aurifere. Lo scavo procede lentamente a causa della durezza della terra gelata. Nella foto a destra: il vecchio ha appena sfornato il pane. Pamucina vive solo e ha imparato a fare tutto da sé.*



# ENORMI GETTI D'ACQUA DEMOLISCONO LE COLLINE AURIFERE

*Nella foto grande qui sotto: lo splendido scenario montagnoso della valle Hunker, che Bonatti definisce «le Dolomiti del Klondike». Queste maestose strutture non sono rocce, bensì morene ghiacciate: esse vengono continuamente scavate e modellate da potenti getti d'acqua che arrivano da lunghissimi condotti.*

*Questi getti, durante la breve estate alaskana, demoliscono letteralmente le colline: compiuta l'opera di demolizione, si può arrivare agli strati auriferi nelle viscere del terreno. Quando Bonatti passò di qui, un mese prima di scattare questa foto, il paesaggio si presentava come una dolce collina tondeggiante.*

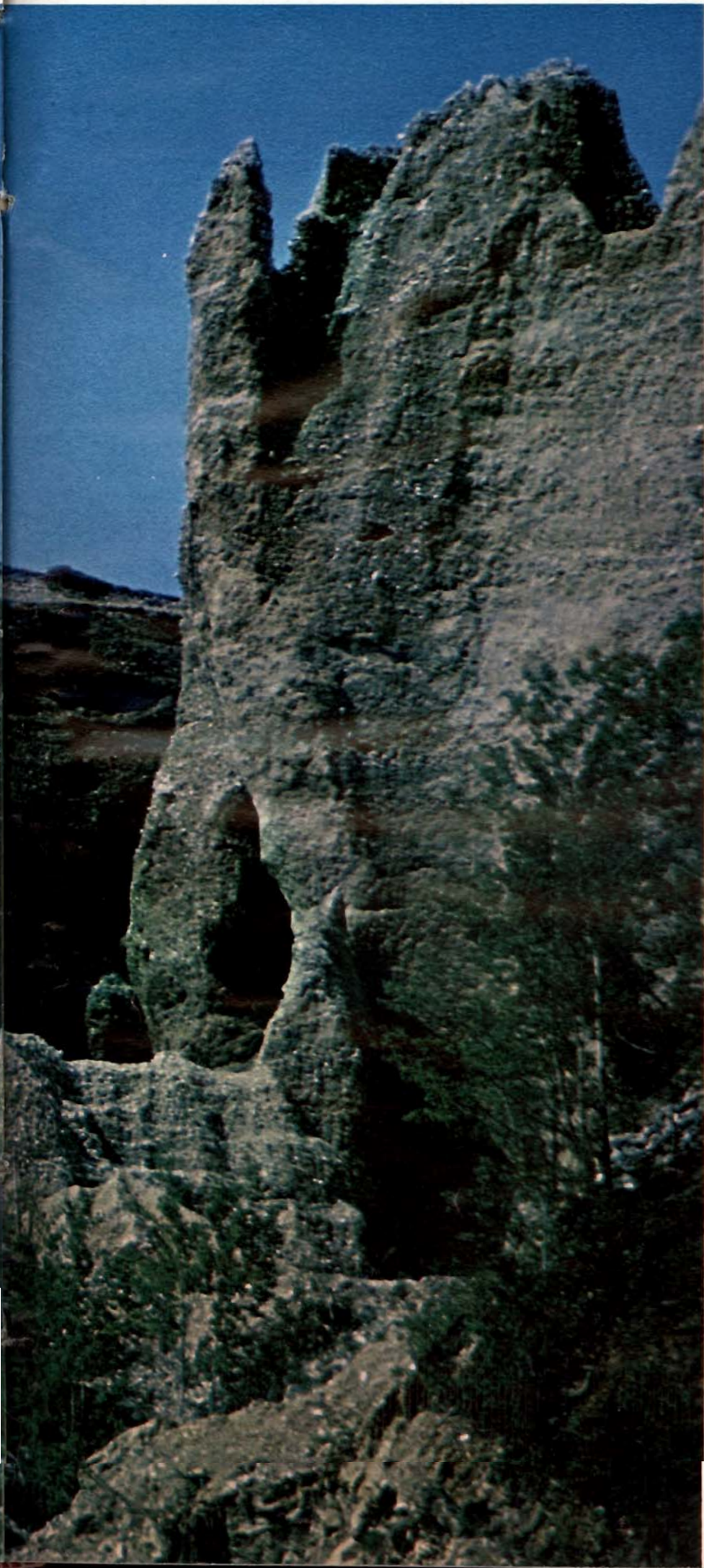




Quando poi vi ritornò, le morene erano state corrose e sconvolte dai getti d'acqua e l'intera zona appariva trasformata. Questo moderno sistema di ricerca dell'oro, adottato dalle compagnie industriali, consente un enorme risparmio di manodopera, ma sta profondamente modificando l'ambiente naturale del Klondike.

Già in passato altre colline come queste furono « cancellate » dai getti d'acqua, e ridotte a piatte morene. Successivamente vennero ancora scavate con lo stesso sistema, più e più volte, per estendere a una profondità sempre maggiore la ricerca degli strati « redditizi »: quelli cioè che sono fatti di sabbia aurifera.

Qui sotto: sabbia e pietrisco degli strati auriferi smossi dai getti d'acqua vengono ora incanalati verso i filtri, per il setacciamento meccanico. E qui si deposita il prezioso metallo, come è indicato nella foto. Dalle sue sfumature di colore, i cercatori più esperti sanno dire da quale delle molte vallate provenga l'oro.



**QUESTO È IL PARROCO  
DELL'ELDORADO:  
CI INSEGNA COME SI FA  
A TROVARE  
LE PREZIOSE PEPITE**



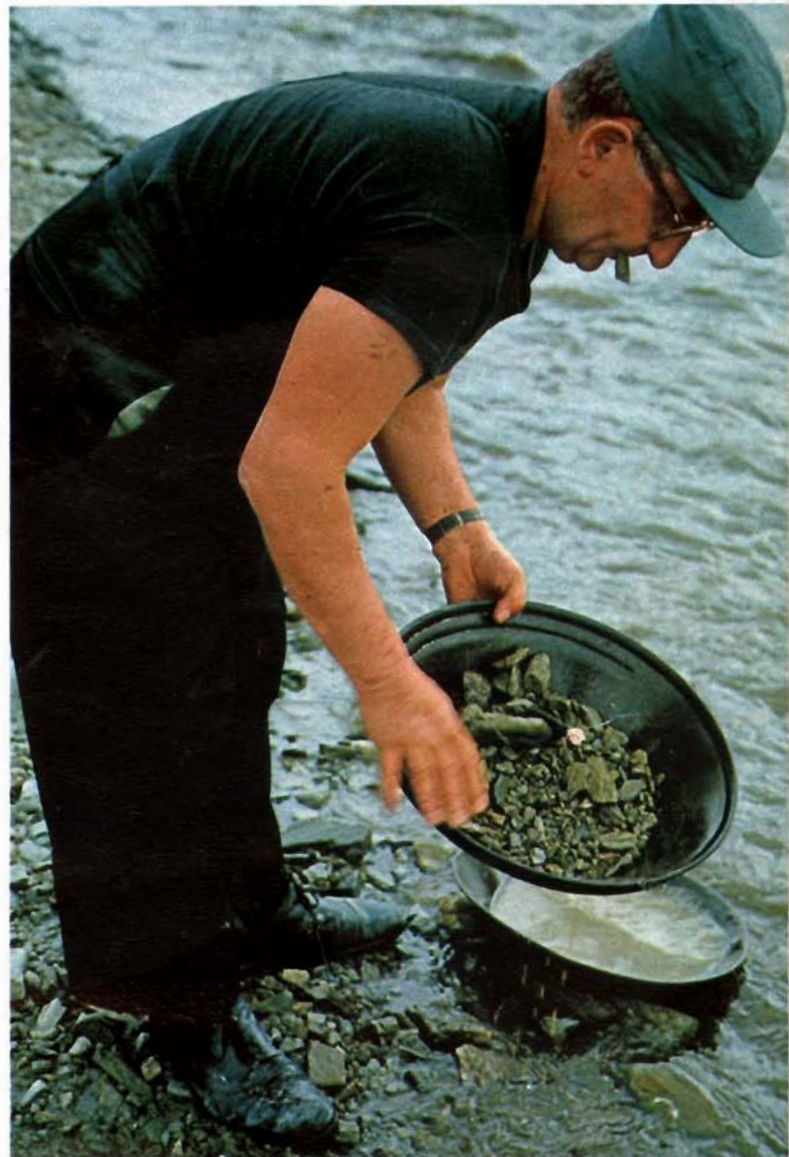
*A Dawson City, Bonatti ha incontrato Padre Bob, un sacerdote cattolico francese che è parroco della vecchia città dell'oro. Padre Bob vive da trent'anni in mezzo ai cercatori, ed ha ormai imparato il loro mestiere, secondo il metodo tradizionale.*

*Nelle ore libere dagli impegni del suo ministero, Padre Bob depone l'abito talare e va a perlustrare le vecchie cave abbandonate dai primi cercatori, spesso trascurate dalle grandi imprese di escavazione, ma che tuttavia sono ancora abbastanza ricche del prezioso metallo. Qui il sacerdote dà a Bonatti una dimostrazione pratica del vecchio sistema individuale di ricerca dell'oro: egli conosce una dozzina di piccole cave come questa, e spesso le sue ricerche hanno successo.*



In queste immagini viene mostrato il modo tradizionale per lavare le sabbie contenenti oro. Con qualsiasi metodo si estragga il metallo, anche con i più moderni quali le dredges e le pompe idrauliche, l'ultima fase è obbligatoriamente questa.

Ecco la sequenza del lavaggio: nella prima foto Padre Bob, sulla riva del fiume, passa al setaccio il pietrisco della cava, aiutandosi con l'acqua. Nella seconda, elimina la parte più pesante del materiale, dopo averla attentamente controllata.



Questa è la prima fase del faticoso lavoro: Padre Bob sta raccogliendo nel setaccio il pietrisco aurifero, che poi verrà minuziosamente selezionato nella corrente del fiume.

Attraverso lavaggi e movimenti ondulatori il «prete dell'Eldorado» ha lasciato che l'acqua asportasse la sabbia priva d'oro. Ora siamo nella fase finale: il metallo si è depositato sul fondo della pan, ma basta un movimento falso per perderlo.

Qui sopra: sul fondo della pentola si disegna una grossa pepita d'oro. Settant'anni fa, al tempo della febbre, capitava spesso - per la maggior ricchezza delle sabbie - di trovare numerose pepite di questa mole già al momento della prima setacciata.

## IL "MOSTRO" DI FERRO HA SCONVOLTO TUTTA LA VALLATA PER CERCARVI LA RICCHEZZA



*Così si presentano le valli del Klondike dopo essere state sconvolte a più riprese dalle draghe, che rimuovono spesso le sabbie fin sul fondo dell'alveo roccioso della valle. Prima che entri in azione la draga, però, il terreno viene « trattato » con un gran numero di iniezioni di acqua, attraverso una fitta rete di tubi ad alta pressione, per provocarne il disgelo. Poi le draghe cominciano a scavare.*

*Ecco la draga in azione. Queste « conchiglie » a catena si affondano nell'acqua che ha ricoperto il terreno sgelato, e da decine di metri di profondità portano alla luce le sabbie da setacciare. Sotto la draga si è formata una specie di lago, che si sposta man mano che la grossa macchina procede, spingendo avanti masse di terra che fanno da argine, e chiudendo contemporaneamente il varco dietro di sé.*

LE GRANDI AVVENTURE  
DI **BONATTI**



# DAWSON: LA CITTA' DEI FANTASMI

Testi e fotografie di WALTER BONATTI



*Seduto presso la sua tenda, Bonatti sta compilando il diario della visita a Dawson, la città che all'inizio del secolo fu « la Parigi del Grande Nord ».*

## RIVIVE PER UNA NOTTE UN MONDO MORTO DA 50 ANNI

Alla fine del secolo scorso, non appena si diffuse la notizia che nel Klondike era stato scoperto il più sensazionale dei filoni auriferi, fra i cercatori che accorsero sul posto vi fu un certo Ladue, che però aveva idee particolari sul modo migliore di far fortuna. Non cercò l'oro: costruì, in riva allo Yukon, presso la foce del Klondike River, la prima casa e il primo saloon della città, che chiamò Dawson City in omaggio a un geologo del governo, George M. Dawson. Così è nata la città dell'oro, destinata a diventare in pochi anni, per ricchezza ed eleganza, la piccola Parigi del Grande Nord.

Un anno dopo la sua nascita, nel 1897, Dawson City aveva già 3500 abitanti e dieci saloons. Ciascuno di questi locali guadagnava almeno 300 dollari per notte. I lotti di terreno fabbricabile costavano fino a 12 mila dollari, i prezzi del tè e della pancetta erano altissimi. Nel mese di giugno arrivò a Dawson il primo battello a vapore: l'isolamento dal mondo era finito! Sbarcavano nella nuova città giocatori e speculatori, ballerine e cantanti, poeti e vagabondi. E ne ripartivano i nuovi ricchi, quelli che avevano fatto fortuna nei campi auriferi del Klondike. Alcuni di essi, con le ricchezze accumulate, si crearono solidi destini industriali e commerciali negli Stati Uniti; altri invece sperperarono tutto in pochi mesi nelle grandi città del Pacifico, e quindi ritornarono nel Klondike a ritentare la sorte.

Era l'epoca in cui a Dawson City vigevano leggi sommarie e spietate. Chi rubava o uccideva veniva rapidamente giudicato da un « comitato », e spesso liquidato a colpi di pistola. I cadaveri restavano poi esposti per parecchi giorni, perché servissero di ammonimento a tutti.

Dawson diventò presto una città di trentamila abitanti: vi si costruirono eleganti palazzine e un teatro dell'opera, facendo arrivare dalla Francia, con una spesa di migliaia di dollari, i costumi per le rappresentazioni, e scritturando i migliori artisti del continente americano. Fu innalzata poi una chiesa con un organo a canne che costava 60 mila dollari, affinché il pubblico più raffinato potesse gustare le musiche di Bach e di Haendel.

Rudi cercatori d'oro, indiani, avventurieri del gioco d'azzardo e ballerine gremivano i ritrovi e le strade fangose di Dawson, dando alla città una frenetica animazione che colpì la fantasia di un oscuro impiegato di banca, Robert Service: egli divenne il poeta di quel luogo e di quell'epoca, e anche oggi le sue poesie restano la testimonianza più viva della febbre dell'oro nel Grande Nord. I suoi personaggi fanno ormai parte della tradizione popolare canadese.

Come era già avvenuto per Forty Miles

e altri luoghi dello Yukon, i cui giacimenti auriferi andavano via via esaurendosi, anche la stella di Dawson incominciò un giorno a declinare. Questo accadde verso la vigilia della prima guerra mondiale. La fuga dei cercatori e degli avventurieri fu rapida come il loro arrivo, ed oggi Dawson è abitata da appena ottocento persone, che vivono, si può dire, dell'eco e delle briciole del passato.

Arrivai a Dawson con la corriera da Whitehorse, dopo un giorno di viaggio lungo la polverosa Mayo Road, l'unica strada diretta al Nord nello Yukon Territory. Il sole brillava ancora alto nel cielo, sebbene fossero già le 21: le note delicate di Moon River, che uscivano da una finestra aperta, mi portavano il sapore nostalgico di un mondo lontano. C'era un gruppetto silenzioso di indiani, immobili a un angolo della via principale: mi guardarono passare, bianco di polvere, trascinando i miei bagagli verso il vecchio albergo Down Town, e si scambiarono qualche occhiata stupita: è molto raro, ormai, che arrivi qualcuno in quella città popolata di ombre.

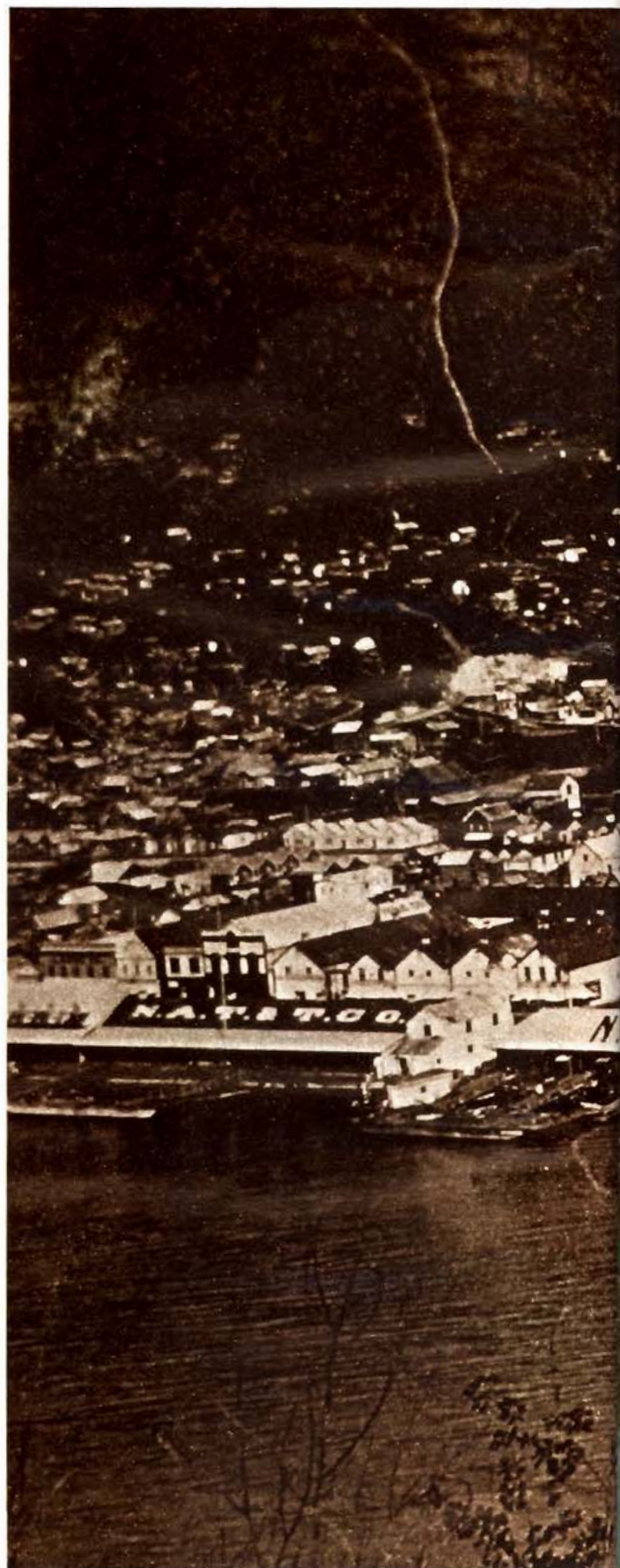
Dapprima Dawson mi deluse. Metteva malinconia quel desolato scenario di vecchie case in legno e lamiera, per lo più disabitate, e circondate da uno schieramento disordinato di ferri arrugginiti, di cose abbandonate, di macchine in decomposizione: un triste ammasso di ambizioni fallite. Le strade, polverose o fangose, erano come « bordate » di passerelle di legno, e pali di ogni genere reggevano in aria una vera selva di linee elettriche o telefoniche, una quantità incredibile. Ebbi l'impressione che ci fosse un filo per ogni lampadina della città.

Tra le vecchie abitazioni di Dawson ho trovato ancora ben conservate la palazzina del governatore, l'Opera, il Red Feather Saloon e la capanna del poeta Robert Service. Ma le altre vecchie sedi della vita sociale di Dawson, che tanta parte avevano avuto nella grande corsa dei nomadi del sogno, erano irrimediabilmente scomparse. Nella chiesa vuota e cadente ho ritrovato il famoso organo da 60 mila dollari, con le sue canne mute da decenni e cariche di polvere. Sulla collina ho visitato un vecchio cimitero pieno di tombe di uomini che in un anno di carestia morirono di scorbutto, con le tasche traboccanti di inutile oro...

**E**ppure, in questa città di ombre, i pochi abitanti vivi sono gente tranquilla e gentile, con un certo carattere gaio che contrasta con tutte le cose morte all'intorno. Dapprima non capivo, ma avvertii subito nell'aria qualcosa di misterioso, che di giorno in giorno si rivelava e mi avvinceva.

Ero appena arrivato, e già in strada molti sconosciuti mi salutavano - halloo! - con sorrisi di simpatia. Di me sapevano soltanto che ero straniero, ma poiché vivevo pacificamente, rispettando le tradizioni del luogo, furono subito benevoli nei miei riguardi. Forse ognuno di loro ricordava di essere arrivato anche lui a Dawson, un giorno, come straniero, e di aver sentito il bisogno di una parola amica nei primi giorni difficili. E forse faceva piacere a tutti veder arrivare qualche faccia nuova da lontano, dopo aver visto tanta gente partire, sempre partire.

Mi trovai una sera tra gli ospiti di George Hunter, direttore della banca dell'oro. A



Dawson come appariva nel 1902, all'epoca d'oro.

tutti gli invitati il padrone di casa aveva chiesto di vestirsi come ai tempi eroici: tight e bombetta per gli uomini e vaporosi abiti lunghi alla belle époque per le signore. In tal modo Hunter voleva continuare quella sera in casa sua la rievocazione del grande passato di Dawson, avvenuta pubblicamente poco prima al Red Feather Saloon nel ricordo di Robert Service.

Quella sera vidi perciò Dawson traboccante di vita e di bellezza, e mi pareva di sognare, di essermi tuffato indietro nel tempo. Avevo assistito alla rappresentazione di Dam Mc Grew, una delle più belle opere di Service, avevo ammirato uno splendido can-can, e intanto giravano le ruote delle



Era una città spensierata, dalla vertiginosa gaiezza: alle sue banchine attraccavano battelli a ruote che portavano giocatori, donne e avventurieri.

vecchie *roulettes*, giostravano le carte del *poker*: era come una grande recita in costume, ma tutti gli « attori » recitavano per se stessi, per la gioia di rievocare un passato ormai favoloso. E a un certo momento anch'io mi sentii trasportato in quell'atmosfera di altri tempi, in quella illusione piena di colore e di vita.

L'indomani, ognuno sarebbe tranquillamente tornato al suo lavoro di impiegato, di funzionario, di cercatore d'oro o di falegname, e ogni donna sarebbe ridiventata un'affaccendata casalinga. Ma per una sera tutti si lasciarono inebriare dai ricordi, suggestionati dal proprio ottimismo, in un'atmosfera felice di amicizia generale.

Al centro della grande sala, uomini e donne nei vecchi costumi turbinarono a lungo, guidati dalle note di una vecchia ballata dello Yukon; e tutt'intorno si giocava, si cantava, si conversava, con grandi bevute di *whisky* e di *champagne*. Proprio come nella vecchia Dawson.

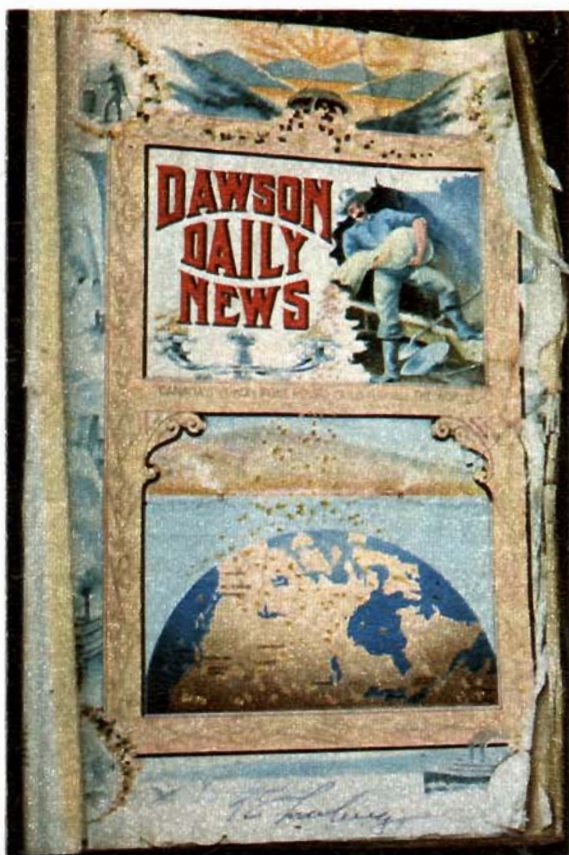
Questa Dawson di oggi, però, con le sue tradizioni serene, con questa tranquilla nostalgia, credo proprio che sia idealmente migliore della grossa città del passato. Non c'è più la ricchezza improvvisa, con le sue follie, i suoi avventurieri, i suoi eroi spavaldi e le sue vittime: ci sono invece degli uomini pacifici e cordiali, c'è una vita che sembra quasi purificata dalle travolgen-

ti esperienze del suo passato leggendario.

E così, lasciando la vecchia Dawson City per continuare il mio viaggio, provai una gran pena. Solo allora potei capire perché molti, arrivati fin lassù per restarvi poco tempo, vi si erano poi fermati per tutta la vita. C'era una vera folla a salutarmi, sulla riva del fiume. Erano tutti miei amici, ormai. Veri amici senza artifici e ipocrisie, gente viva e forte con la quale si vorrebbe vivere sempre. C'erano i Langein, i Benson, i Castellarin, i Pennington, gli Hunter, padre Bob e tanti altri. Mi sembrava di essere loro amico da sempre, poi pensavo che non ci saremmo mai più riveduti e avrei voluto abbracciarli tutti.

**Walter Bonatti**

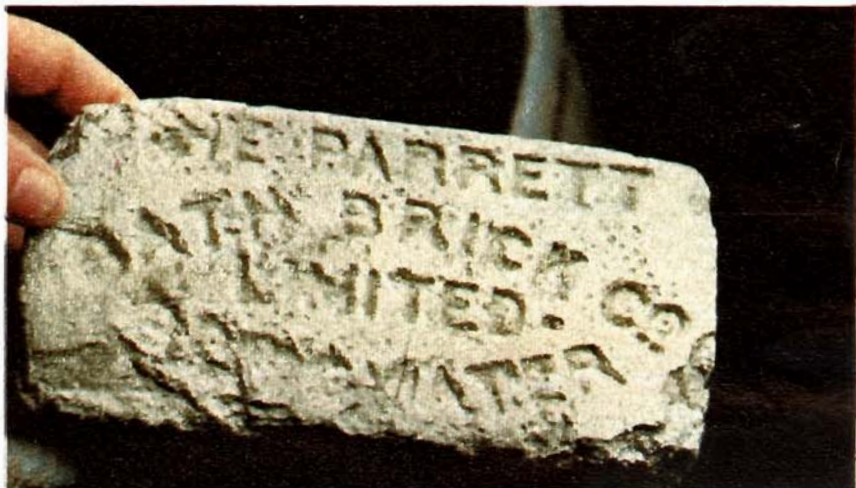
A destra: un raro documento dell'età della «febbre». È la prima pagina del Dawson Daily News, il quotidiano che i pionieri stampavano nella città nel suo momento più fiorente. L'illustrazione raffigura un cercatore che col suo sacco inonda d'oro il mondo.



Questa serie di attrezzi del mondo pionieristico è conservata nella vecchia Banca dell'Oro di Dawson, alla quale confluivano i cercatori. Comprende un crogiuolo, alcuni contenitori di acidi, uno stampo e diversi strumenti per fondere l'oro e ridurlo in lingotti.



Un lingotto d'oro che risale agli anni felici di Dawson. Il tesoro del Klondike veniva caricato in questa forma sui battelli per « il continente ».



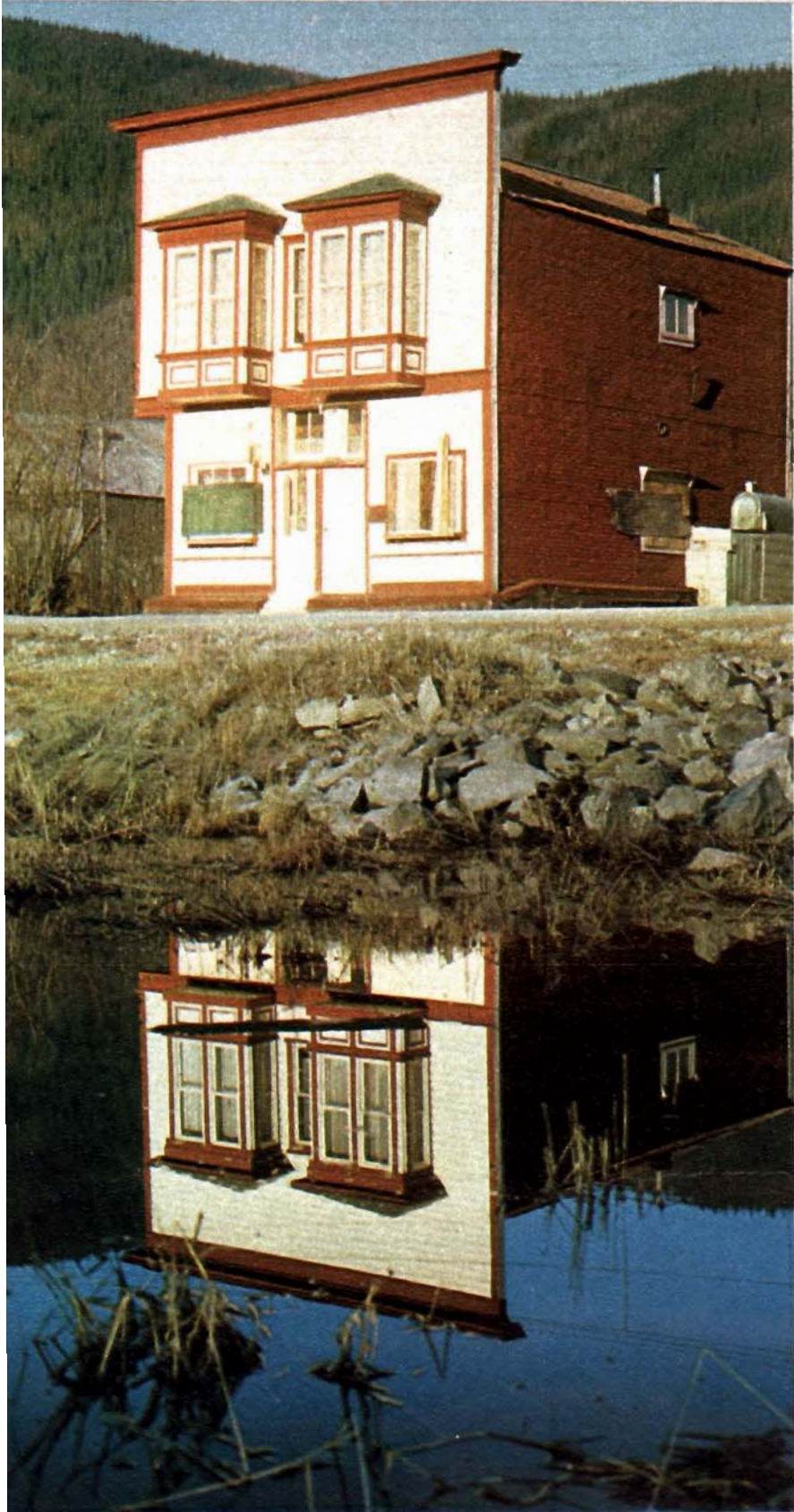


**NELLE CASE DESERTE  
SONO RIMASTI  
I RICORDI PATETICI  
DEI CERCATORI  
E DEI LORO SOGNI**



*A sinistra: un altro gruppo di cimeli che ricreano l'atmosfera di quel tempo avventuroso. In questi sacchetti di pelle di moose (alce), i pionieri tenevano la polvere d'oro, che veniva impiegata come moneta di scambio. Sotto: Dawson com'è oggi. Quest'immagine venne scattata nei giorni in cui defluivano i ghiacci dello Yukon.*





*Sopra: la tipica abitazione del West americano. E costruita in legno e, dietro una certa raffinatezza della facciata, si indovinano le linee e le strutture della primitiva capanna dei pionieri. A destra: questo abitante di Dawson fa collezione degli oggetti che i pionieri usavano nella vita quotidiana.*

**SULL'ACQUITRINO  
SCIVOLANO LE ZATTERE  
DEI RAGAZZI  
CHE IMITANO GLI EROI  
DI MARK TWAIN**





Dawson sorge su un vasto acquitrino: per un fenomeno comune a tutto il Grande Nord, il terreno gelato non assorbe le acque del disgelo. Le strade sono sopraelevate e le case costruite su palafitte. I ragazzi giocano su zattere come gli eroi di Mark Twain.



Questo cannone è un trofeo della prima guerra mondiale, conservato a Dawson. Vi si leggono il nome Krupp e la data 1918. Fu strappato ai tedeschi sul fronte francese dalla Yukon Infantry Company, detta «contingente Boyle» dal nome del suo comandante.

**UN'ORA  
DI FESTA:  
TORNANO  
I BALLI  
DI ALLORA**

*A Dawson è notte di festa. Si commemora il grande poeta di questi paesi, Robert Service, che delle gaie ragazze dei saloons cantava: « Dove sono le bellezze dei giorni andati? ». Quasi per un incantesimo, nel Red Feather Saloon si ricrea l'esatta atmosfera d'allora: le ballerine si scatenano nel vortice di un can-can e il fruscio degli abiti vaporosi si confonde in una unica esaltazione di movimento. È un tripudio di gioia e di colore, in cui le donne dell'Eldorado ridanno vita ad un mondo ormai diventato leggendario.*





**PER UNA SERA SI RIAPRE  
ANCHE IL "SALOON" ABBANDONATO  
E RIAPPAIONO I GIOCATORI**

*Un altro personaggio della Dawson mitica risorge dalle ombre del passato: questa vecchia bevitrice introduce nella rievocazione dell'epico Klondike una nota alla Toulouse Lautrec. Ha il corpo massiccio e lo sguardo carico di cupo disprezzo, e la mano brandisce fieramente il bicchiere. Questo fantastico personaggio della ballata Dan Mc Grew fa parte della rievocazione di Service, eseguita dagli abitanti di Dawson. Service, per i suoi poemi, si ispirava alla vita dei pionieri, a fatti reali: tutto il leggendario mondo della frontiera rivive fedelmente nei suoi versi.*





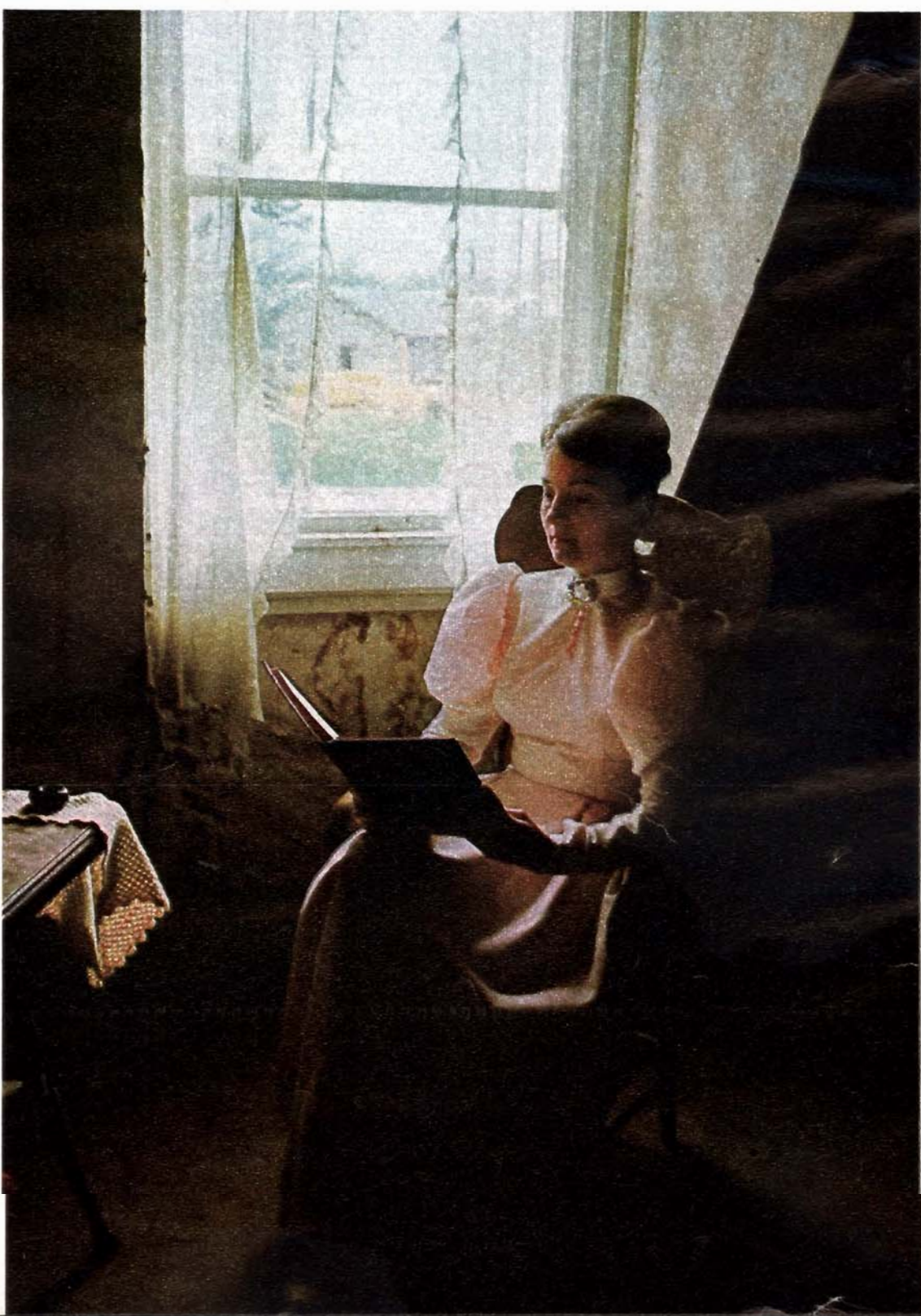
*Queste scene si riallacciano ancora alla rievocazione di Robert Service. Rivivono qui le favolose sale da gioco della Dawson all'inizio del '900: donne bellissime e giocatori di professione sbarcavano dai battelli in arrivo dal continente e animavano le folli notti in cui si disperdeva l'oro conquistato col sangue dai cercatori sui campi nevosi del Klondike.*

## UNA VISIONE INATTESA E QUASI IRREALE: UNA DONNA SORRIDE TRA LE ROVINE

*A destra: la luce radente del Nord si è concentrata sulla selva dei fili telegrafici e telefonici, con un effetto molto suggestivo. Sotto: ai piedi della collina sorge la cabin del poeta Robert Service, che allora cantava: « Penserò a te, vuota e nera: corna di alce erano inchiodate sulla tua porta. Dovessi morire, il mio fantasma tornerà ad abitare in te una volta ancora! ».*



*Sopra: a Dawson tutte le strade sono bordate da alte passerelle di legno che consentono il passaggio attraverso i terreni acquitrinosi. A destra: un'apparizione quasi irreal. Così, ai tempi in cui la città era nel pieno del suo fulgore, si sarebbe mostrata una signora di Dawson nell'intimità della sua casa, in un clima che rievoca tutti gli incanti del vecchio Nord-Ovest.*





*Anche questa sembra un'immagine del passato, magicamente cristallizzata nel tempo: l'edificio è un'abitazione signorile di perfetto stile coloniale.*



# RIPOSA IN RIVA AL FIUME IL VECCHIO BATTELLO CHE PORTÒ QUI I PIONIERI

*Nella foto qui sotto: uno dei grandi battelli che portavano a Dawson i cercatori d'oro e gli avventurieri, negli anni della corsa alla ricchezza. Si chiama Keno, dal nome di una famosa miniera aurifera. Sta ancorato da anni in riva allo Yukon e si anima solo alla domenica, quando vi salgono i ragazzi a giocare.*

*Sui battelli a ruote si svolse uno dei capitoli più esaltanti della storia dello Yukon: giungevano al Nord da ogni parte del continente, e la vita a bordo, nei lunghi viaggi, era una elettrizzante sintesi di tutti i tumultuosi divertimenti della frontiera, uno spettacolo ininterrotto e vivace, con momenti di dramma.*



Tutti i falliti del vecchio e del nuovo mondo, i sognatori e gli avventurieri senza scrupoli, finivano un giorno per imbarcarsi su questi incredibili cabarets naviganti, e spendevano vorticosamente i giorni a bordo come se fossero gli ultimi della loro vita. Tutti speravano di trovare la fortuna al termine del loro viaggio.

Dawson, la « Parigi del Nord », appariva loro come l'ultimo rifugio e l'ultima speranza, l'occasione magica di prodigiose rivincite sulla sfortuna. Per alcuni di questi disperati, lo Yukon fu davvero il punto di partenza per una nuova vita, con l'improvvisa ricchezza. Ma per molti altri fu soltanto l'ultima delusione.

Nella foto qui sotto: stivaletti rossi e gonne a tinte vivaci formano un mobile gioco di colori. Le feste dell'età dell'oro nello Yukon erano imperniate sulla vivacità di quelle donne avventurose che scendevano dai battelli con i pionieri, condividendone le illusioni e spargendo intorno a sé un prepotente soffio di vita.





**SUL REGNO  
DELLE FOLLI  
ILLUSIONI  
GALA  
IL SILENZIO**

*È giunto il momento di lasciare la capitale dell'oro. Bonatti si guarda indietro e i suoi occhi colgono l'ultima struggente immagine della terra dei pionieri. Lo scenario ricrea un'atmosfera surreale: le case appaiono tutte lievemente inclinate, ricordano un castello di carte o una silenziosa città-fantasma, ideata da un regista di film western. Sotto il cielo spazzato dal vento del Nord si stende una strada deserta, piena di echi: sembra ancora risuonare dei passi dei cercatori o rimbombare dei colpi di una sparatoria improvvisa. Così Bonatti, alla sua partenza, ha visto il trionfante Nord-Ovest: un paesaggio che non potrà dimenticare.*

LE GRANDI AVVENTURE  
DI **BONATTI**



# IL SILENZIO DELLA PREISTORIA

Testi e fotografie di **WALTER BONATTI**



*Un attimo di sosta durante la marcia nel Grande Nord: Bonatti si appoggia a una roccia per alleggerire il peso del grosso sacco che reca in spalla.*

## GLI STERMINATI GHIACCIAI DELL'ALASKA RICORDANO L'HIMALAIA

Il mio viaggio nel Grande Nord fu bloccato a un certo punto dal gelo, che mi costrinse a una sosta forzata di parecchi giorni. Pensai allora di impiegare questo tempo appagando un mio vecchio sogno, andando cioè a vedere il poderoso gruppo montuoso del Sant'Elia, dove si trovano i ghiacciai più vasti del mondo fuori delle regioni polari. Avrei visto finalmente, oltre al Sant'Elia, alto 5488 metri, il Logan (5955 metri), le due montagne più imponenti del continente nord-americano, dopo il McKinley, che raggiunge i 6190 metri.

Arrivai così ai piedi delle vette ghiacciate, sul Kluane Lake, dove si trovava la spedizione scientifica dell'*Icefield Ranges Research Project*, guidata dal famoso esploratore Walter Wood. Quando mi apparvero i colossi montuosi, pensai subito all'Himalaia e al suo impressionante scenario: il paesaggio, infatti, come quello himalaiano, era perennemente gelido, con improvvise e sconvolgenti bufere di neve.

Nell'intero gruppo, formato da centinaia di vette altissime, i picchi che finora l'uomo ha conquistato sono solo una ventina: e al più famoso, il Sant'Elia, è legato il nome del Duca degli Abruzzi. Io ero uno dei pochissimi europei a visitarli. Io ero uno dei pochissimi europei a visitarli. Io ero uno dei pochissimi europei a visitarli. Io ero uno dei pochissimi europei a visitarli. Io ero uno dei pochissimi europei a visitarli.

Arrivo al Lago Kluane nel primo pomeriggio, mentre soffia un vento fortissimo, e mi trovo investito da una nuvola di polvere gelida che scende dalla *Slimie Valley* distendendosi su tutta la superficie del lago ghiacciato. Fisso la tendina a poca distanza dal campo della spedizione e raggiungo poi il gruppo ospitale degli esploratori americani. Fra i ghiacciai, la sera, ci raccontiamo le storie dello Yukon, e a un tratto Walter Wood si mette a parlare di un argomento appassionante: la vita in queste zone, delle *mountain sheeps*, le pecore di montagna. Ho già letto qualcosa su questi animali, nei libri: hanno una certa somiglianza coi camosci, ma sono candidi, con pelo lungo e fragile simile a quello delle renne. Come i camosci non agili, ma soprattutto timidi. Non sono appena avvertono la presenza dell'uomo fuggono terrorizzati, senza lasciarsi avvicinare.

L'idea mi ha conquistato: tra un giro e l'altro nel gruppo del Sant'Elia, dedicherò una giornata alle pecore di montagna, cercherò di avvicinare questi spauriti abitatori delle altitudini. Ed ecco che un giorno,



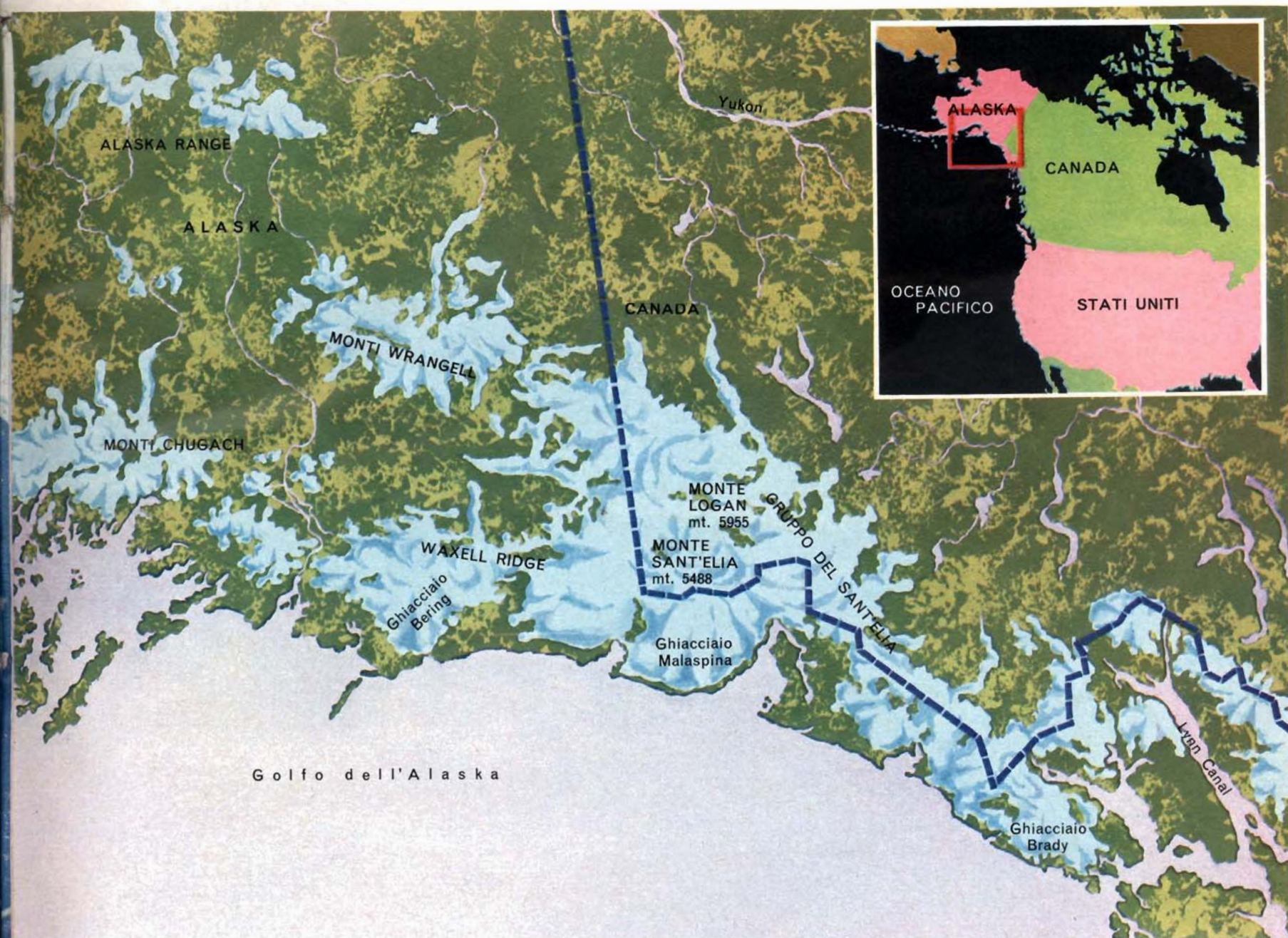
Questa è la vasta regione in cui si trovano i principali ghiacciai dell'Alaska, sul golfo omonimo.

si potrebbe dire, sono loro che avvicinano me: li scorgo dalla riva del Kluane, biancheggianti su una montagna brulla a circa 1500 metri di dislivello rispetto al lago, sulle propaggini del Sant'Elia. Parto subito per raggiungerli, ma i fianchi di queste montagne sono molto scoscesi, e devo fare una lunga marcia di aggiramento. Cerco di arrivare in alto lungo una valle fitta di macchie boscosi, sperando che esse giungano fino a metà del monte, dove ho visto le pecore.

Mentre salgo sono un po' preoccupato, perché queste boscaglie in cui devo nascondermi sono anche il rifugio dei *grizzlies*, i temibili orsi alaskani, e io sono disarmato. Cerco perciò di rimanere ai margini del bosco, e procedo lentamente, per arrivare al di sopra del pendio sul quale dal basso ho visto il branco.

Ma quando sbuco al di là del costone, convinto di essere a poche centinaia di metri dagli animali - la distanza utile per poterli fotografare col teleobiettivo - mi accorgo che di pecore non c'è neppure l'om-

bra. Temo di aver sbagliato nel valutare la distanza e mi spingo in una lunga traversata orzizzale. Dopo aver camminato per un paio di chilometri attraverso canali e costoni, arrivo sull'orlo di un burrone e finalmente li vedo: sono cinquanta o sessanta esemplari, dal candore splendente. È una visione riposante, pastorale, in questo drammatico scenario di montagne. Se ne stanno quieti in una verde valletta riparata dal vento, e i più piccoli giocano al sole. In linea d'aria saranno a due-trecento metri da me: scatto qualche foto, ma ormai questo mezzo successo mi stuzzica, voglio avvicinarmi di più. Devo misurare prudentemente ogni movimento, perché queste *mountain sheeps* sono incredibilmente selvatiche e hanno un orecchio finissimo. Al minimo rumore sospetto fuggirebbero a precipizio. Sotto di me si apre un burrone a strapiombo: di là non posso assolutamente pensare di calarmi. Perciò sono come bloccato, quasi nell'impossibilità di azzardare un passo senza terrorizzare l'intero branco.



Il tratteggio segna il confine fra Alaska e Canada. Il riquadro mostra dove si trova la zona dei ghiacci, quarta tappa del viaggio di Bonatti.

Nascondendomi dietro lo sperone di roccia, scendo lentamente. Per aggirare il precipizio perdo alcune centinaia di metri di quota. Risalgo poi, con pazienza, aiutato dalla fitta vegetazione, ma ancora una volta mi attende la delusione: quando arrivo a 300 metri dal luogo dove prima c'era il branco, i timidi animali dallo sguardo un po' folle sono di nuovo fuggiti. Continuo allora la marcia lungo il bosco sempre più fitto. Ed ecco che improvvisamente trovo le pecore, acquattate proprio sotto i roccioni.

**M**i avvicino silenzioso, facendo acrobazie per non essere scorto, e finalmente mi trovo a un centinaio di metri dal capobranco. È un vecchio maschio fiero: si distingue dagli altri per la grossezza, le corna massicce, il pelo meno candido, fitto di chiazze. Lascio lo zaino in un posto dove spero di poterlo ritrovare, per l'orientamento, e mi accosto con prudenza, dopo aver preso con me una sola macchina fo-

tografica con un paio di rullini. Il capobranco fiuta inquieto l'aria. Si volta continuamente, trenta secondi di qua, trenta di là. Attraverso a balzi la zona scoperta, cogliendo gli attimi in cui il grosso maschio non guarda dalla mia parte. Ci riesco, arrivo a qualche decina di metri da lui. Ma ecco, il vecchio s'accorge della mia presenza, guata spaventato, il suo sguardo umido si fissa su di me. Mi ha individuato, ed io reagisco immobilizzandomi e fissandolo a mia volta. Provo un attimo d'ansia: il maschio s'è levato timoroso, per fuggire. Con lui scapperà l'intero branco e i miei sforzi saranno ancora una volta frustrati. Ma l'animale, incredibilmente, finisce per placarsi e si accoccola di nuovo sulle lunghe gambe. Scatto velocemente tutta una serie di foto. Ho avuto una rarissima fortuna: di solito, chi fotografa questo tipo di animali, o anche i camosci, deve accontentarsi di farlo da molto lontano e di sfuggita, mentre io qui sono vicinissimo e ho la possibilità di ritrarre il branco stando quasi in mezzo ad esso. A

questo punto mi prende una tentazione folle: vorrei lanciare un urlo, per poter ritrarre la fuga spettacolosa del gruppo terrorizzato. Resisto alla tentazione, e la mia rinuncia viene premiata. Le bestie, infatti, sembrano essersi stranamente abituate alla mia presenza. Allora adotto una tecnica strana, faccio l'indifferente, mi rigiro dalla parte opposta a quella dei cuccioli che giocano, imito i loro movimenti buffi, addirittura mi metto a belarè. Sono diventato uno dei loro. Grazie a questa mia tattica, le pecore si convincono che non sono affatto pericoloso: mi tollerano, mi ignorano, tra noi si è stabilito un bizzarro affiatamento. Ora fanno per ritirarsi, ma senza alcuno spavento; e io sparo foto all'impazzata: tutta la pellicola che ho portato con me. L'avventura delle pecore selvatiche si è conclusa nel più paradossale dei modi. Quando torno al campo di Klauane tra gli esploratori e racconto l'accaduto, stentano a persuadersi che per mezz'ora io abbia potuto vivere fra quei timidi re della montagna come uno di loro. **Walter Bonatti**

**UN PAESAGGIO INCANTATO:  
MIGLIAIA DI "ICEBERGS" GALLEGGIANO  
SUL GRANDE LAGO**

*Foto grande: siamo fra i monti Chugaca, la regione glaciale vicino ad Anchorage. Un grande ghiacciaio vallivo si riversa nel lago George, spaccandosi in una serie di grossi blocchi informi: migliaia di isolotti galleggianti, veri e propri iceberg. Questo lago glaciale, situato nel pieno entroterra alaskano, si trova a soli trecento metri sul livello del mare. Al di là dei picchi che spuntano fra le nubi, altri immensi fiumi di ghiaccio scendono invece sino al mare, nel fiordo Harriman del golfo alaskano.*





Queste regioni sono freddissime e tempestose, per l'elevata latitudine ma soprattutto per le correnti umide provenienti dall'Oceano Pacifico, che urtano contro la barriera ghiacciata e si condensano producendo violente bufere di neve. L'immagine è stata scattata durante l'estate artica: d'inverno, invece, tutto questo paesaggio scompare e si trasforma in una sola valle nevosa. Il silenzio regna perenne su queste immense solitudini del Grande Nord, che tuttora sono pressoché inesplorate.

Sotto: Bonatti procede su un ghiacciaio ad alta quota, i cui crepacci sono pericolosamente mascherati da uno spesso strato nevoso. L'alpinista esploratore avanza con estrema prudenza, calzando le racchette da neve e servendosi di un lungo bastone per sondare il terreno. Il pezzo di carta che ha sul naso, trattenuto dagli occhiali scurissimi, gli serve per difendersi dai pericolosi effetti della rifrazione della luce sulla neve. Ha lo stesso equipaggiamento che gli servì per le grandi scalate alpine.



## NEL MONDO OSTILE DEL GELO UN'APPARIZIONE PASTORALE

→  
Ecco un branco di pecore selvatiche. Sono timidissime, e Bonatti le ha fotografate qui a distanza col teleobiettivo.



Qui siamo presso la « testata », cioè la parte più bassa del ghiacciaio Knik: al centro dell'immagine si scorge un vero fiume che si è scavato il proprio corso a ridosso della montagna rocciosa.



Nelle foto qui a sinistra e sotto: Bonatti si avvicina lentamente al branco, riuscendo a fotografarlo a distanze sempre minori. Ecco una pecora selvatica coi suoi due piccoli che si muovono lungo una morena. Ed ecco, sotto, un'immagine molto rara: uno degli esemplari adulti fotografato da pochi metri. Bonatti è riuscito ad avvicinarsi senza intimorire il branco: egli a un certo momento, per « fare amicizia », ha anche imitato il loro belato, e gli animali, invece di fuggire, lo fissavano incuriositi.

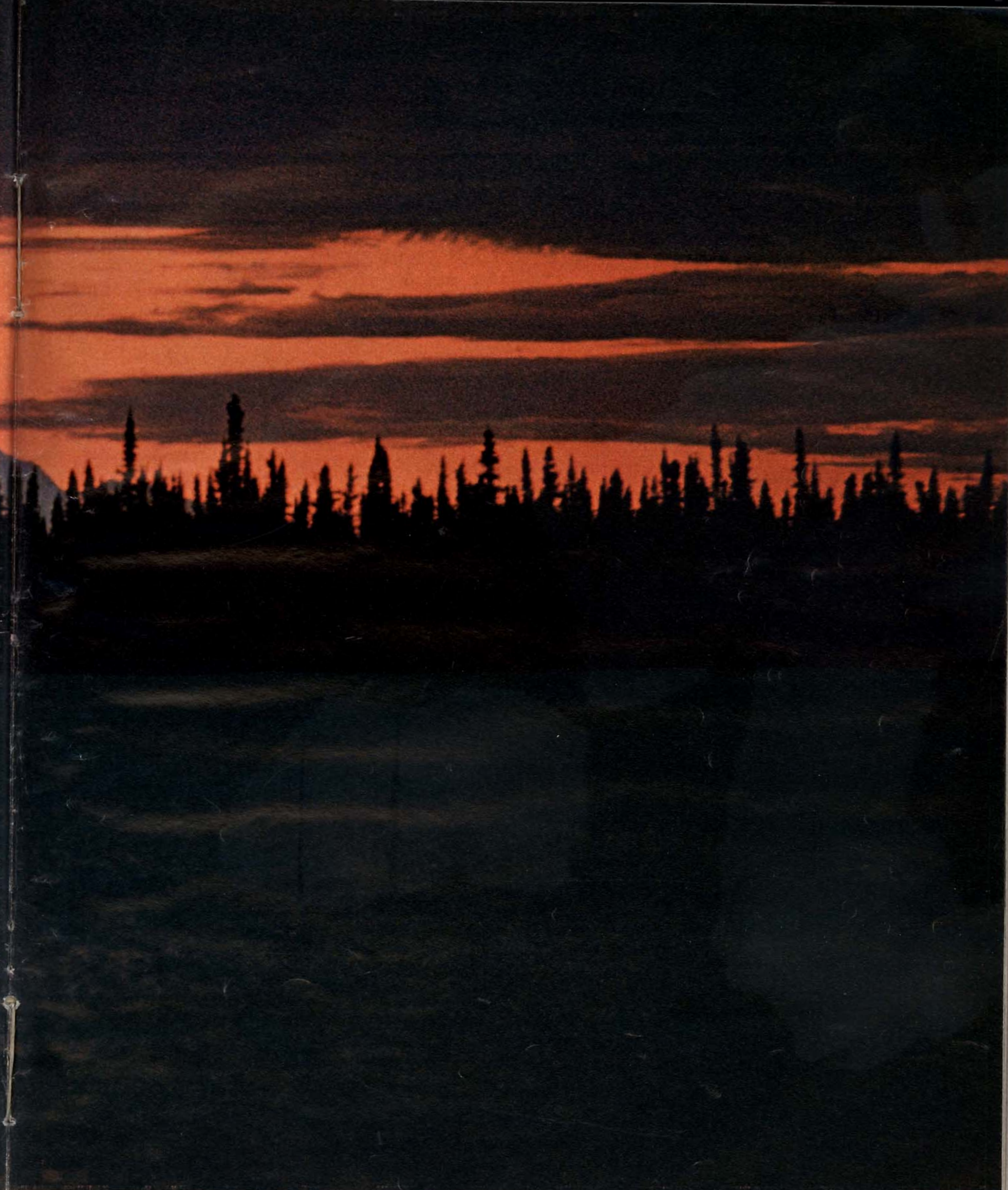






**LE FIAMME DEL TRAMONTO AVVOLGONO  
IL COLOSSO DEL NORD-AMERICA**

*Una straordinaria tramonto sul monte McKinley, il colosso del continente nord-americano, visto dalle foreste sottostanti. Il McKinley (alto 6190 m.) costituisce un gruppo montuoso a sé, ed è la più alta e isolata vetta del Nord-America. Gli indiani lo chiamavano Denali, « il Grande ».*



Il nome attuale fu dato alla montagna in onore di William McKinley, il presidente degli Stati Uniti assassinato nel 1901 a Buffalo, mentre visitava un'esposizione. Nevi perenni ricoprono i due terzi superiori del grande complesso, che culmina in due cime principali, la Nord e la Sud.

La cima Sud è la più alta, e la sua conquista, realizzata nel 1906 da Cook, suscitò aspre polemiche. La scalata fu misconosciuta, perché lo scalatore aveva riportato un'incerta documentazione: le polemiche diedero luogo a un'altra spedizione, che nel 1910 conquistò la cima Nord.



**I BLOCCHI DI GHIACCIO  
SI SCONTRANO  
E SI FRANTUMANO  
COME LOTTATORI IMPEGNATI  
IN UNA GARA SELVAGGIA**

→  
*Il Lago Kluane. Quando i suoi ghiacci cominciano a spaccarsi, all'inizio dell'estate, il forte vento che cala dal Sant'Elia sospinge le gigantesche banchise verso le rive. Si può assistere allora a uno spettacolo selvaggio: i ghiacci si accavallano, dragano le sponde e vi si sciolgono producendo milioni di cristalli aguzzi.*





*Sopra: il ghiacciaio del Kaskawulsh, nel gruppo del Sant'Elia, di cui fa parte la vetta recentemente battezzata Mount Kennedy. I solchi che incidono il Kaskawulsh sono morene, e ognuna di esse corrisponde a un ghiacciaio che si è immesso nella «colata» principale. A sinistra: il disgelo frantuma la banchisa del Lago Kluane.*





**È INTATTO DA MILLENNI  
IL REGNO SOLITARIO  
DELL'ORSO E DELLA LINCE**

*Ecco la superficie del ghiacciaio Knik, che il sole ha reso quasi incandescente. Sullo sfondo si delinea la vetta del monte Goode, quasi sempre avvolta da tempestose nubi. È il tipico mondo glaciale alaskano, avvolto in un silenzio preistorico e battuto solo dall'orso e dalla lince.*





**SULLE VALLI  
E SUI "SERACCHI"  
SCENDONO RAFFICHE  
DI TEMPESTA  
DAL SANT'ELIA**

*Dai fianchi della montagna, Bonatti ha fotografato nella zona del Knik questo incredibile labirinto di «seracchi», grandi torri di ghiaccio in bilico, che si formano e crollano continuamente, sospinte a valle dalla massa del ghiacciaio stesso. Per l'estrema instabilità di queste torri è quasi impossibile all'uomo inoltrarsi nell'immane dedalo di ghiacci.*





Agli occhi dell'alpinista si presenta un suggestivo tramonto. Siamo tra le cime del Sant'Elia: il vento rade selvaggiamente i picchi gelati e una veloce coltre di nubi evanescenti scorre come una fantastica cavalcata sfiorando le vette.

Walter Bonatti ha piantato la sua tenda ai piedi dei colossi: ha in testa un berrettone alaskano di pelliccia di lupo, calza alti stivaletti ed ha al fianco un sacco da montagna per alte quote e un altro per i trasporti di fondovalle. ↓





**COSÌ NELLA NOTTE DEI SECOLI  
DOVEVA ESSERE  
IL VOLTO DELLA TERRA**

*Il nostro fotoreporter ha concluso la sua appassionante avventura in mezzo ai ghiacciai dell'Alaska: l'aereo lo riporta in un'altra dimensione, verso avventure di altro genere. Sotto di lui si profila una delle regioni più disabitate e meno conosciute del mondo. Le cime dei monti sono rese ancora più misteriose dal mare di nubi che stagna intorno ad esse, quasi a difenderne l'inaccessibilità. Sorvolando questa regione, tutto appare così disumano ed immenso che si finisce per pensare che il mondo sia soltanto così, una eternamente distesa di ghiacci senza fine: qui sembrano trovare una emozionante conferma le fantastiche descrizioni che ci raffigurano il nostro pianeta com'era in epoche remote, nella grande età glaciale.*

LE GRANDI AVVENTURE  
di **BONATTI**



# 2500 CHILOMETRI IN CANOA, SOLO

Testi e fotografie di WALTER BONATTI



*Il moose, l'alce gigante che Walter Bonatti definisce «l'ippopotamo del Grande Nord». Vive prevalentemente nell'acqua ed è pressoché muto.*

## NEL REGNO DEGLI ANIMALI PIÙ SILENZIOSI DEL MONDO

**H**o provato la prima emozione del Grande Nord quando il geografo ed esploratore americano Walter Wood me lo indicò dall'aereo: «Stiamo arrivando sullo Yukon Territory».

Sotto di noi erano passate le grigie pianure di Alberta, le candide montagne rocciose della Columbia Britannica ed ora, nella fredda luce serale, si stendeva a perdita d'occhio una natura così fitta di vegetazione che si sarebbe potuto definirla tropicale se non ci fosse stata la neve che imbiancava le montagne. Dall'alto, lo Yukon Territory appare come un selvaggio paese di vette altissime, di grandi ghiacciai, di valli in cui ribollono fiumi gelidi e impetuosi, di foreste sterminate, interrotte soltanto da una miriade di laghi che si susseguono tra montagne e pianure fino alle nude tundre del Mar Glaciale Artico. Stavo per giungere in un paese dal quale il terribile gelo del lungo inverno e le nubi di insetti della breve estate hanno sempre tenuto lontano le correnti migratorie. Ancora oggi, soltanto pochi coraggiosi e testardi uomini d'avventura si azzardano a contendere questo territorio agli orsi e alle zanzare.

**I**l primo uomo bianco mise piede nello Yukon Territory intorno al 1825, quando la spedizione di John Franklin raggiunse quelle coste alla ricerca del «passaggio di nord-ovest». Seguirono quasi subito le avventurose esplorazioni promosse dalla *North-West Trading Company* e dall'*Hudson's Bay Company*: gruppi di europei e di indiani - i famosi *voyageurs* - si spinsero lungo i fiumi fin nel cuore del territorio, costruendovi piccoli forti che dovevano servire come basi d'appoggio per le loro spedizioni e poi come rifugio per i cacciatori durante le loro battute stagionali. Alla fine del secolo scorso, la scoperta dei giacimenti auriferi del Klondike popolò per qualche tempo lo sperduto paese. Ben presto, però, tutta quella gente che era accorsa là attratta dal miraggio di un rapido arricchimento si scoraggiò per le difficoltà e se ne tornò via.

Secondo l'ultimo censimento totale, avvenuto nel 1961, lo Yukon Territory, vasto due volte l'Italia, risulta abitato da 14.628 tra bianchi, indiani ed esquimesi, per la maggior parte dediti alle ricerche minerarie e al commercio delle pellicce.

Se il Grande Nord mi aveva sconcertato già dall'aereo, ora, vivendovi, mi tornavano

alla mente i personaggi di certi romanzi d'avventura ambientati in queste terre. Mi domandavo se quelle vicende avessero davvero potuto trovare riscontro nella realtà. Un uomo solo, che fidi unicamente sulle proprie risorse, potrebbe davvero muoversi in questo mondo così vasto e così ostile? Cercavo di immaginare come avrebbe fatto, cosa avrebbe provato, come si sarebbe comportato di fronte a certe sorprese, a certi pericoli. Ero sempre più affascinato da questi interrogativi, ai quali avrei potuto rispondere soltanto provando di persona, facendo l'esperimento su me stesso. Ma come e dove andare? Dalle esperienze appena fatte mi ero reso conto che in quel paese, a piedi e col tempo limitato, si può fare ben poca strada. Mi tornarono allora alla mente i pionieri dell'oro, i primi *voyageurs*, le avventure degli uni e degli altri. I fiumi! Ecco la via da percorrere. Mi immaginavo già su una piccola imbarcazione lungo lo Yukon River fino al Klondike e ancora oltre, verso l'Artico, all'avventura come loro, senza indiani questa volta, ma in perfetta solitudine in quella natura misteriosa. Così decisi di viaggiare per via d'acqua, da solo. Da alpinista, mi trasformai in « navigatore ».

A Whitehorse comprai una canoa e la scelsi tra le più leggere e vicine al modello indiano originale: una stretta *Iroquois* con intelaiatura di legno rivestita di tela resinata, lunga 4 metri e 88, color rosso fuoco, 300 chili circa di capacità: un vero gioiello galleggiante. Mario Ivan Lovricic e Roy (non ricordo il cognome), due dei migliori canoisti dello Yukon Territory, mi impartirono qualche lezione. Dopo la prima, dissero che ero un allievo promettente e mi portarono nel ribollente Miles Canyon: ma qui, per una brusca virata, ribaltai quasi subito, salvandomi a nuoto nelle acque gelide. Fu un'esperienza da non ripetere mai più, ma molto preziosa per stabilire i limiti d'equilibrio della canoa in una stagione molto difficile: eravamo infatti nel periodo in cui defluivano gli ultimi ghiacci sullo Yukon.

Il mattino della partenza per il lungo viaggio sul fiume, Roy e Mario mi aiutarono a caricare la canoa: c'è una tecnica anche per questo. Imbarcai viveri per almeno venti giorni, ma il carico più prezioso era costituito da una completa attrezzatura fotografica e cinematografica: guai se mi fossi rovesciato da allora in poi. Sulla prua della canoa avevo fissato un'antenna, con una macchina fotografica comandabile a distanza: così avrei potuto ritrarre me stesso e l'imbarcazione.

**M**i staccai con un colpo di piede dalla riva di Whitehorse, equilibrandomi sulla canoa che venne immediatamente « catturata » e portata innanzi, con un gran balzo, dalla corrente. Una partenza rapida, appena il tempo di fare un fugace gesto di saluto ai miei due amici.

La mia avventura sul fiume era cominciata. Nei trenta giorni che seguirono ho vissuto un'esperienza meravigliosa, percorrendo lo Yukon fin nel cuore dell'Alaska, e buona parte del Porcupine River, il suo più grande immissario oltrartico. In tutto, circa 2.500 chilometri di navigazione in

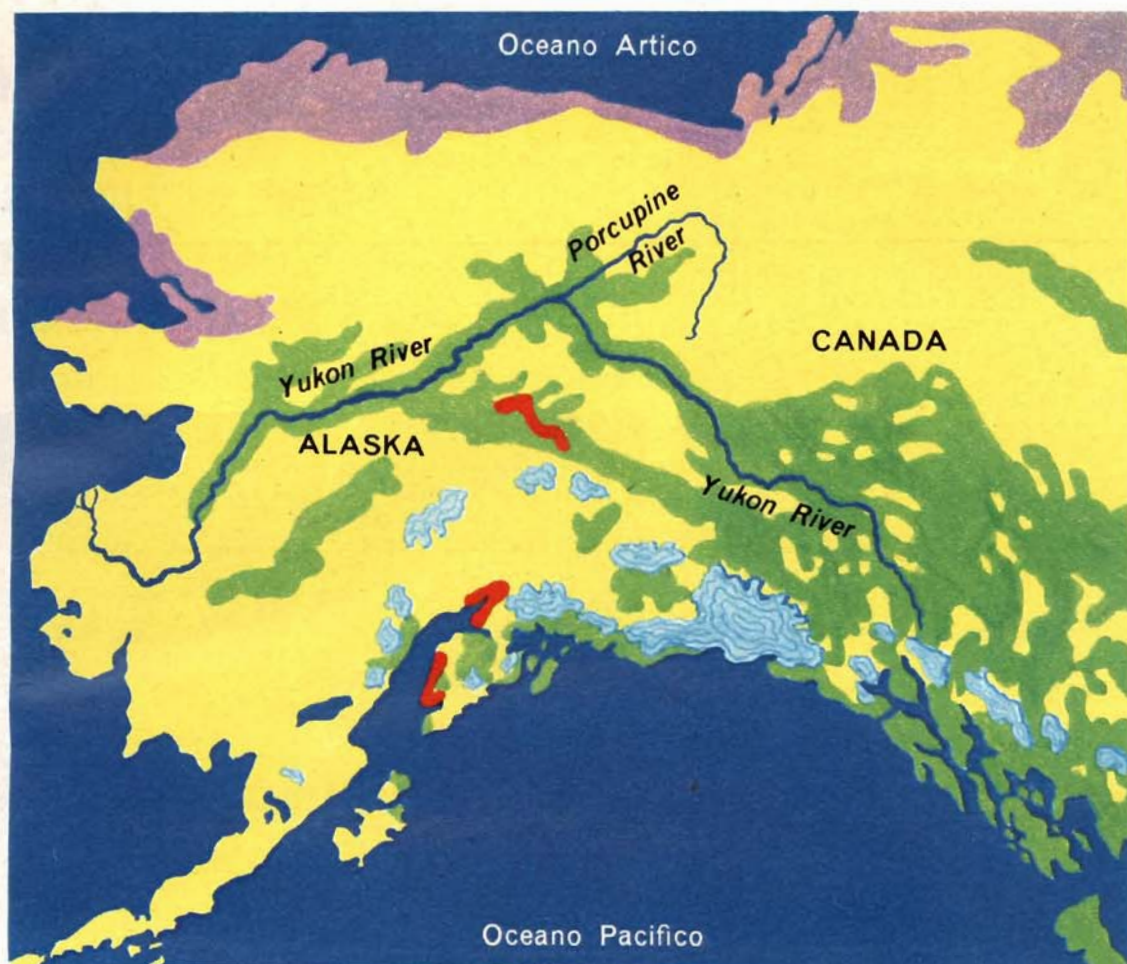
canoa. Ho saputo poi che si trattava di un primato.

Benché disponessi di materiale cartografico assai scarso sulle regioni che percorrevo, non tardai a rendermi conto che quasi tutte le già rare località nominate sulle mappe non erano mai state abitate, o corrispondevano a ruderi di piccoli villaggi indiani abbandonati da lunga data. Ciò è in parte spiegato dall'esaurirsi della corsa all'oro, ma soprattutto dalla costruzione - circa vent'anni fa - della *Mayo Road*, l'unica strada a nord di Whitehorse, lungo la quale tutti gli indiani della regione si installarono subito, abbandonando i loro vecchi villaggi sulle rive dei fiumi, che paradossalmente divennero più deserte di quanto lo fossero ai tempi delle prime esplorazioni. Escludendo centri abitati come Dawson City, Fort Yukon e pochi altri per i quali sono passato, in tutto il mio viaggio mi sono imbattuto una sola volta in esseri umani: una coppia di vecchi indiani, che ho incontrato a circa 40 chilometri dalla partenza.

**N**on ho mai avuto gravi incidenti, benché ne abbia sfiorato decine. Sin dalla partenza, sapevo che qualunque cosa mi fosse accaduta nessuno avrebbe potuto prestarmi aiuto, e che se avessi perduto l'imbarcazione col suo contenuto, per me sarebbe stata probabilmente la fine. Ed ero in una condizione piuttosto bizzarra: dovevo imparare tutto a spese mie, traendo ammaestramento dai miei stessi errori. Ma un solo errore poteva essermi fatale. Dunque: non dovevo sbagliare mai. Così dovevo comportarmi con una prudenza estrema e con una tale attenzione da riuscire qualche volta a prevenire pericoli a me ancora sconosciuti. Già questo risultato, ai fini di una mia ricerca di perfezione umana, sarebbe stato una grande vittoria.

Anche lo Yukon, come altri grandi fiumi, ha un'origine quasi insignificante. A Whitehorse non è più grande del Ticino, ma dopo cento miglia ha già assunto le proporzioni del Po, dopo oltre duecento quelle del Reno, e avanti di questo passo finché, raggiunta la pianura alaskana presso l'Artico, esso dilaga possente per miglia e miglia espandendosi in altri grandi fiumi e canali, che abbracciano e divorano isole e foreste che la natura ricrea.

Il *wilderness*, la natura selvaggia e solitaria del Grande Nord, non è meno impressionante della *taiga* siberiana, che avevo già conosciuto, ma per la differenza di alcuni fenomeni climatici (pioggia, vento, temperatura) presenta uno sviluppo di maggiore e più densa vegetazione. Sia lo Yukon che il Porcupine River scorrono nel cuore del *wilderness* e le loro sponde spesso sono talmente fitte di alberi rovesciati nel fiume che per miglia e miglia possono essere inabbordabili. Il fenomeno è dovuto alle rive argillose, che le correnti estive gonfie d'acqua corrodono e scavano orizzontalmente in profondità: allora capita che un'intera porzione della foresta si inabissi nettamente, lasciando alte rive a picco sull'acqua, oppure che inclini i suoi alberi nel fiume. Presso il Circolo Polare, e ancor più a Nord lungo il *Porcupine River*, tale fenomeno è maggiormente marcato a causa del *perma-*



Questa cartina indica i due grandi fiumi lungo i quali Bonatti ha percorso in canoa 2500 chilometri: lo Yukon e il Porcupine River. Le zone colorate in violetto rappresentano la tundra artica, quelle in giallo la tundra di montagna, in verde le foreste e in rosso le terre coltivate.

frost, il terreno che fino a una profondità di 60 centimetri dalla superficie rimane perennemente gelato.

Costeggiando le rive con l'imbarcazione, capita di passare per chilometri accanto a vere foreste sospese, sorrette da alte arcate di ghiaccio sporgenti sul fiume anche per dieci metri. Quando la temperatura è rigida ci si può anche avventurare sotto queste arcate. È una splendida emozione. Ma è anche un grosso pericolo: da un momento all'altro può crollare tutto. Col caldo, ogni tanto si sentono a distanza i tonfi e i boati di queste frane. È un po' come se qui il mondo fosse ancora in formazione, alla continua ricerca di un equilibrio. In pianura i fiumi danno origine più facilmente a queste manifestazioni naturali. Tra i monti, invece, essi sono spesso rinserrati fra pareti rocciose: anche il letto su cui scorrono è fatto di rocce accidentate, e allora nascono le temibili rapide.

Un altro pericolo di queste acque è costituito da un'infinità di alberi sradicati e trascinati dalla corrente: in certe insenature se ne trovano ammassati a migliaia. Ma più insidiosi - e abbastanza frequenti - sono quelli conficcatisi nel fondo del fiume che, senza emergere, sfiorano appena la superficie delle acque torbide. Un urto contro queste trappole ha sempre conseguenze irreparabili.

Questa vita estiva del fiume è veramente un mondo di sorprese e di contrasti. In poco tempo, in breve spazio, si può passare dal sole alla tempesta, dall'afa al vento freddo, da forre rocciose ad aperte pia-

nure, dalle rapide alle acque stagnanti, da un gorgo a una secca, dai colori più vivaci al grigiore più squallido, da una cascata di fiori a una riva ghiacciata, a una conca di sabbie mobili. E così è per i suoni e per le esalazioni della terra: a un delicatissimo profumo succede bruscamente l'odore acre di foresta bruciata, momenti di profondo silenzio si alternano al fragore rabbrividente di acque, di frane, di tuoni. Alle esplosioni di trionfale vitalità della natura, infine, fa da contrasto il senso di morte di un vecchio villaggio abbandonato. Da ciò, per riflesso, nascono contrasti anche nell'animo di chi si muove attraverso questo mondo: l'umore più triste succede a quello più gaio, lo sconforto all'esaltazione, la paura alla speranza.

**M**a il wilderness è fatto anche di una vita animale, innocua o temibile, che ne accresce ancora il fascino. E per primo voglio citare subito le zanzare, per l'incessante tortura che rappresentano. Sarebbero relativamente innocue, tutto sommato, se sopportate a piccole dosi, ma il wilderness non conosce mezze misure e, come inizia la breve estate, tutto, ma proprio tutto, è invaso da questi piccolissimi predoni sussultanti. Chi osasse avventurarsi d'estate in quella regione privo di maschera e di potenti insetticidi, ben presto finirebbe con lo sfiorare il terrore fisico e ogni sua azione diventerebbe una angosciata fuga dalla tortura, una continua ricerca di scampo.

A compensare il ronzio ossessionante degli insetti o il chiasso degli scoiattoli e degli uccelli acquatici di cento specie, il resto della fauna che popola il wilderness è di solito stranamente silenzioso, forse il più silenzioso della terra. Certi animali, piccoli o grossi che siano, rivelano la loro presenza solo a chi abbia imparato a distinguere i rumori del loro passaggio. Il castoro, per esempio, si rivela con un piccolo tonfo nell'acqua, la presenza del moose (alce gigante) è segnalata da un fruscio di foglie seguito da un sordo sbuffo, il porcospino da un leggero rosichio, l'orso dallo spezzarsi di rametti secchi. Vi sono poi alcuni carnivori - come ad esempio il lupo artico, la linca e qualche altro - che sanno sgusciarci intorno come ombre, senza il minimo rumore.

**T**utto questo è affascinante, ma può essere anche molto pericoloso, specie per un uomo solo che viva nel wilderness per lungo tempo. Non basta affidarsi a un buon fucile per proteggersi dall'aggressione dei grossi carnivori. È preferibile concedere un « armistizio », trovare un'intesa con la belva anche più pericolosa: altrimenti si dovrebbe vivere giorno e notte col fucile spianato, trasalendo ad ogni crepitio, e un uomo solo rischierebbe di impazzire. Tale intesa cogli animali della foresta richiede, naturalmente, molte e difficili premesse di carattere morale. Una volta raggiunta, però - lo posso garantire per diretta esperienza - essa è l'arma più sicura e meno ingombrante. Del resto - dicono gli indiani, e la scienza pare confermarlo - per ogni nostra reazione noi emaniamo una specie di radiazioni, di odori percettibili soltanto al finissimo olfatto animale. Un lupo, ad esempio, saprebbe di volta in volta se attaccarci, intuendo la nostra paura, se fuggire, sentendoci pericolosi, o se rimanere tranquillo e indifferente, sapendo che anche noi lo siamo.

Sfogliando il diario di questi trenta giorni passati nel wilderness, ritrovo gli appunti presi un pomeriggio in canoa, mentre navigavo in pace. Li trascivo perché mi pare che contengano alcuni significati essenziali di questa avventura. « ... L'aria è impregnata di fresco odore di pioppo e di salice. Tutto, in pochi giorni, s'è fatto verde e vivo. È una natura che canta. Cantano uccelli di mille specie, milioni di insetti. Canta lo Yukon River gorgogliando sulle secche, canta il vento quando increspa l'acqua del fiume o fa ondeggiare le verdi abetaie sulle sponde, sulle colline; canta lo spazio del cielo e della terra. Tu pensi. Sei piccolo, fragile, eppure temi di rompere l'incanto: per esso senti rispetto e amore. Allora affondi il remo nell'acqua più dolcemente, senza rumore: è il tuo canto. Sei parte di questa natura... »

E qualche ora dopo, quando l'esaltazione diventa paura: « ... Se penso che in questo angolo di mondo pieno di cose, di nuda vita, io sono il solo uomo che esiste, l'unico essere della mia specie in migliaia di miglia quadrate, provo sgomento. Allora ho voglia di gridare, di sentire la mia voce. L'eco dei canyons me la rimanda alterata e a volte ripetuta... ».

Walter Bonatti



Quelle che appaiono in queste pagine sono immagini della vita del fiume com'è apparsa a Bonatti durante il suo viaggio in canoa: ecco una cabin, una capanna abbandonata che le acque stanno per ingoiare. Mezzo secolo fa appartenne forse a un cercatore d'oro venuto qui a tentare la fortuna.

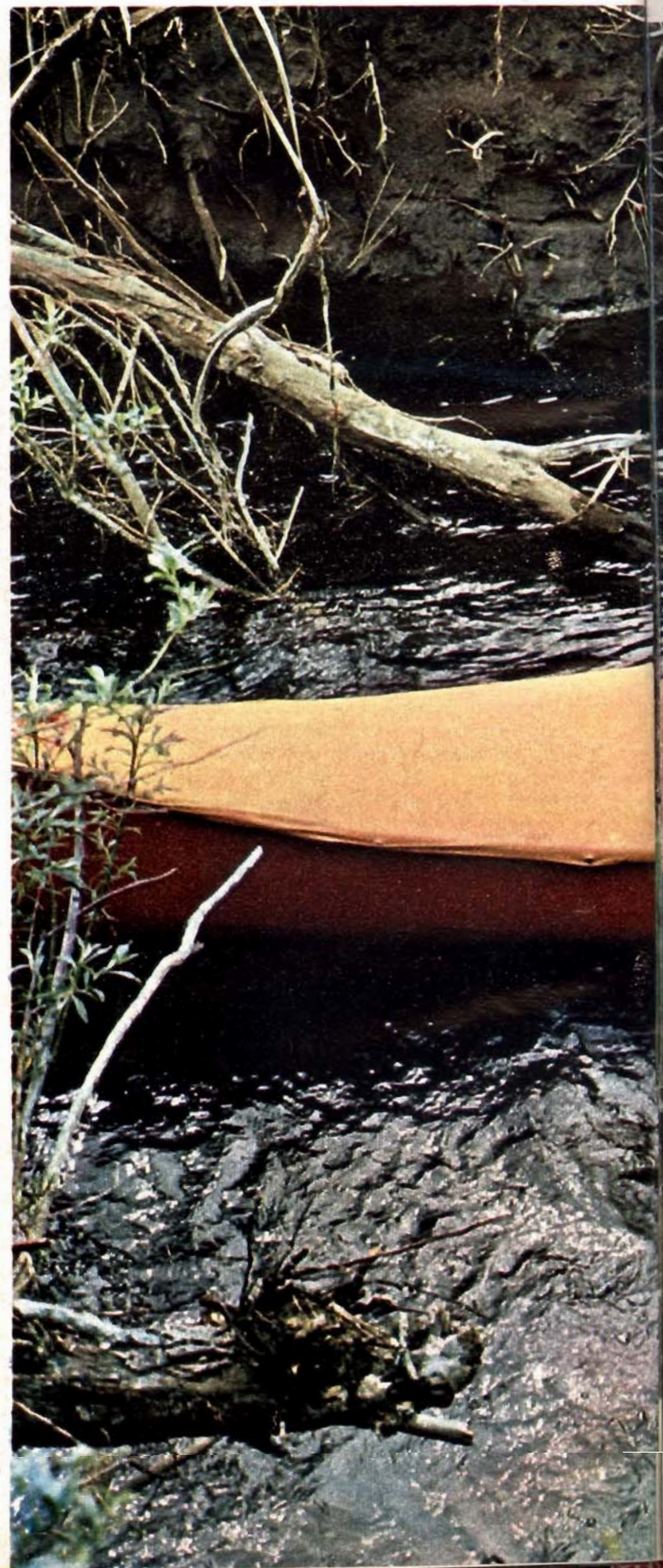
## IL NAVIGATORE SOLITARIO DEVE DIFENDERSI DALL'ATTACCO DELLE ZANZARE



Il nostro fotoreporter sta dirigendo la canoa verso una zona di alte rive franose. Esse sono inabborribili perché costituite da terreno gelato che le correnti del fiume hanno scavato, creandovi profonde grotte sostenute da arcate di ghiaccio, che minacciano continuamente di crollare.



Nella riva sabbiosa del fiume, durante il breve periodo estivo, scavano i loro nidi le rondini, che fanno strage di zanzare. Ma questi insetti restano ugualmente furiosissimi ed aggressivi: sembra quasi che la natura se ne voglia servire per rendere difficile l'« intrusione » dell'uomo in queste terre.





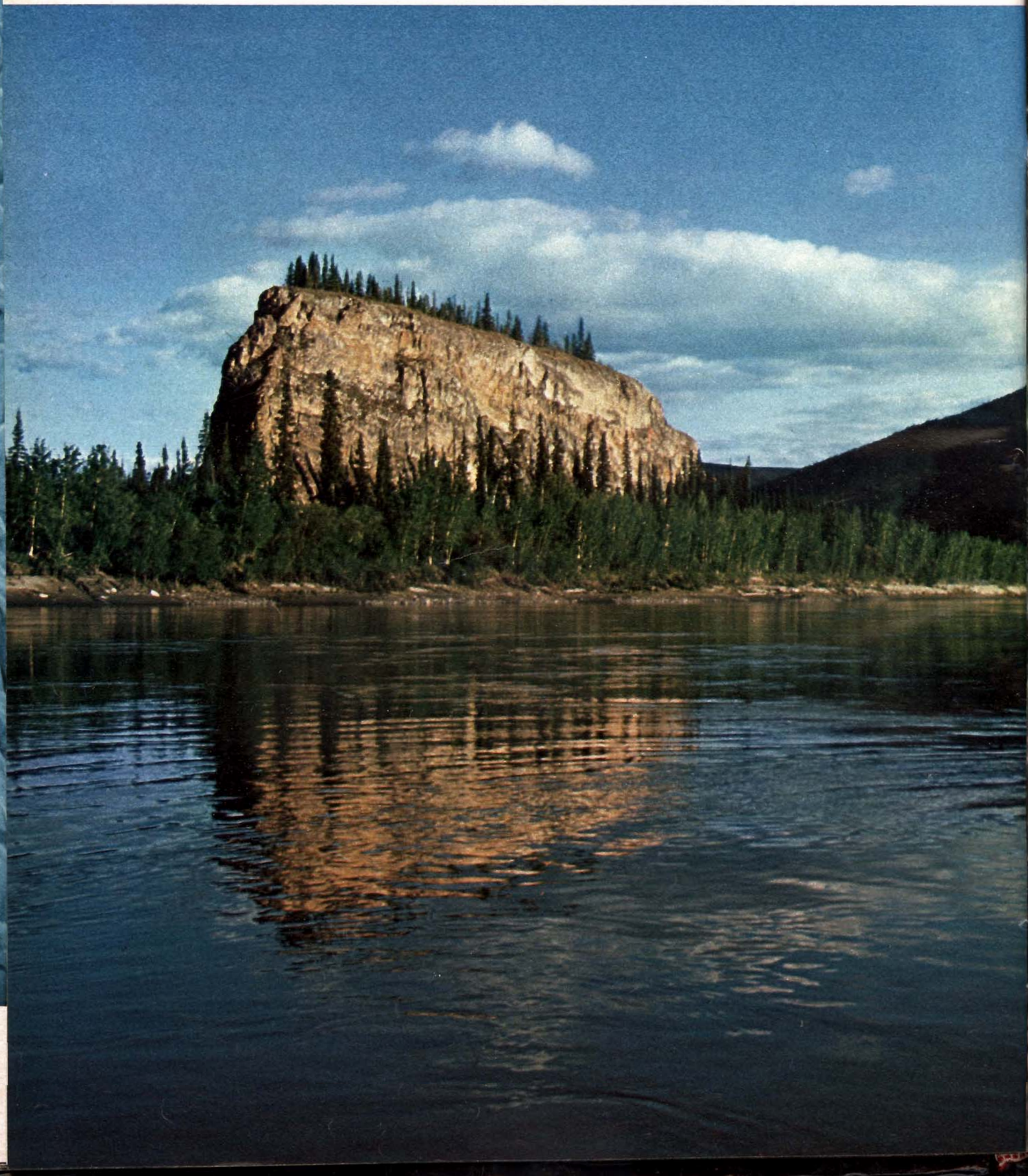


*A sinistra: l'acqua dello Yukon ha corroso la sponda, e gli alberi della foresta si abbattano sull'acqua. Qualche volta un intero tratto boscoso si inabissa verticalmente nel fiume. Sotto: Bonatti sta percorrendo con la sua canoa un canale secondario dello Yukon. Ha il capo protetto da una specie di cappuccio per difendersi dalle zanzare.*



**LE ROSE SELVATICHE  
RISPLENDONO PER DUE MESI  
AL CIRCOLO POLARE**

*A Bonatti si presenta ora uno spettacolo meraviglioso: dovunque l'occhio si posi, l'acqua, la foresta, le macchie boschive appaiono d'un verde intenso che dà il tono a tutta la scena. Sembra di entrare in una favola, in uno di quei paesaggi fantasticati durante l'infanzia: sulle rive del fiume pare che da un momento all'altro debbano spuntare schiere di indiani piumati, dietro le rocce rosse si immagina la sentinella che aguzza lo sguardo, mentre dai contorni del monte ci si attende il segnale di una fumata.*





Un altro abitatore della valle dello Yukon è il castoro: innalzando piccole dighe sulle sponde dei corsi d'acqua si procura minuscole e tranquille «baie» che sono il suo ambiente preferito.



L'arctic tern, l'agile ed elegante gabbiano dell'Artico, ha una particolare aggressività. Sul fiume Porcupine, Bonatti ha durato fatica a respingerne un grosso stormo. ↑



Una visione incredibile: rose selvatiche fiorite sopra il Circolo Polare nei due mesi dell'estate. Molte altre qualità di fiori impregnano la vallata del loro profumo.

Il «villaggio morto» di Forty Miles, con le erbacce che crescono fra le case deserte. In primo piano, la slitta di qualche avventuriero, abbandonata da quasi 50 anni. ↓







## **LO YUKON SI APRE UN TORTUOSO CAMMINO TRA LE FORESTE**

*Ecco un'immagine panoramica del Grande Fiume, che attraversa tutto l'estremo Nord: nella pianura alaskana, il limaccioso Yukon disegna con le sue curve e i suoi corsi secondari una specie di gigantesca composizione astratta. Nasce vicino al mare, presso il Golfo dell'Alaska, ma percorre più di 3600 chilometri prima di mescolare le sue acque a quelle marine, nello Stretto di Behring.*

*Nel Grande Nord, i fiumi sono l'unica via naturale praticabile dagli esploratori. Sarebbe pressoché impossibile avventurarsi per via di terra, perché si dovrebbero affrontare vaste lande acquitrinose che si alternano a foreste fitissime. Anche la via dei grandi corsi d'acqua è tuttavia difficile, per la tortuosità del percorso, il gran numero di rapide da superare e l'intersecarsi delle correnti.*

**UN LIEVE RUMORE  
NEL BOSCO  
UNO SCRICCHIOLIO  
DI RAMI:  
ED ECCO L'ORSO**



↑ *Sopra: durante un'esplorazione sulla riva del Porcupine, Bonatti s'imbatte in un groviglio di corna di caribù: qui, durante l'inverno, dei cacciatori si sono certamente spinti lungo il fiume gelato e hanno decimato il branco.*

*A destra: il viluppo di vegetazione lungo il fiume è prediletto dall'orso. Bonatti ha avvertito all'improvviso uno scricchiolio di rami: si è immobilizzato, l'orso è comparso, lo ha fissato per qualche istante e poi se n'è andato.*



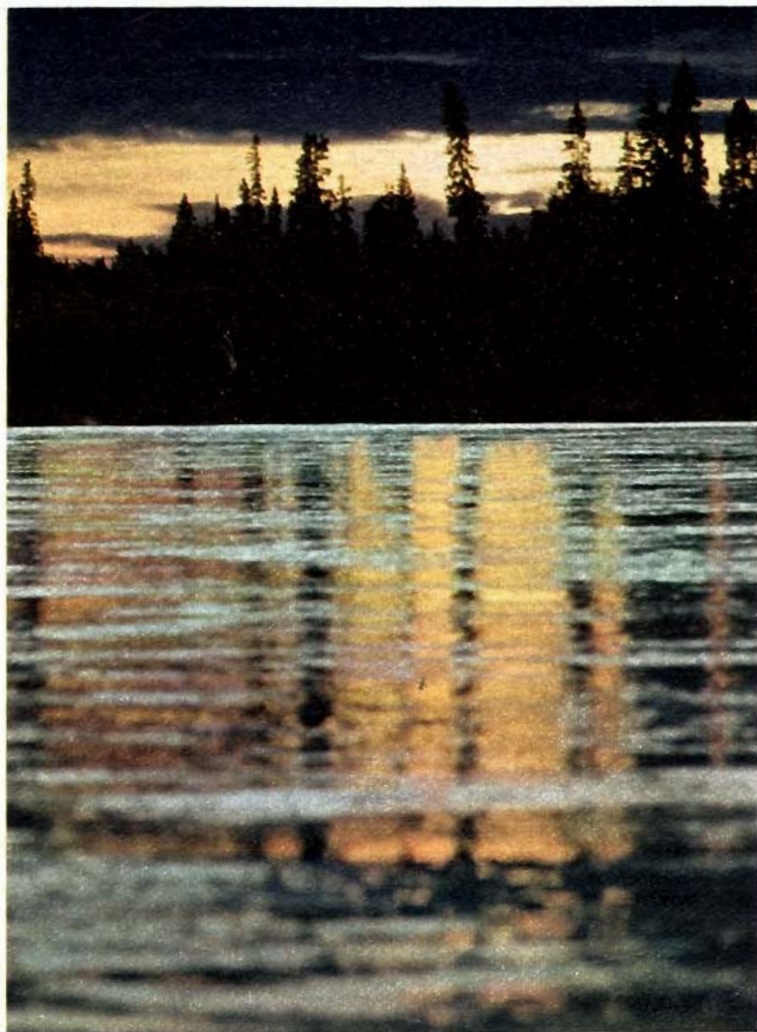


Nella foto grande a sinistra: un'anatra selvatica sta spiccando il volo. Tra un attimo si sarà staccata dalla superficie dell'acqua. Nei punti in cui il corso del fiume è più calmo, senza gorghi e correnti vorticosi, si vedono anatre a centinaia, di diverse specie. Nella foto qui accanto: uno dei loro nidi, scoperto da Bonatti sulla sponda del fiume, ai margini del bosco.

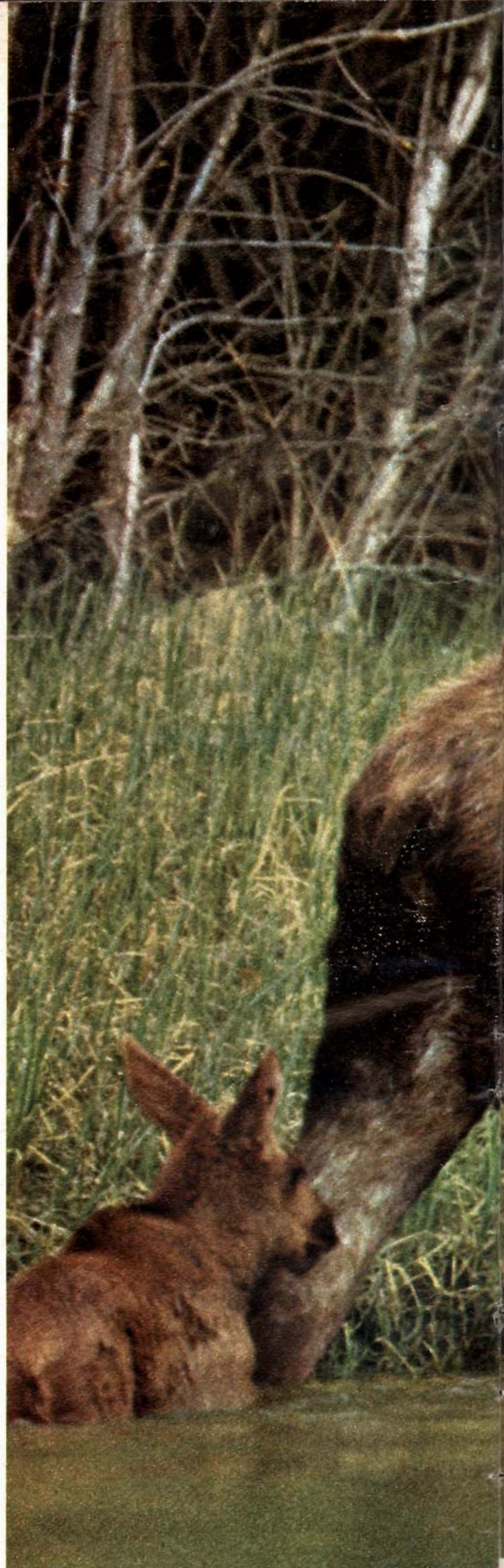


## IL MASSICCIO ALCE SI LANCIA FURENTE ALLA CARICA CONTRO LA CANOA

*Nell'estremo Nord, non scende mai la notte sullo Yukon: il sole si abbassa soltanto all'orizzonte, e tinge di fuoco le nubi che si riflettono nell'acqua, creando sanguigni effetti di colore. Queste ore di «notte col sole» hanno una malinconica suggestione.*



*Dalle acque dello Yukon emergono le grandi corna del moose, l'alce gigante. Questo grosso animale vive sui laghi o sulle rive dei fiumi, ma nelle sue peregrinazioni attraversa anche i grandi corsi d'acqua, tenendosi quasi del tutto immerso nella corrente.*



*Una femmina moose sta uscendo dall'acqua, seguita dai suoi due piccoli, che hanno solo una quindicina di giorni di vita. Per scattare questa fotografia, Bonatti ha vissuto qualche momento assai movimentato.*

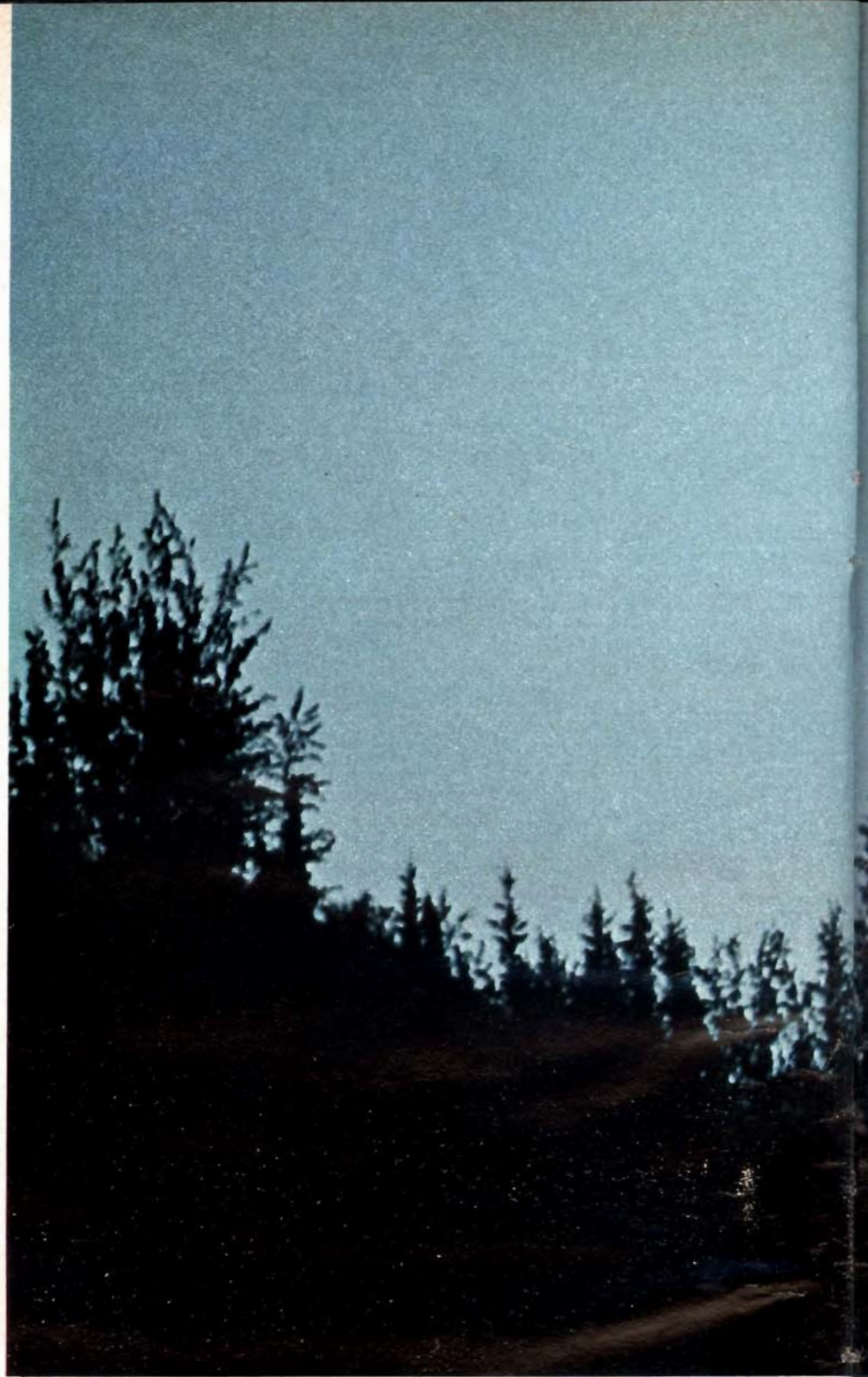




*Aveva visto scendere in acqua il gruppo e lo avvicinò con la canoa, cominciando a fotografarlo e innervosendo il grosso animale, che stimolava i piccoli a fare presto per allontanarsi: d'improvviso, un mulinello mandò la canoa a fraporsi tra la madre e i due cuccioli.*

*L'alce ebbe allora uno scatto di aggressività, credendo che i figli fossero in pericolo: si lanciò così in una furibonda carica verso Bonatti, che manovrando con la pagaia riuscì a sfuggire all'assalto, rischiando poi di farsi speronare da un tronco galleggiante.*

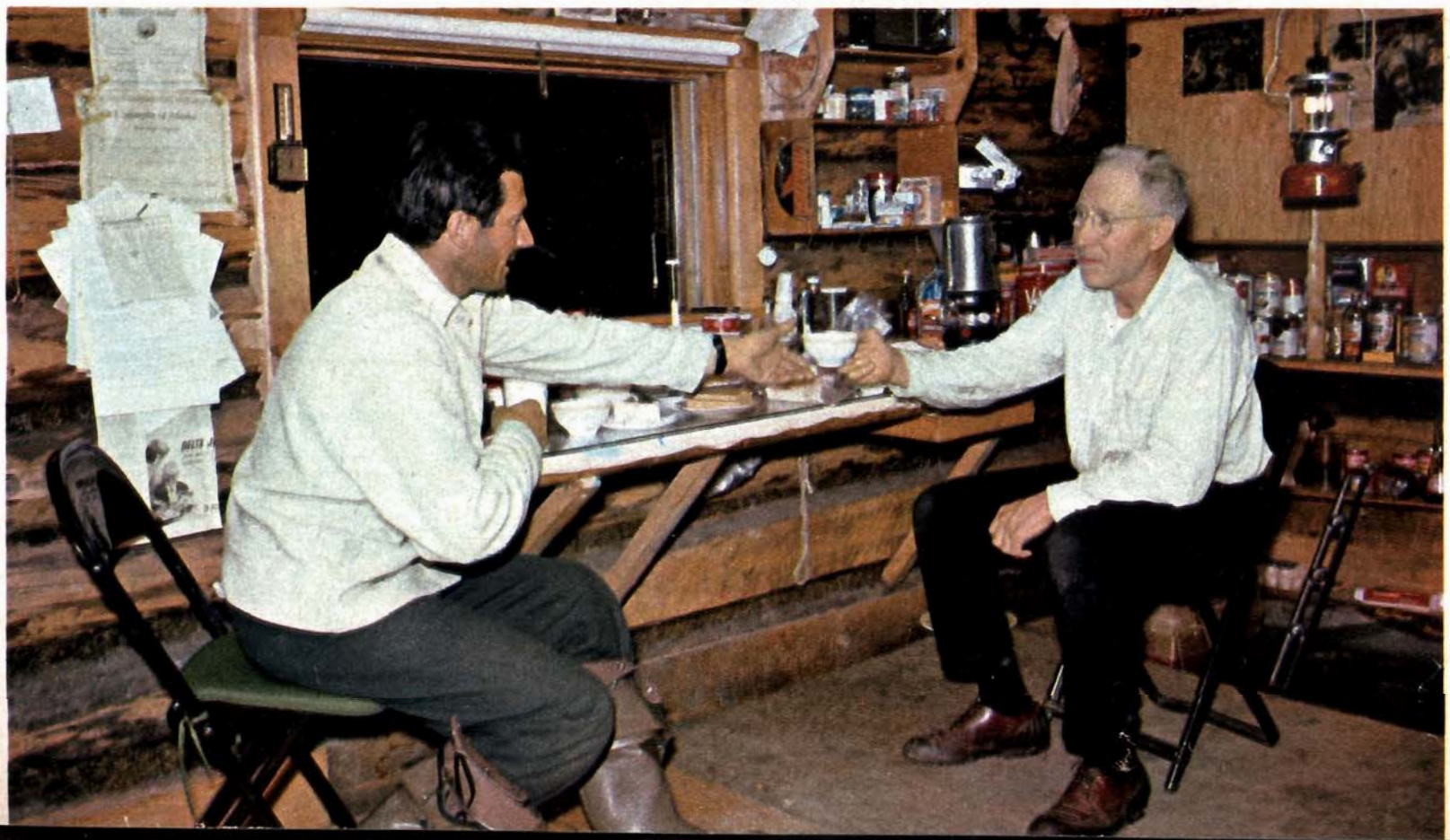
**UNA LUNA MERAVIGLIOSA  
BRILLA NEL LUNGO CREPUSCOLO  
DELLA NOTTE ARTICA**



*Qui sopra: in un cielo terso che ha il colore del ferro risplende una luna incredibilmente «vicina», come appesa sulla foresta. A sinistra: la capanna di un solitario dello Yukon. Si chiama Sven Norder, è un vecchio norvegese che ha girato il mondo e ha poi scelto l'isolamento presso il villaggio di Tanana. Vive qui da vent'anni, fa il cacciatore e il pescatore, e cerca l'oro per hobby.*



*Nella foto a destra: il solitario Sven Norder accoglie Bonatti nella sua casa di legno, decorata da riproduzioni delle opere di Renoir (foto qui sopra). L'«eremita del Nord» è il primo essere umano che Bonatti ha incontrato poco prima di concludere il suo lungo viaggio in canoa. Norder gli ha preparato il tè, e adesso ascolta il suo racconto, mentre fuori brilla il sole di mezzanotte.*





**DOPO I MESI DEL GELO  
IL SOLE HA CREATO IL MIRACOLO  
DELLE MARGHERITE**

*Sulla sponda del fiume Porcupine, in un paesaggio che sembra ricordare certe vallate delle nostre Alpi, Bonatti fotografa un'altra sorprendente apparizione: le margherite, sbocciate nell'estremo Nord. (E intanto un'altra macchina fotografica, con l'autoscatto, riprende la scena). Nello Yukon, durante l'inverno, la linfa vegetale rimane come paralizzata dal gelo, « ibernata »: poi, nel breve periodo estivo, riprende vita con una prodigiosa esplosione di colori d'ogni genere. E una fioritura rapidissima: pochi giorni di sole caldo fanno sbocciare fiori dappertutto. E come una impetuosa rivincita della vita, per una decina di settimane, sulla durezza dell'interminabile inverno che ha piombato il paesaggio in una inerzia glaciale.*

LE GRANDI AVVENTURE  
DI **BONATTI**



# TRENTA NOTTI SENZA STELLE

Testi e fotografie di WALTER BONATTI



*Su questa canoa Walter Bonatti ha percorso 2500 chilometri sullo Yukon e sul Porcupine River: un mese di solitudine sotto un cielo senza tramonti.*

## L'URAGANO ESPLODE IMPROVVISAMENTE COME UNA VALANGA

Quando vidi una piatta lingua di neve sulla riva del lago in burrasca, ebbi un sospiro di sollievo: quello era il migliore approdo per una canoa sovraccarica come la mia, ed era anche il primo colpo di fortuna dopo una giornata di disavventure. Da Whitehorse ero arrivato al villaggio abbandonato di Upper Laberge, sulla sinistra del lago omonimo, e avevo così concluso la prima tappa della mia navigazione fra le solitudini del Grande Nord, nelle acque dello Yukon e del Porcupine River. Un viaggio in canoa che doveva durare trenta giorni, con un percorso complessivo di circa 2500 chilometri.

Le ultime ore della prima tappa erano state difficili e pericolose. Costeggiavo una sottile penisola, già in vista del villaggio, quando in lontananza vidi formarsi una nube di sabbia. La vidi e subito dopo me la sentii addosso, restandone accecato. Mi appiattii nella barca per non essere rovesciato in acqua, mentre continuava la burrasca a cielo sereno. Controllando con enorme fatica la canoa che sembrava impazzita, riuscii ad aggirare la sottile lingua di terra e di neve e a raggiungere i bassi fondali del lago in una zona paludosa. Qui misi piede in acqua, e camminai così per alcuni chilometri, un po' spingendo la canoa, un po' tirandomela dietro. Già alla partenza sapevo che questo lago è soggetto a forti venti che possono spirare anche per tre giorni consecutivi, ma non potevo davvero prevedere un inizio così fortunato.

Riesco infine ad approdare e mi addentro nella boscaglia dell'entroterra. Dopo una cinquantina di metri si apre un'ampia radura di erbe e di arbusti, tra i quali emergono qua e là le cosiddette *cabins*, le casette del villaggio abbandonato. Quasi tutte si stanno sfasciando, in alcune è addirittura cresciuto un alberello, che ora protende i suoi rami dal tetto o dalle finestre. All'improvviso sento il latrato di un cane, mi volto, e a qualche decina di metri, all'angolo di una casetta, vedo due indiani scarmigliati che mi stanno osservando. Dopo un attimo di esitazione, mi muovo verso di loro, che restano lì immobili a guardarmi. Sono un uomo e una donna, piuttosto anziani. L'uomo mi rivolge brevi parole incomprensibili e la donna, col pretesto di zittire il cane ringhiante, si allontana di corsa. Sembra che questi due esseri umani, nella loro lunga solitudine, abbiano quasi dimenticato l'esistenza di altri uomini. Poi l'uomo abbozza un sorriso, se ne torna dalla donna e io mi organizzo per dormire. Accendo un fuoco presso la riva del lago e mi infilo nel sacco a pelo. Nella notte, il cane ulula ininterrottamente e un

vento gelido continua a spazzare il lago.

L'indomani, quando la canoa scende in acqua scricchiolando sotto la mia spinta, è quasi mezzogiorno. Vento e onde sono un po' calati, ma è una bonaccia che non durerà. Qualche metro al di là della risacca, mi sfiora un castoro, sbucato da non so dove. Passano le ore. Le rive si fanno sempre più rocciose, a picco sull'acqua, e ogni tanto si incontrano piccoli golli riparati, con acque limpidissime.

Il lago è animato da una moltitudine di gabbiani, è la loro riserva di caccia. Mentre la mia canoa procede tranquilla, assisto a uno straordinario spettacolo. Rispettando una specie di turno, ogni gabbiano si tuffa a razzo in acqua, ne riemerge con un grosso pesce nel becco, si alza nel cielo per circa cinquanta metri e poi si vede il pesce ricadere in acqua, dove arriva tramortito. Ma il gabbiano gli è di nuovo sopra, lo riafferma e se lo va a mangiare chissà dove. Non capisco se la caduta del pesce sia voluta o casuale, ma mi rendo conto benissimo che questi laboriosi gabbiani d'ora in poi risolveranno il mio problema della pesca, se io sarò così svelto da arrivare prima di loro sul pesce caduto dal cielo. Nel pomeriggio, alla prima occasione faccio l'esperimento, che riesce perfettamente nonostante le grosse ondate. Lì per lì il « derubato » non si rassegna e continua a rotearmi intorno gracchiando, come in una interminabile protesta, ma alla fine se ne va a pescare un po' più in là.

Approfitando della notte che si preannuncia calma, forzo l'andatura per completare la traversata del lago prima dell'alba. Non ho più il timore di sbattere contro promontori rocciosi, a volte mi trovo a cinque-seicento metri dalla riva e lancio allegri richiami, per sentire l'eco che rimbalza da una gola all'altra della montagna che fiancheggia lo specchio d'acqua. Per ore ed ore mi accompagna un tramonto meraviglioso, ma anche impressionante: nubi e picchi rocciosi sono infuocati e il lago sembra diventato di sangue.

L'emissario del lago è ormai a circa un miglio. Raggiungerlo è però un problema a causa delle onde e del vento. Infine ci arrivo. L'acqua del fiume è limpida e veloce, mi lascio portare dalla corrente concedendo riposo ai muscoli, doloranti un po' ovunque dopo la lunga lotta col lago burrascoso. Ma dopo alcune miglia, quando già mi ha invaso una certa sonnolenza, un'ondata mi scuote e per poco non mi sbalza dalla canoa: sto per entrare in una rapida, e ora la barca si è messa di traverso. A non più di venti metri, una cavalcata di creste fluttuanti sembra venirmi incontro. Non so proprio come, ma riesco a raddrizzare in tempo la canoa.

Ho appena girato uno stretto gomito di acqua ribollenti quando i miei occhi si fissano su una sponda del fiume: c'è un orso. Approdo sulla riva opposta, poi stiamo lì a guardarci, io e l'orso, separati da un corso d'acqua. Non so dire perché, ma mi sembra che tra noi si crei subito una specie di intesa. Anche lui, penso, è la prima volta che vede un uomo. Abbiamo quindi le stesse reazioni, e questo può essere già un punto di contatto. Dopo aver dondolato a lungo il testone in su e giù fiutando nella mia direzione, muove alcuni passi da un lato e incomincia a scavare nel fango con le sue possenti zampe, tenute un po' ricurve. Io continuo a guardare in silenzio, mentre lui

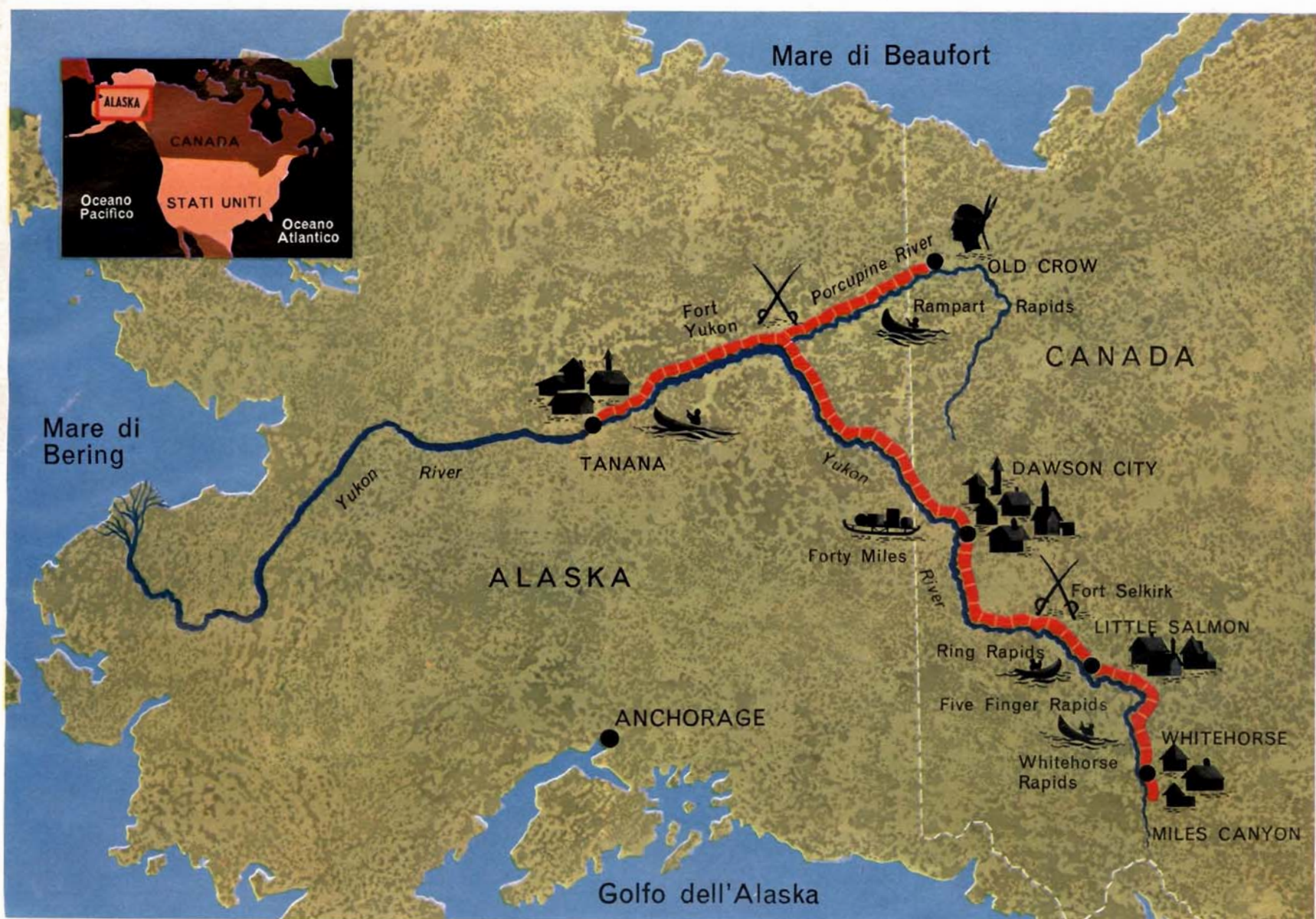
non mi degna che di qualche « annusata », interrompendo ogni tanto il suo lavoro. Sicuramente cerca radici o dà la caccia a piccoli animali. Ha il pelo lungo e d'un bruno lucente, che ogni tanto gli si arruffa negli scatti. Dopo un'ora rientra nella foresta e scompare. Non resisto alla tentazione di passare sull'altra sponda per studiare le sue tracce e le sue abitudini. Per prudenza ho con me il fucile, ma sono sicuro di avergli ispirato fiducia, non devo sembrargli pericoloso. Mezz'ora dopo, quando sto per ripartire, lo vedo ricomparire bonario tra gli alberi della vicina collina.

La sera, molte cose sono cambiate intorno a me. Lo Yukon, da quando ha incontrato il Teslin River, ha almeno triplicato il volume delle sue acque ed è diventato torbido, vorticoso, colmo fino a lambire la vegetazione, e trascina a valle una quantità di alberi d'ogni dimensione. Passo la notte ad alimentare un grande fuoco. All'alba la canoa è imbiancata di brina e in riva al fiume si è formato del ghiaccio.

La stanchezza determina in me un'acuta insofferenza per la solitudine, accompagnata da un confuso desiderio di ribellione. Entro in un periodo di crisi, che si manifesta quel giorno stesso con l'ossessione di far presto, come se fossi atteso o addirittura inseguito. Così la tappa successiva diventa una fuga pazzica di oltre 170 chilometri lungo il fiume, senza alcuna sosta, senza mangiare, remando come un dannato fino al villaggio di Carmacks, presso le *Five Finger Rapids*. Arrivo che è notte alta, non vedo nessuno. Ma so che il villaggio è abitato, e basta questo a calmarmi. Mi sforzo di buttar giù un po' di pancetta affumicata e di acqua rossa del fiume, poi stendo due teli sotto un albero e mi addormento.

Le *Five Finger Rapids*, le rapide delle cinque dita, sono un raro spettacolo naturale. Dal fiume emergono quattro roccioni che si direbbero scagliati come una passerella da un Polifemo del Nord. Da qui l'origine dei cinque canali rombanti e del loro nome, che ricorda le dita di una mano. Raggiungo le *Five Finger* sotto la pioggia, poi ritorna il sole e consumo il resto della giornata a fare il cosiddetto *portage*, che consiste nel portare a spalle tutto il contenuto della canoa al di là delle rapide, passando per la foresta. C'è da percorrere circa un miglio di saliscendi, in un intricato di vegetazione. Faccio il primo viaggio senza carico, per tracciarmi un passaggio con la scure attraverso la vegetazione: poi ripeto il percorso più volte, col carico. Per oggi mi arresto in cima all'altura che strapiomba sulle rapide e m'accampo. Domani, con la canoa vuota, riprenderò la navigazione dal punto dell'approdo, e raggiungerò il luogo dove ho portato il mio equipaggiamento.

Non scorderò mai la partenza nelle rapide del mattino successivo. Il riverbero dell'acqua accieca. Poco avanti, le rocce rosse pareva ingoiassero tutto il fiume. Mi getto con la canoa nel grande gorgo. Prima che riesca a domare l'imbarcazione, un mulinello la fa girare una volta su se stessa, poi sfioro uno scoglio e con uno scossone entro di prua nella grande corrente opposta: quella giusta. Passerò nel canale di destra. La mia attenzione è tutta tesa nello sforzo di restare bene equilibrato sulle ginocchia e di tenere dritta la prua con la pagaia, puntando nel centro del canale. Mancano ancora cento metri, ma ho già l'impressione di essere risucchiato dalla ra-



Il percorso compiuto da Bonatti in canoa nel Grande Nord: partendo da Whitehorse ha raggiunto Fort Yukon e si è spinto fino a Old Crow.

Poi, sempre in canoa, è ridisceso al villaggio alaskano di Tanana. Nel riquadro, la posizione del territorio rispetto al continente americano.

rida e di dover finire contro le pareti da una parte o dall'altra. Con la coda dell'occhio intravedo appena l'onda che si rotola contro lo sperone di sinistra, poi acquisto velocità e tutt'intorno incomincia una vertiginosa fuga di rocce fragorose, mentre davanti a me sembra che un muro d'acqua mi stia correndo incontro. Sono preso nel centro dei cavalloni e per venti secondi la canoa viene sbalzata in aria come un guscio di noce. Poi la furia delle acque si attenua: riesco ad approdare sulla riva qualche centinaio di metri dopo.

Il tempo si guasta dopo le *Five Finger Rapids*, e da allora non passerà giorno senza almeno un paio d'ore di pioggia. Mi fermo a dormire solo quando c'è il temporale, e remo invece tutta la notte, che ormai non è più buia. Alla confluenza col White River, lo Yukon s'incurva bruscamente di 90 gradi. E tale la larghezza del White, che sembra che sia lo Yukon l'affluente.

Approdato su una riva pietrosa, ho un'idea che per poco non pagherò cara. Appesantisco con grosse pietre la prua della canoa perché « pescando » maggiormente resista meglio al vento. Li per li le cose sembrano andar bene: la canoa procede dritta, ma qualche volta avrei bisogno di girarla e il suo peso, invece, la tiene bloccata nella stessa direzione. Con lunghi sforzi

riesco finalmente a mettere di traverso la prua, ma quando essa urta contro un'altra corrente vengo ributtato nella posizione di prima, con un colpo che minaccia di rovesciarmi. Cerco allora di raggiungere la secca più vicina per scaricare quel peso micidiale, ma la canoa obbedisce soltanto alla corrente che la trascina via. Presto, come temevo, finisco in un gorgo e non riesco più ad uscirne. La canoa gira e gira nel vortice, finché ogni tanto cozza nel « muro » liquido del flusso esterno. Allora viene come risucchiata dal fondo del fiume e poi scagliata nuovamente nel gorgo. E la sinistra si ripete inesorabile, senza fine.

Il vento, che continua a riempirmi gli occhi di sabbia, rende l'acqua saltellante, mimetizzando pericolosamente le correnti. Penso di buttarmi in acqua, ma è troppo profonda, la pagaia non tocca. Eppure devo togliere quei maledetti pesi. Forzo ancora a colpi di remo il liquido anello che mi imprigiona, finché ho le braccia spezzate dalla fatica. Allora tento di liberarmi in un altro modo: tra uno scossone e l'altro, mi protenderò in avanti strisciando, fino a raggiungere e a buttare in acqua le pietre. Tento senza successo col remo; poi, con

paura e con rabbia, riesco finalmente a posare una mano sul primo dei due macigni più grossi, che peseranno 30 chili l'uno. Raccoglio tutte le forze e riesco a rotolarlo in acqua. Ma non ci riprovo una seconda volta, per non ribaltarmi col contraccolpo. Butto via, invece, i sassi più piccoli. Quindi, stando sempre disteso in equilibrio, tiro a me il secondo masso, pochi centimetri per volta, lacerando il telo su cui striscia, finché non riesco a spingerlo nella corrente. Mi sento rinascere. La canoa ora scivola fuori dal gorgo, come un uccello che prende il volo.

A tarda sera, a cento metri dalla sponda, odo insistente il grido acuto di un certo tipo di scoiattolo che ho già conosciuto. Mi avvicino, e invece degli scoiattoli vedo apparire sulla riva una specie di bel gattone dal pelo maculato, che viene a sedersi in riva all'acqua. Non può essere che una lince. Non c'è abbastanza luce per fotografarla, e poi da quando ha piovuto ho le macchine chiuse in un sacco. Non posso far altro che restare immobile a guardarla e a chiamarla come si fa coi gatti. La lince continua a leccarsi il petto degnandomi appena di uno sguardo sornione.

Proseguo nel viaggio, e dopo una delle mille curve del fiume riconosco finalmente davanti a me il *Midnight Dome*, l'inconfon-

**PER UN MESE  
QUESTO GUSCIO  
GALLEGGIANTE  
SARÀ LA SUA CASA  
SUL FIUME**



Questa è la canoa sulla quale Bonatti ha compiuto il suo lungo viaggio. Costruita sul modello delle imbarcazioni degli indiani Irochesi, ha l'intelaiatura di legno e un rivestimento di tela resinata. Pesa soltanto trenta chili, e può dunque essere trasportata a spalle: un requisito fondamentale su questi corsi d'acqua, fitti di ostacoli che talvolta devono essere aggirati facendo piccoli tratti a piedi.





Qui sotto: i preparativi a Whitehorse prima della partenza. Bonatti sta piegando l'asta di ferro da applicare a prua della canoa, per reggere la macchina fotografica comandata a distanza, con la quale il nostro inviato potrà ritrarre se stesso durante la navigazione solitaria nelle acque dello Yukon e del Porcupine River. L'uomo che lo sta aiutando è Mario Lovricic, di origine fiumana, che vive da molti anni a Whitehorse facendo il radiotecnico. ↓



Qui sopra: la canoa a pieno carico. Il materiale (tenda, viveri, sacchi, attrezzatura alpinistica, macchine fotografiche) è distribuito in modo da rendere stabile l'imbarcazione, e saldamente imbrigliato con corde, perché non vada perduto in caso di rovesciamento. A sinistra: la partenza da Whitehorse, fotografata da Mario Lovricic. Con un gioco di equilibrio del corpo, Bonatti guida la canoa verso la corrente più veloce, al centro del fiume.

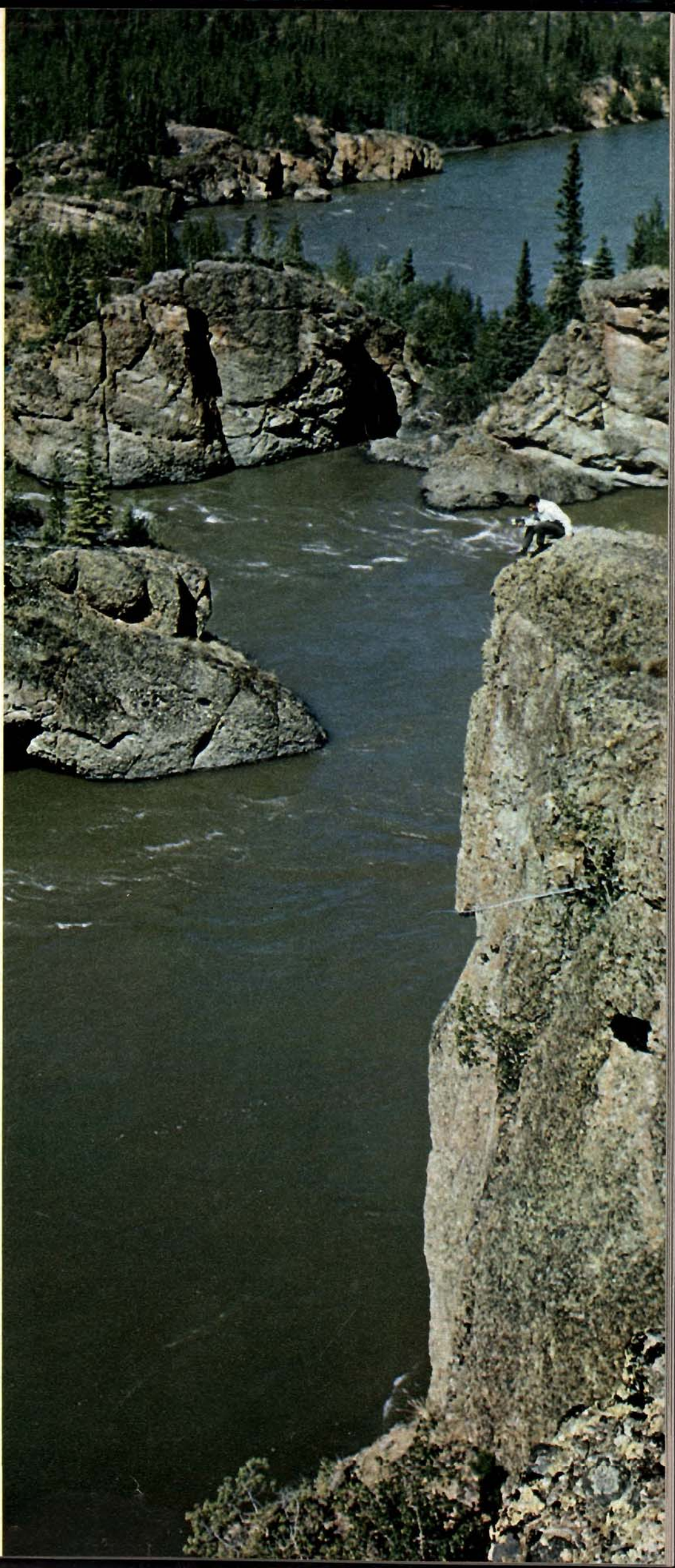
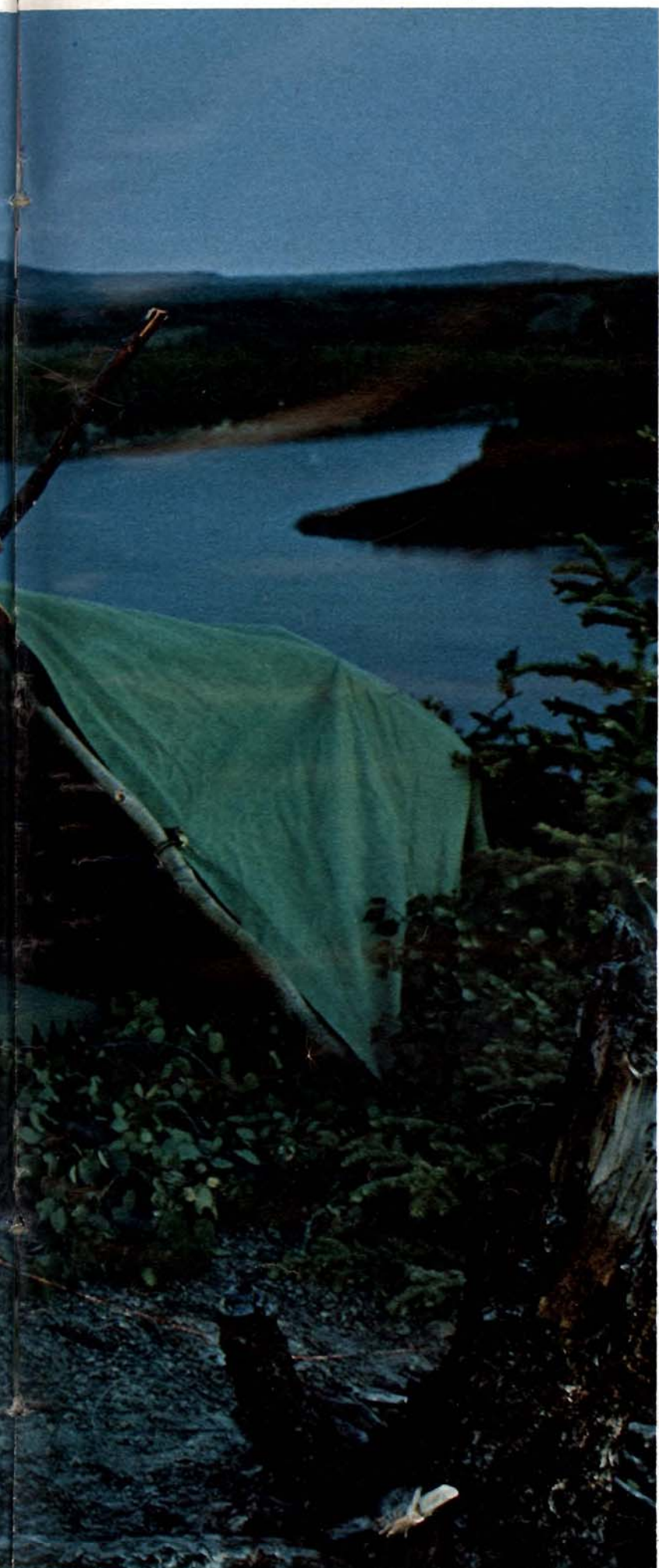
**IL FUOCO DEL BIVACCO  
ALLONTANA NELLA PALLIDA NOTTE  
GLI ANIMALI SELVAGGI**

*Uno dei primi bivacchi di Bonatti sulle rive dello Yukon. Il nostro inviato ha costruito la tenda all'indiana, posando cioè il telo su un'intelaiatura di pali tagliati con la scure. La luna brilla in un cielo sempre meno buio, e tra qualche giorno all'orizzonte si vedrà il sole anche durante l'intera notte, a mano a mano che il viaggio proseguirà verso il Nord. Bonatti ha organizzato una specie di cucina e si sta riscaldando al fuoco, che serve anche a tenere lontani dalla tenda gli animali selvaggi.*





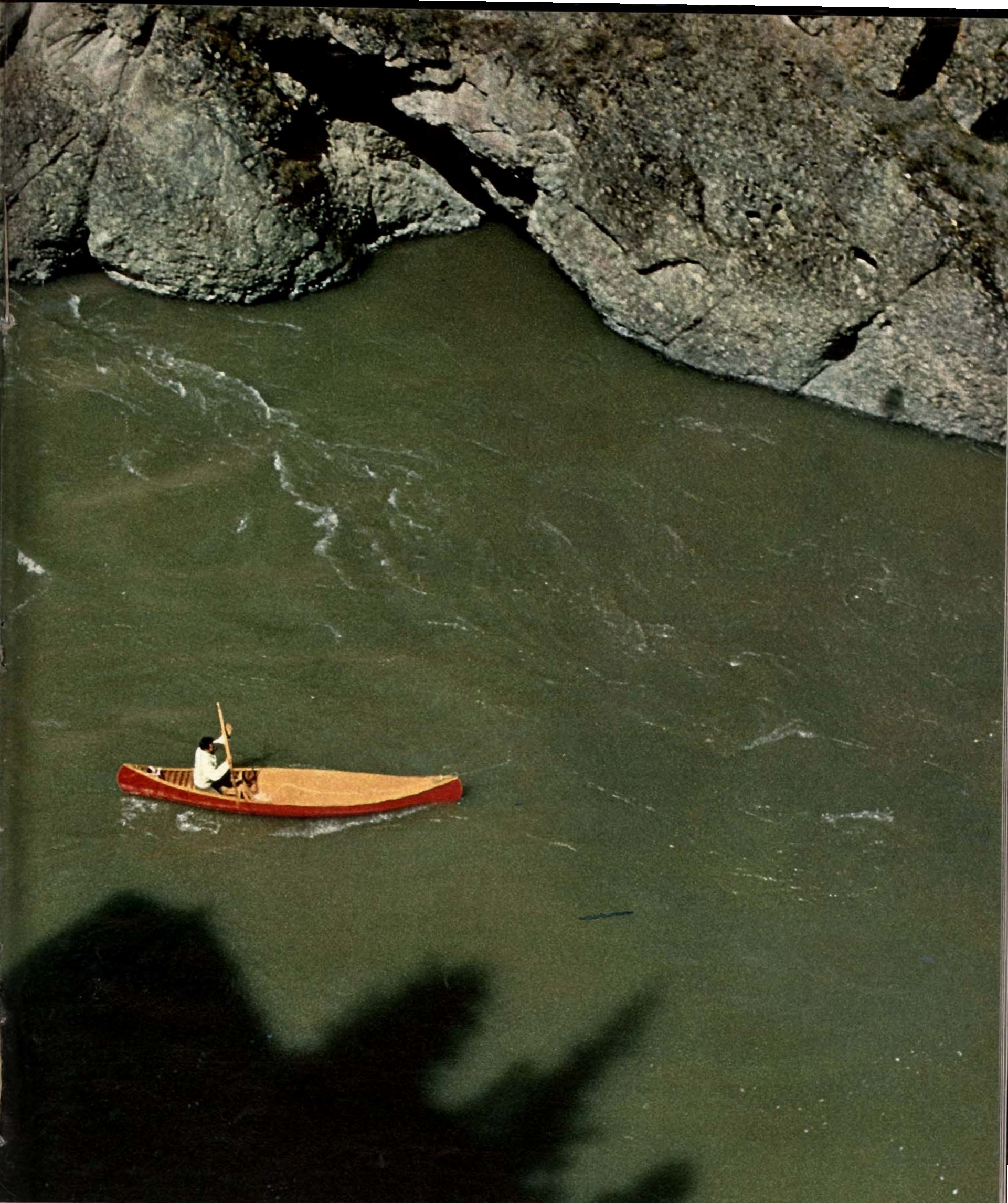
A circa trecento chilometri da Whitehorse lo Yukon entra in una gola, punteggiata da isolotti rocciosi che dividono la corrente in canali turbolenti: le Five Finger Rapids. Dall'alto di una rupe (a destra) Bonatti studia l'incrocio delle correnti che affronterà con la sua canoa.





**LA PICCOLA CANOA ROSSA  
SFRECCIA NELLA GOLA ROMBANTE**

*Bonatti sta per entrare nel primo canale delle Five Finger Rapids. Le acque dello Yukon rimbalzano dalle rive rocciose verso il centro, in un succedersi continuo di violente ondate che mettono in pericolo la stabilità dell'imbarcazione, lanciata verso lo sbocco della stretta gola.*



*Le rapide erano un serio ostacolo sul cammino dei primi cercatori d'oro, molti dei quali si rovesciarono con le loro imbarcazioni. In seguito, l'ostacolo venne evitato: i cercatori scendevano a terra e portavano a spalle il materiale e le barche per un miglio, al di là delle rapide.*

*Quando la navigazione sullo Yukon si fu perfezionata, i battelli a ruota che collegavano Whitehorse a Dawson City venivano guidati dalle rive nei punti pericolosi, con cavi di acciaio ancorati ad argani fissati alle rocce, che li «frenavano» nella discesa e li trainavano nella risalita.*

Bonatti mostra il dispositivo elettrico legato alla pagaia, col quale poteva mettere in azione, anche remando, la macchina fotografica fissata sopra la prua della canoa.

Un gorgo delle rapide: nella sua veloce discesa, la canoa doveva « tagliare » questo pericoloso mulinello.



**CORRENTI E GORGHI  
MINACCIANO  
DI ROVESCIARE  
NELLE ACQUE GELIDE  
L'IMBARCAZIONE**

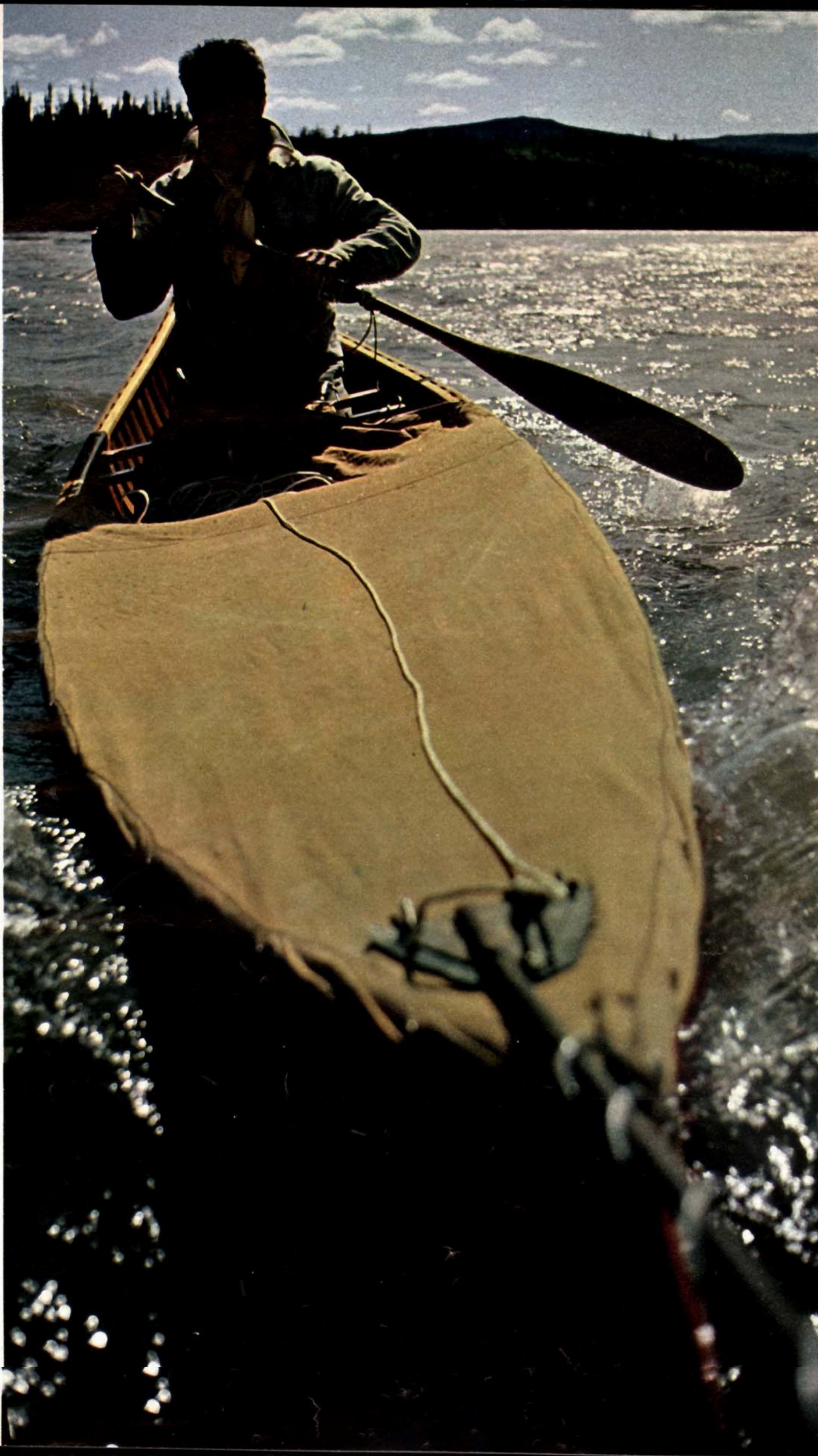


Qui sopra e in alto: due difficili momenti della discesa nel tumulto delle rapide, tra il violento incrociarsi delle correnti nel gran fiume.

La canoa corre continuamente il rischio di rovesciarsi, o di essere « catturata » da una corrente obliqua che la scaraventerebbe contro le rocce.



Il telo che ricopre una parte della canoa è stato teso per impedire che le onde delle rapide si riversino nell'interno. Bonatti guida in equilibrio sulle ginocchia per sviluppare maggior potenza nella remata. Le acque dello Yukon sono gelide anche durante la breve estate artica. Se l'imbarcazione si rovesciasse, sarebbe impossibile raggiungere la riva a nuoto: il freddo paralizzerebbe le membra.



## DURANTE UNA SOSTA CUCINA I PESCI CHE AVEVA "RUBATO" AI GABBIANI

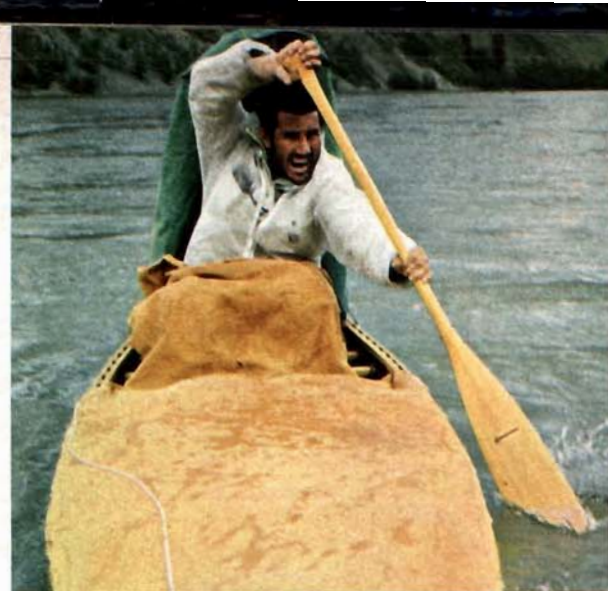
→  
Durante una sosta in riva al fiume, Bonatti controlla la sua arma, una carabina svedese Husqvarna calibro 30-06 con cannocchiale, per la caccia grossa. Ha portato a terra anche la canoa, che ora sta asciugando al sole presso la tenda verde: tra poco tornerà nel fiume per riprendere la navigazione.



La canoa naviga tranquilla in un tratto del fiume senza correnti pericolose, e Bonatti pranza a bordo. L'imbarcazione ha sulla prua un singolare trofeo: corna di caribù, trovate sulla sponda del Porcupine River.

Ancorata la canoa in una insenatura del lago Laberge, Bonatti prepara un pranzo a base di pesce. Durante la navigazione, spesso ha « rubato » i pesci ai gabbiani, che li catturavano con fulminee « picchiate » sull'acqua.





*A volte Bonatti, per guadagnare tempo, faceva a meno di montare la tenda durante i suoi bivacchi e si adattava a dormire alla meglio nella canoa tirata in secco, o ancorata in un'insenatura tranquilla. Svegliandosi, spesso trovava il ghiaccio sui bordi del fiume e la brina sulla canoa.*

*Nella fotografia a destra, il navigatore solitario tenta di difendersi come può dalla pioggia per mezzo di un telo. Ma molto spesso la pioggia era accompagnata da un fortissimo vento che sconvolgeva le acque, sollevando ondate che sballottavano paurosamente la canoa da tutte le parti.*



*Il peggioramento delle condizioni atmosferiche riduceva sempre più il tempo da dedicare al riposo: la navigazione era rallentata dalle tempeste che sconvolgevano il fiume all'improvviso, mentre il cielo restava sereno.*

*Per alcuni giorni i temporali bloccavano a lungo la canoa nel fiume, e bisognava perciò approfittare degli intervalli di bonaccia per cercar di recuperare un po' di tempo. Bonatti dovette remare anche 20 ore su 24.*

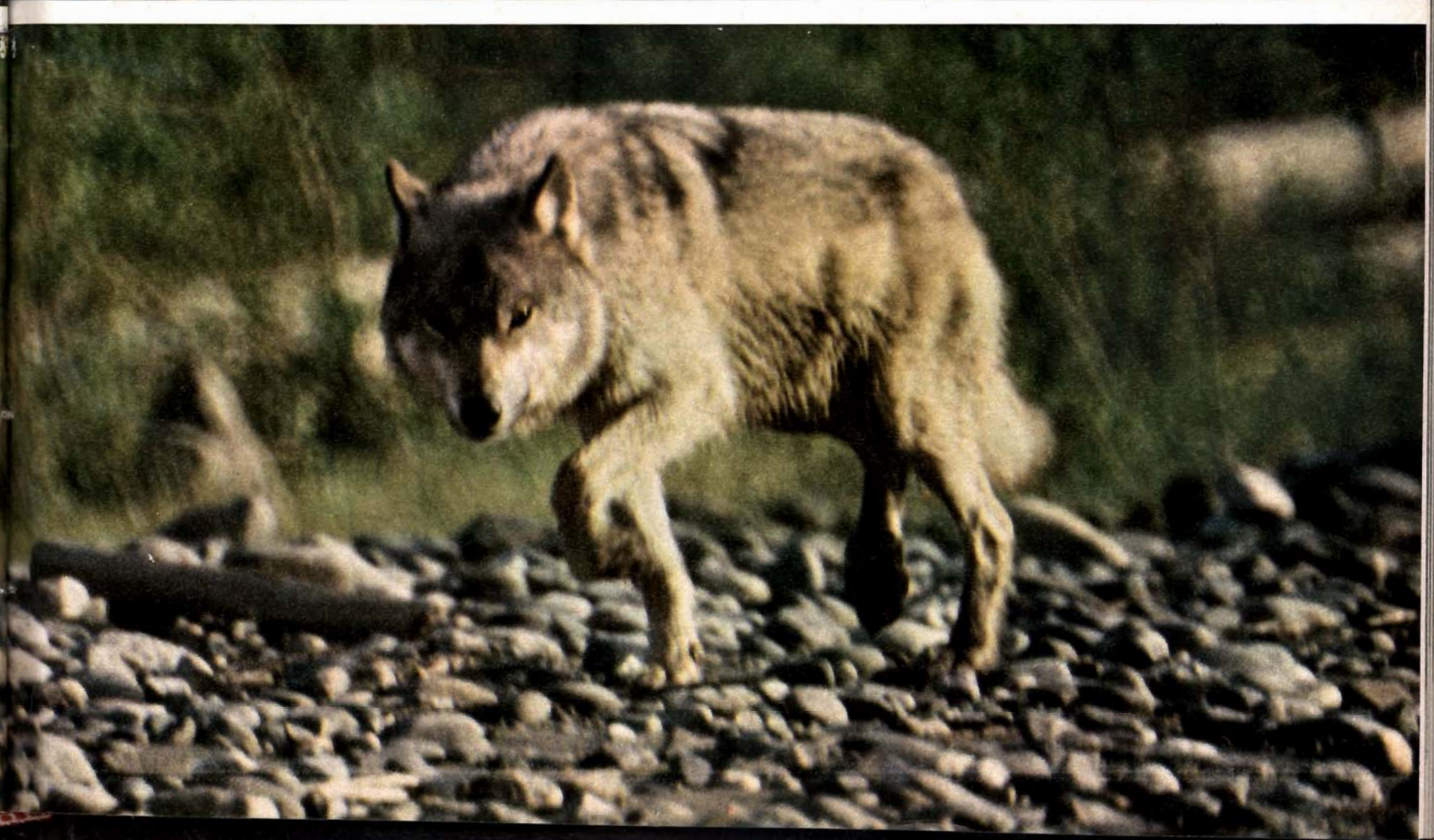
## IL LUPO ARTICO SI È IMMOBILIZZATO: FISSA BONATTI E STA PREPARANDOSI AL BALZO...

*Mentre si scatena una tempesta che rende impossibile la navigazione sullo Yukon, Bonatti si inoltra con la sua canoa in uno dei molti canali secondari (a destra), dove l'acqua è stagnante. Foto qui sotto: sulla riva fangosa ha lasciato da poco la sua impronta un grosso lupo artico, l'animale più temuto dagli abitanti della foresta: la sua preda preferita è però il grosso e pacifico alce.*



↑ *Bonatti sta fotografando una famiglia di castori, che hanno il loro ambiente naturale in questi canali dall'acqua perennemente tranquilla, protetti contro il vento da una vegetazione di densità quasi tropicale. Ma questo è anche il regno delle zanzare e di altri avidi insetti che succhiano il sangue. Bisogna pertanto difendersi col cappuccio a rete.*

*Nelle due foto grandi a destra: un lupo alaskano è comparso improvvisamente davanti a Bonatti, che stava abbrustolendo una fetta di pancetta sulla riva dello Yukon. Gli gira intorno fiutando il terreno: Bonatti esita un istante tra il fucile e la macchina fotografica, poi decide per quest'ultima, e scatta le foto che pubblichiamo qui. Forse irritato dal clic dell'apparecchio, l'animale si immobilizza con una zampa sollevata (foto in basso), fissando Bonatti: sta per scattare, ma quando si vede puntar contro il fucile invece dell'obiettivo smorza il suo slancio e rientra rapidamente nella foresta.*



## SI ALZA UN FILO DI FUMO DALLA FORESTA: NON SONO PIÙ SOLO



Verso la fine del viaggio, lungo una riva dello Yukon, Bonatti sistema la canoa per il bivacco.

dibile montagna di Dawson. Mi abbandono alla dolce distensione della meta raggiunta, e non mi accorgo che alle mie spalle intanto sta maturando un « arrivo » drammatico. Una grande nube nera che prima era sospesa, immobile, sulla sommità di una montagna, ora incomincia a gonfiarsi e a rotolare nella mia direzione. Appena avverto il pericolo, mi metto a remare con tale forza da piegare la pagaia, ma è troppo tardi: mi raggiungono i primi goccioloni e un momento dopo sento venirmi addosso l'uragano. Non lampi né tuoni, ma un fragore spaventoso alle mie spalle. Mi chiudo come un riccio ed accetto tutto ciò che il cielo mi butta: pioggia e grandine a fiumi. Milioni di bolle d'aria danzano nell'acqua tutt'intorno. Pochi minuti dopo, una tregua improvvisa: il fiume è tutto ricoperto di bolle e di schiuma.

**S**opraggiunge una seconda ondata, più lunga della prima, poi si esaurisce anche questa. Mi appare da lontano la confluenza del Klondike River, che è gonfio, straripante, e porta a valle grossi tronchi e radici. Quando mancano appena duecento metri al Klondike, si scatena una terza ondata di pioggia. Intanto arrivo nel primo canale della foce: l'acqua è bassa, ma la corrente è forte, non posso tagliarla. Rischierei, toccando il fondo col remo, di rovesciarmi o di finire su uno dei tronchi roviccati nel letto del fiume. Prendo un po' il largo seguendo il flusso del Klondike. Dietro di me si scatena un'altra volta il fragore: mi volto e vedo un'ondata colossale che mi sta venendo addosso. Poi non scorgo più nulla, sono investito dalla massa d'acqua che mi riempie la bocca e le orecchie, mi toglie il respiro, mi sbatte qua e là. Quando la valanga liquida si placa, mi trovo al centro dello Yukon, infilato in una velocissima corrente che trascina sempre più rapidamente la canoa. Dawson, l'ex capitale dei cercatori d'oro, è lì di fianco che fila via davanti ai miei occhi. Ecco, riconosco in riva al fiume il candido edificio della vecchia banca dell'oro del Klondike: è lì che devo arrivare, assolutamente non devo andare oltre. Allora mi aggrappo alla pagaia per strapparmi al flusso d'acqua: continuo a remare ad occhi chiusi, accecato dalla pioggia e dalla fatica, finché mi accorgo di essere finito nell'acqua pressoché immobile proprio vicino alla banca. Un cane bianco è lì silenzioso e mi guarda tutto tremante e bagnato anche lui. Dev'essere stata così l'espressione del primo animale che uscì dall'arca dopo il diluvio universale.

I successivi tre giorni li passerò nelle valli del Klondike, sull'altalena tra passato e presente dell'affascinante epopea dell'oro. Raggiungo il villaggio abbandonato di Forty Miles. Sono passati quasi 70 anni da allora, ma se non fosse per la fitta vegeta-

zione cresciuta fra le case si direbbe che qualcuno abiti ancora a Forty Miles. Una sedia è lì in piedi presso la porta socchiusa di una *cabin*. Tra la parete e un cespuglio di rose selvatiche scopro alcuni attrezzi di lavoro che qualcuno sembra aver posato da poco. L'interno della casa è ingombro di masserizia sconquassata, ma potrebbe essere ancora abitabile. Mi volgo inutilmente ad ogni fruscio, ad ogni ombra. Eppure, se comparisse qualcuno, sarebbe la cosa più naturale. Passo da una casa all'altra, tra cose e relitti di cose.

Mà il passaggio dal sogno alla realtà, per chi viva in solitudine nel Nord selvaggio, è brevissimo e rapido, quasi senza un preciso confine. Alcuni giorni dopo, mentre sto scaldando una fetta di pancetta, tenendola sulla brace con un bastoncino, vedo trotterellare nella mia direzione, in riva al fiume, un lupo artico. Con movimenti misurati, senza perderlo d'occhio, sistemo a portata di mano fucile e macchine fotografiche, poi attendo immobile. Il trotto del lupo si trasforma in un'avanzata lenta e guardingo. Faccio appena in tempo a scattare una foto che il lupo scompare. Sono tentato di mettermi sulle sue tracce, ma non ho neppure terminato di pensarci quando voltandomi lo rivedo a una quindicina di metri, fermo: sembra interessatissimo ai miei movimenti. Ho un attimo di smarrimento, ma mi riprendo subito e alzo la macchina scattando fotografie. Attraverso il mirino vedo il lupo uscire completamente dal cespuglio con la coda bassa e tesa. Ora fiuta per un attimo in giù, poi in su, i suoi occhi non mi lasciano un istante: non è il primo lupo che incontro e conosco già quello sguardo freddo e cattivo. Forse è il « clic » della mia macchina a inquietarlo. Ad un tratto, sempre attraverso il mirino, vedo che gli si arruffa il pelo, una contrazione del labbro gli scopre le acute zanne, e gli fa socchiudere gli occhi in una specie di smorfia rabbiosa. Alza una zampa e la riabbassa poi lentamente; ora alza l'altra, esita un istante come per prendere lo slancio. Lo vedo ancora per un attimo venire avanti, ma istantaneamente lascio cadere la macchina imbracciando il fucile. Sto per premere il grilletto quando il lupo riduce lo slancio. Ormai è a pochi metri da me, ma la sua direzione è ancora una volta quella del bosco, in cui scompare per sempre.

**D**opo aver raggiunto il villaggio indiano di Old Crow (ne parlerò in un'altra puntata), continuo il mio viaggio in canoa discendendo il corso del placido Porcupine River. Percorro 600 chilometri in 4 giorni: su 80 ore, ho riposato soltanto per dieci. Il vento e la pioggia non mi danno tregua. Un giorno mi accade un fatto assolutamente imprevedibile: un bel sole splendente sembra aver creato un'insolita animazione

tra gli agili gabbiani del Nord che riempiono il cielo. Ad un tratto ricevo un colpo secco alla testa. Sembra un sasso precipitato dall'alto: è invece una beccata, la rabbiosa beccata di un gabbiano, accompagnata da qualche unghia, in un vivace sbattere di ali. Scaccio la bestia con la mano, ma dopo un mezzo giro essa mi ripiomba addosso stridendo. Ho la disgraziata idea di levarmi la zanzariera per vederci meglio, ma mi pento subito. Gli aggressori alati sono diventati numerosi e comincio a preoccuparmi per i miei occhi: astutamente, i gabbiani mi vengono addosso da un solo lato, quello del sole che mi abbaglia. Raggiungo l'acqua bassa presso la riva, mi butto giù dalla canoa e incomincio a roteare la pagaia menando colpi nell'aria, col solo risultato di aizzarli sempre di più. Imbraccio allora il fucile: gli spari ristabiliscono immediatamente la calma.

**O**ra che ho raggiunto nuovamente lo Yukon River, dopo la navigazione nel Porcupine, dovrò remare ancora per 500 chilometri prima di arrivare a Tanana. Impiegherò cinque giorni e cinque notti. Presso i Monti Ray, il corso del fiume diventa spesso impraticabile perché è agitato da ondate violente. Quando la riva me lo consente, cammino tirandomi dietro la canoa; altre volte mi arresto, in attesa che le acque si calmino un po'. La notte è generalmente meno burrascosa del giorno, ma la temperatura si abbassa a tal punto che presso le *Ramparts Rapids* temo di congelarmi le mani, sempre bagnate dagli spruzzi della pagaia. Sono e stanchezza si sono accumulati in me in tale misura da farmi soffrire persino di inappetenza (al termine del viaggio scoprirò di aver perduto dieci chili del mio peso).

Affronto l'ultima tappa. Adesso la corrente del fiume è tranquilla, ma a farmi guadagnare strada è soprattutto il formidabile allenamento fisico accumulato in questo mese. All'una di notte sono già all'isola Dodici Miglia: e questa è appunto la distanza che mi separa da Tanana. Proprio da quella riva mi raggiunge inaspettatamente un richiamo: un filo di fumo sale su dal folto della vegetazione. Mi avvicino. Due indiani mi vengono incontro sorridenti, gli altri sono rimasti intorno al fuoco: sono pescatori di salmoni arrivati fin qui con le loro barche. Li saluto e continuo a remare: voglio giungere al villaggio di Tanana prima che si scateni una nuova burrasca. Lo Yukon è ora diventato così vasto da sembrare privo di sponde. Nella luce lattiginosa e piatta della notte artica, la mia rossa canoa sembra librarsi fra due cieli irreali: uno fatto d'acqua e l'altro senza stelle. Ecco, quello che mi lascio alle spalle è proprio uno strano mondo senza stelle.

Walter Bonatti

LE GRANDI AVVENTURE  
DI **BONATTI**



# I PELLEROSSA DELL'ARTICO

Testi e fotografie di **WALTER BONATTI**



*Old Crow: una cucciolata di cani siberiani della polizia a cavallo canadese sommerge festosamente Walter Bonatti che si preparava a fotografarli.*

## GLI UOMINI E I CANI SI ALLEANO PER SOPRAVVIVERE

**Q**uindici giorni di navigazione solitaria in canoa sullo Yukon mi avevano portato fino al punto d'incontro tra il grande fiume e il Porcupine River, suo affluente. Qui c'è il villaggio di Fort Yukon, dove feci tappa. Ma invece di proseguire la navigazione decisi di mutare programma: volevo andare a vedere Old Crow, il più settentrionale dei villaggi indiani, sul Porcupine. E la mia canoa, invece di navigare, questa volta volò con me, fissata ai galleggianti di un piccolo idroplano che decollò da Fort Yukon con direzione nord-est. Dal territorio statunitense passammo nuovamente in quello canadese, sempre volando sopra il Porcupine, che visto dall'alto, sotto il riverbero del sole, appariva come un gigantesco serpe incandescente, tra la vegetazione verde-cupo.

Quando il disco abbagliante del sole scomparve dietro una grande montagna, il pilota Clifton cominciò ad abbassarsi sul fiume: su una riva ci apparve una piccola radura, come un rettangolino di terra sul quale una mano sconosciuta avesse disseminato dei sassolini chiari. Era Old Crow, e noi vi arrivammo, scendendo sulle acque del Porcupine, alle 2.30 di notte. Il rombo del piccolo aereo aveva richiamato in riva al fiume una folla curiosa di indiani, dalla quale si staccò un giovanotto alto e biondo in uniforme, che venne sorridendo verso di me: « Caporale Bates, della *Royal Canadian Mounted Police* ».

**B**ates rappresenta la legge in tutto questo settore del Grande Nord ed io sarò suo ospite durante la mia permanenza a Old Crow. Il pilota Clifton, dopo avermi depositato a riva con la mia canoa - con la quale discenderò poi il corso del Porcupine - rientra subito a Fort Yukon. Ed io vado a tentar di dormire, ma per tutta la notte non chiuderò occhio. È una notte del tutto teorica, infatti: la luce del sole entra nella mia camera come in pieno giorno, e poi ci sono i cani, il cui ululato un po' sinistro - piuttosto simile a quello di un branco di lupi affamati - non mi lascia prendere sonno.

L'indomani, per prima cosa mi interesso a questi ossessionanti cani: sono animali da slitta, hanno avuto una parte importantissima nell'esplorazione di questo territorio, e sono tuttora indispensabili alla vita della piccola comunità artica. Il caporale Bates ne ha 44, tutti della famosa razza siberiana, con un occhio blu e uno bruno. Ci sono poi i cani eschimesi, i samoiedi e i Malamute degli indiani, che trascorro



Bonatti sulla riva del Porcupine River a Old Crow: è il villaggio indiano più settentrionale del Canada ed è abitato da circa duecentocinquanta discendenti dell'antica tribù degli Atabaska.

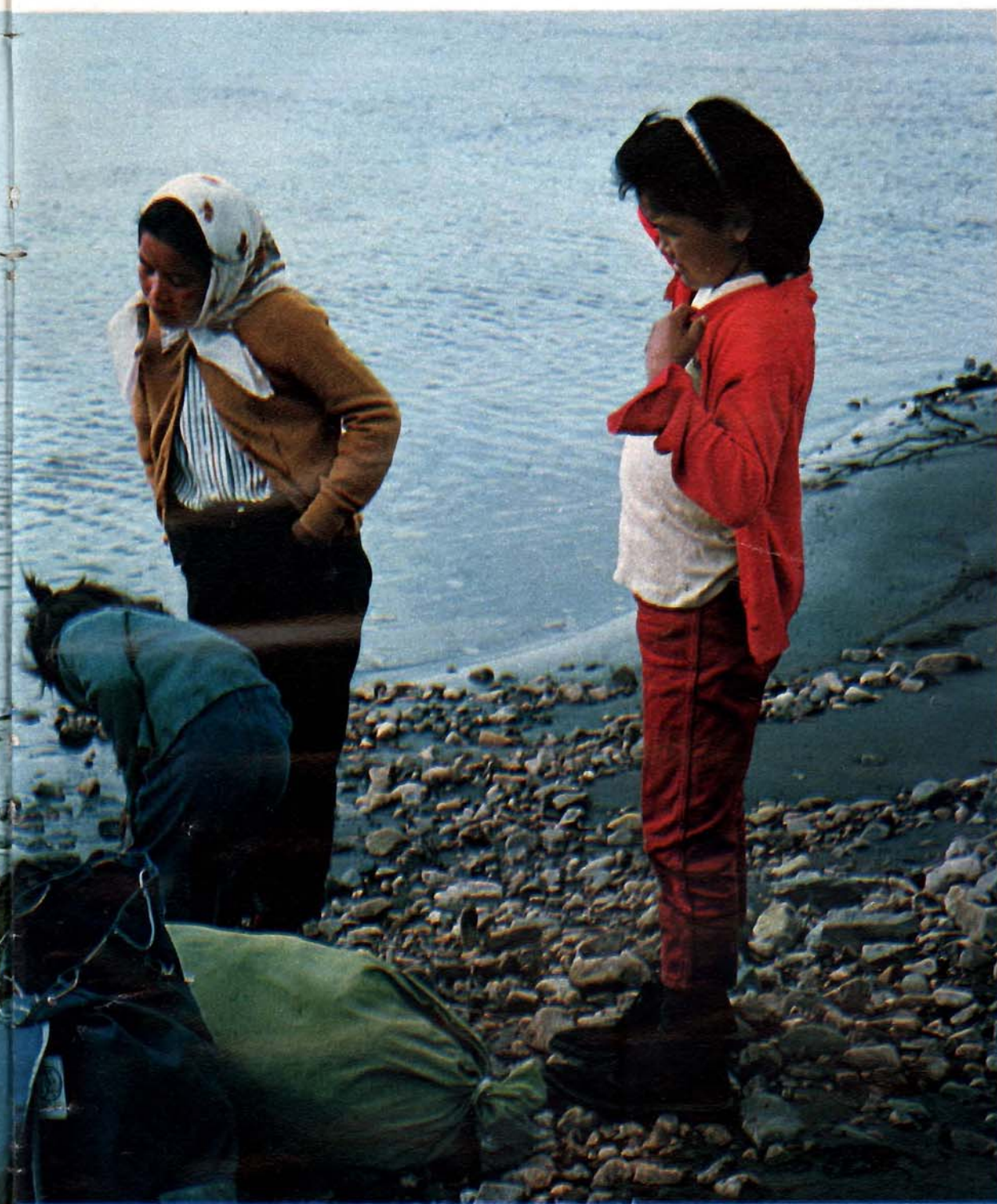
no la breve estate legati ai pali disposti tutt'intorno al villaggio, come una specie di guarnigione, di cintura protettiva. Tra gli indiani e i loro cani da slitta c'è più che amicizia: c'è una vera e propria alleanza nella lotta per sopravvivere. Credo che in nessun'altra parte del mondo il cane sia tanto importante per il suo padrone. Ogni famiglia di Old Crow ne possiede in media sei o sette, ma c'è chi ne ha anche quattordici, e nella conversazione si sentono spesso frasi come questa: « Io ho tre figli e sette cani ».

Il villaggio indiano è costituito in genere da casette di legno greggio, su palafitte: forse la reminiscenza di un antico sistema difensivo contro gli attacchi di animali feroci. Ma ci sono anche numerose tende, le cui forme svariate rivelano l'origine noma-

de dei progenitori di questi indiani Atabaska. In tempi remoti, essi abitavano certamente in terre più calde e fertili, ma furono spinti sempre più a settentrione dalle guerre e dalle carestie.

Nel Grande Nord, gli Atabaska hanno trovato l'animale dal quale dipende in gran parte la loro vita: il caribù, la renna selvatica che migra in grandi branchi attraverso queste solitudini. Mangiano la sua carne, vendono la sua pelle o ne fanno calzature, adornano le loro case con le sue corna. Come gli eschimesi Ihalmiut delle Terre Sterili dell'Est, anche gli indiani Atabaska potrebbero essere definiti « il popolo dei caribù ».

A differenza della renna lappone o siberiana, che viene allevata in mandrie come le pecore, il caribù vive sempre allo stato



Si trova alcune centinaia di chilometri sopra il Circolo Polare ed il suo unico collegamento con il mondo civile è rappresentato da un aereo postale che arriva periodicamente dal Sud.

selvaggio. E gli abitanti di Old Crow lo vedono solo due volte all'anno, nelle due grandi trasmissioni che sono gli avvenimenti più importanti nella vita del villaggio. I caribù passano di qui - in una frenetica orda di circa trentamila capi - tra la fine di maggio e la metà di giugno.

**A** quell'epoca una misteriosa legge di natura spinge questi animali ad emigrare in massa verso la costa artica, dove figliano e si nutrono del loro cibo preferito, il lichene. Trascorsa la breve estate, in quelle lande battute dal vento la neve diventa dura, i caribù non possono più scavarla coi loro zoccoli alla ricerca del lichene, e allora incomincia la grande marcia di ri-

torno: la torma riparte verso il sud con i piccoli nati sulla costa, e passa per la seconda volta a Old Crow, diretta alle foreste meridionali dove la neve è più soffice e meno alta. Durante questi passaggi gli indiani li aspettano col fucile, e ne abbattano circa duemila all'anno. Qualche famiglia, in casi eccezionali, può ucciderne persino quaranta in un solo giorno. C'è un'antica legge che regola questa « mattanza »: al di sopra del Circolo polare artico, come a Old Crow, si possono abbattere caribù a volontà; a sud di questa linea, invece, sono consentiti due soli capi per ogni indiano, e un solo capo per ogni uomo bianco.

Per conservare le carni saporite del caribù (e il pesce artico catturato nel Porcupine River) gli indiani dispongono di un enorme frigorifero naturale: il *permafrost*,

cioè lo strato di terreno perennemente gelato che si incontra nel sottosuolo a poca profondità. In questa massa gelida essi scavano grandi buche, nelle quali la carne si mantiene inalterata per mesi.

Oltre al caporale Bates della polizia canadese e alla sua famiglia, solamente due altri bianchi vivono stabilmente a Old Crow: si tratta di un missionario cattolico francese e di una maestra inglese. Un altro « forestiero » è Philippe Dicquemare, un algerino che raccoglie pelli di caribù e le spedisce al sud.

Bates, tra quello squallore, è una specie di divinità per gli indiani, ed è un tipo eccezionale per chiunque. A Old Crow si è costruito con le sue mani una bella casa, l'acquedotto, una barca e le slitte per le grandi traversate invernali coi cani siberiani. Quando sono arrivato io, stava lavorando con magistrali colpi d'ascia per costruirsi una seconda barca. E per riposarsi verniciava di rosso l'acquedotto, fatto di tavole di legno.

**U**na sera, Bates ha radunato a casa sua tutta la « colonia » bianca, in mio onore: eravamo in sei! Abbiamo bevuto *whisky* puro, senza ghiaccio, abbiamo gustato un dolce preparato dalla moglie del caporale e poi ci siamo messi a parlare. Inevitabilmente il discorso ha finito per cadere sulle zanzare, peste di queste regioni, e io ho parlato del tormento che mi avevano inflitto lungo il fiume, ma subito uno degli invitati ha replicato: « Le punture dei *mosquitos* fanno bene al cuore ». Non scherzava. Mi spiegò di aver letto sul giornale di Whitehorse, lo *Star*, che la zanzara quando punge deposita un liquido vasodilatatorio, che rende più fluida la circolazione del sangue...

Venuta la domenica, sono andato a Messa. Il missionario era tutto felice: mi aveva già invitato più volte nei giorni precedenti. La chiesa è un fabbricato composto di due soli vani, uno per le funzioni sacre e l'altro per l'abitazione del sacerdote; c'è soltanto una tenda come divisorio. Mentre mi avviavo verso il piccolo tempio, la campana suonava a distesa, lungamente, come se avesse dovuto chiamare a raccolta una grande moltitudine. Quando arrivai, vidi che eravamo solo in tre: il missionario, l'algerino che serviva la Messa ed io, gli unici tre cattolici del Grande Nord.

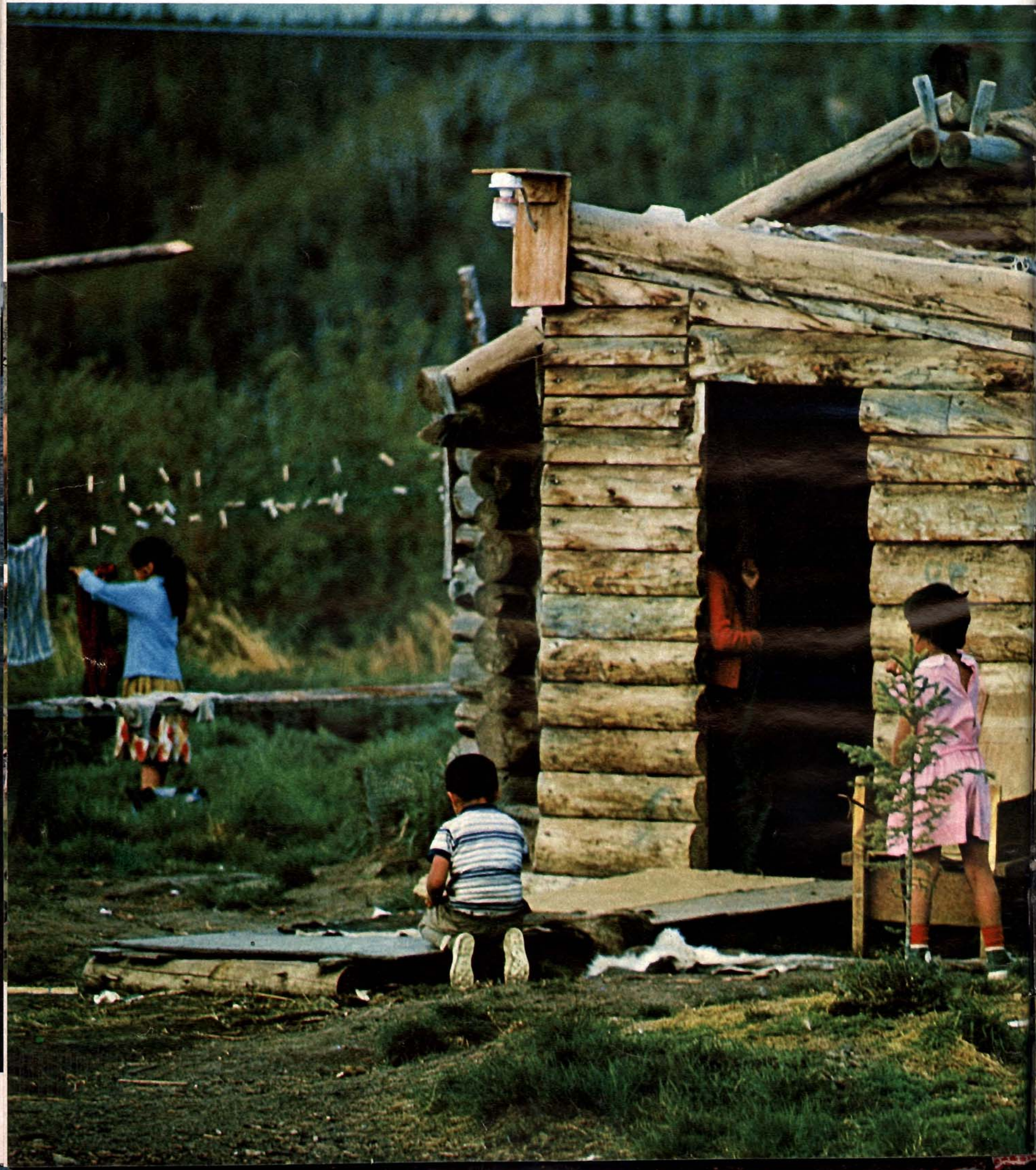
Walter Bonatti



Il circoletto in alto indica la posizione del villaggio di Old Crow, quasi ai confini tra il Canada e l'Alaska, lungo il Porcupine River.

**QUI LA STAGIONE ESTIVA  
È UN'UNICA LUNGHISSIMA GIORNATA:  
TRE MESI SENZA TRAMONTO**

*Nel villaggio di Old Crow le case sono tutte di legno, ma c'è anche qualche indiano che vive sotto la tenda. La piccola comunità non ha un medico né un farmacista: dei malati si occupa un'infermiera, che dirige il piccolo « ospedale » locale. C'è la scuola elementare, dove le lezioni si tengono in lingua inglese. Gli abitanti vivono dei proventi della caccia al caribù e agli animali da pelliccia. Ricevono inoltre un sussidio dallo Stato, e comprano i generi di prima necessità nell'unico negozio di Old Crow.*





A questa latitudine, d'estate le notti non esistono: è sempre giorno, per tre mesi, e gli indiani trascorrono all'aperto l'intera stagione, come per compensare la lunga clausura alla quale li costringe l'interminabile inverno artico. Anche quando non vanno a caccia, difficilmente riposano: preferiscono vagare sotto il sole, senza una mèta precisa, mentre le donne lavano e stendono i panni e i bimbi giocano tra le baracche. Tre mesi di giochi, e poi la « prigionia » di nove mesi, da settembre a maggio.

Le madri portano i bambini più piccoli sulla schiena, avvolti in una coperta, alla maniera dei pellerossa del Sud. A Old Crow non c'è un acquedotto per tutti. D'inverno, le donne sciolgono nelle pentole i blocchi di ghiaccio accatastati intorno alle case; d'estate, pensano gli uomini al rifornimento d'acqua, attingendola al Porcupine River. È un'acqua perennemente limacciosa, e non c'è alcun sistema di sterilizzazione, ma incredibilmente non si son mai registrati casi d'infezione nel villaggio.



## UNA "POETESSA" INDIANA SCRIVE PER UN LONTANO GIORNALE LA STORIA DEL VILLAGGIO

↓ La piccola chiesa cattolica di Old Crow: la parte posteriore dell'edificio, fatto di tronchi di abete, serve da abitazione al sacerdote, il giovane Padre Moucher, che vive nel villaggio indiano da dieci anni. E uno dei pochissimi bianchi, col caporale di polizia e la maestra. A Old Crow c'è anche una chiesa protestante.

→ Questa è la sede del distacco di polizia di Old Crow, formato dal caporale Bates e da un agente indiano. Due uomini sono sufficienti, perché la gente del villaggio è pacifica e onesta. In primo piano, l'acquedotto di legno che porta nell'edificio l'acqua estratta con una pompa dal Porcupine River.

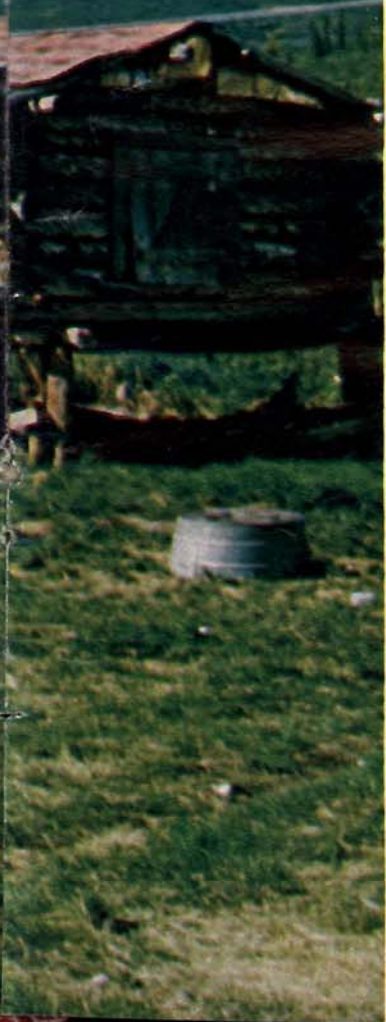
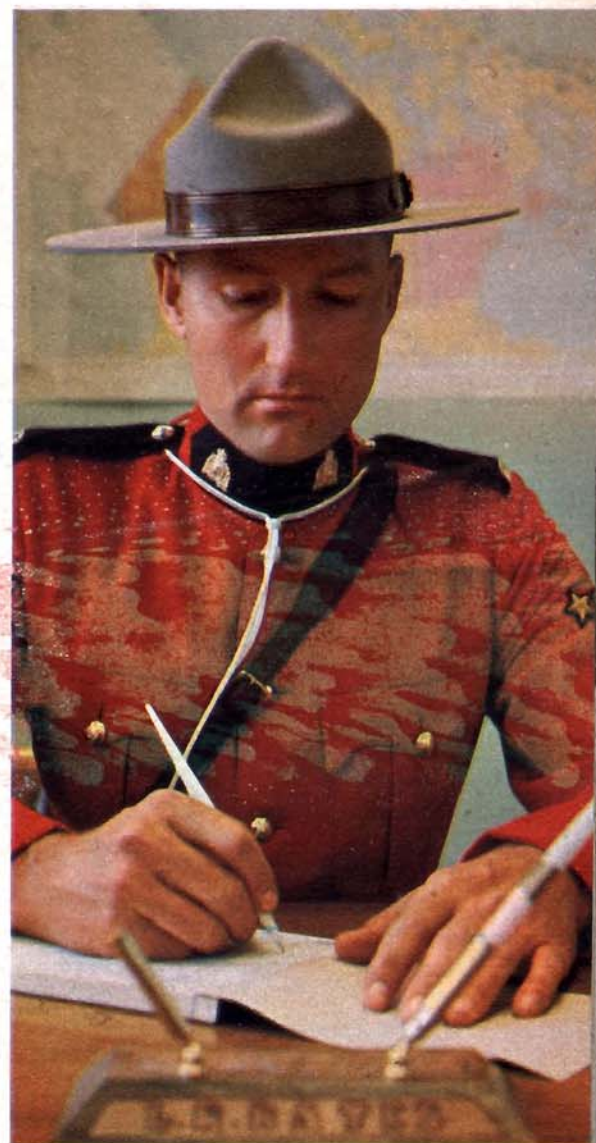




Nella chiesetta cattolica, Padre Moucher sta concludendo la celebrazione della Messa. L'uomo inginocchiato che si vede a sinistra è Philippe Dicquemare, un algerino che vive da anni a Old Crow, commerciando in pelli. Nei giorni festivi, Dicquemare si trasforma in chierico e serve la Messa al missionario francese.



Il caporale Bates delle « giubbe rosse » è più che un poliziotto nel villaggio di Old Crow: per gli indiani è soprattutto un maestro di ingegnoso artigianato.



Un avvenimento importante per il villaggio: arriva la posta, portata da un piccolo aereo che si posa sull'acqua del Percupine River. L'apparecchio è l'unico mezzo di collegamento della sperduta comunità col mondo abitato: quando sentono da lontano il rombo del suo motore, tutti gli indiani corrono al fiume.



Edith Josie, la « poetessa » indiana di Old Crow: ha l'incarico di scrivere la cronaca del villaggio, pubblicata periodicamente sul giornale Whitehorse Star.



**FRA QUESTE CASE  
NON È MAI PASSATA UN'AUTOMOBILE**

*Ecco il malinconico panorama di Old Crow: una cinquantina di casupole di legno a un solo piano, sparse disordinatamente in una radura presso un'ansa del Porcupine River. Gli unici edifici solidi e un po' vasti sono la sede del distaccamento di polizia, la scuola e il piccolo ospedale.*



*Nel villaggio non esistono strade, e gli indiani non hanno mai visto una automobile: conoscono soltanto i motori delle barche, dell'aereo postale e di un battello che nei mesi estivi arriva talvolta a Old Crow, dopo avere faticosamente risalito la corrente del Porcupine River da Fort Yukon.*

*Gli unici « divertimenti » di Old Crow sono due altalene per bambini, davanti alla scuola elementare. Non c'è un bar né una locanda. Esiste soltanto una specie di piccolo bazar, gestito da un indiano, in cui gli abitanti del villaggio trovano di tutto: sale e tabacco, vestiti e attrezzi da lavoro.*

**L'UMILE STEMMA  
DI UN POPOLO DI CACCIATORI:  
LE CORNA DI CARIBÙ  
SUL TETTO DELLA CAPANNA**



Due slitte degli indiani Atabaska, costruite con una solida intelaiatura di legno che è stata poi rivestita di pelle di caribù. Hanno una linea estremamente semplice e sono molto robuste: devono infatti servire al trasporto di grossi carichi per lunghi viaggi.

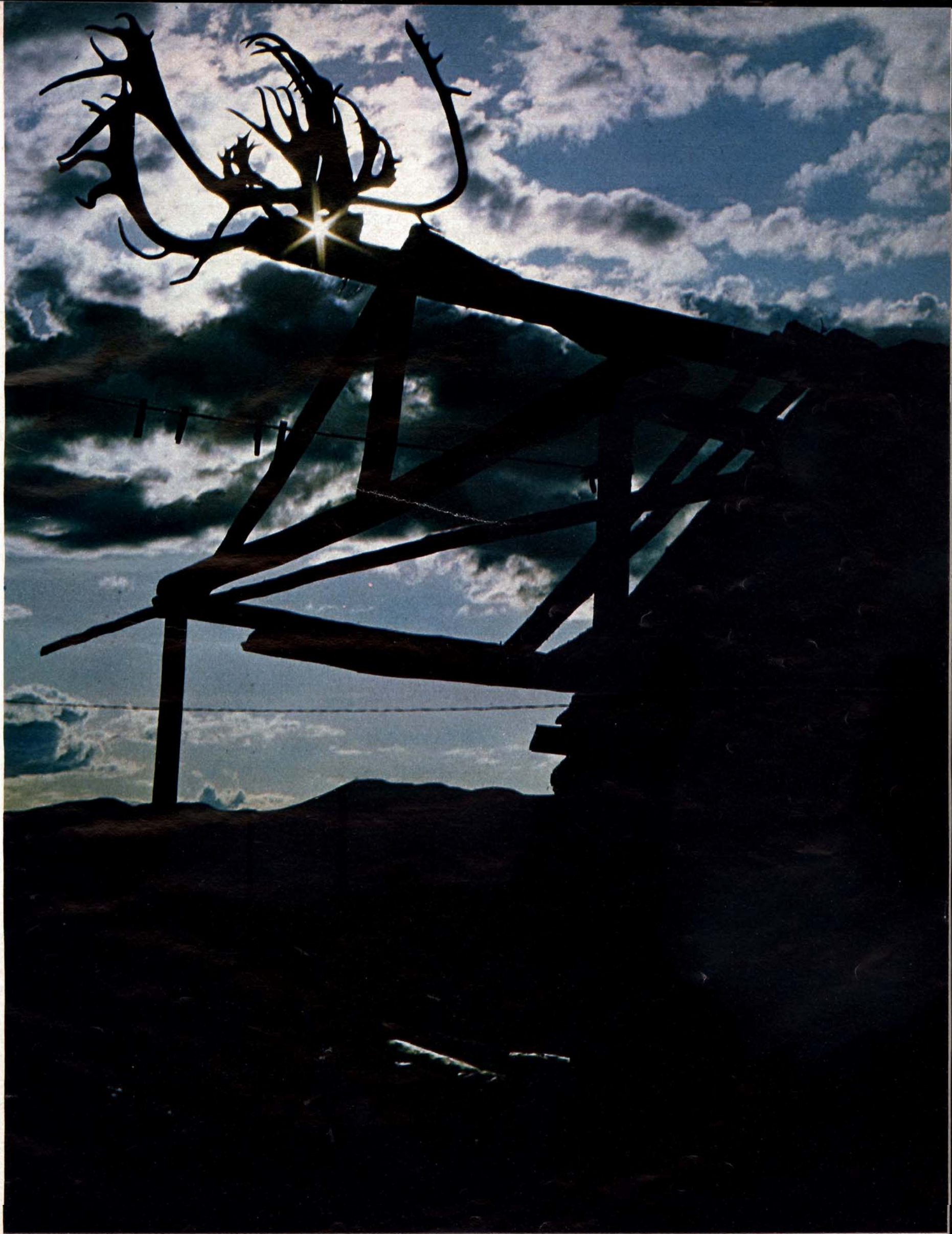


Come altri abitanti di regioni fredde, gli indiani di Old Crow hanno una vera passione per le tinte molto vivaci. Ecco due prodotti del loro lavoro invernale: un moccassino decorato con perline (a sinistra) e un ricamo con aghi di porcospino (sopra).

↑ Durante il breve periodo estivo gli indiani lavorano alla concia delle pelli, con un loro metodo immutato da secoli. Queste pelli di caribù, stese ad asciugare all'aria aperta, sono destinate a trasformarsi in morbidi mocassini o a rivestire le grandi slitte per le lunghe traversate invernali.



→ Ecco come vengono conciate nel villaggio le pelli di alce gigante: ciascuna di esse è collocata su un'intelaiatura di pali, formando così una specie di tenda. Gli indiani ottengono una perfetta concia bruciando a lungo, all'interno della «tenda», certe erbe che hanno raccolto nella foresta.



*Su molte case si vedono trofei di corna di caribù: una specie di emblema di questa minuscola comunità, per la quale la caccia è l'attività prevalente.*

**PER PLACARE I MORTI  
COSTRUISCONO GRAZIOSE CASETTE  
SULLE LORO TOMBE**

*Questo grazioso « quartiere » è il cimitero di Old Crow. Secondo un'antica tradizione degli indiani Atabaska, i morti dimorano in pace nella tomba soltanto se essa ha un aspetto gradevole, se somiglia a una casa. Perciò, su ogni sepolcro, si costruiscono queste abitazioni simboliche, molto più belle di quelle dei vivi: sono dipinte a vivaci colori e fra esse si vedono talvolta figure di cani e orsi, in legno scolpito. Rendendo « gaio » il cimitero, l'indiano cerca inconsciamente di vincere la paura della morte.*







Una tipica bellezza indiana di Old Crow. Nei lineamenti di questa ragazza Atabaska si indovina la remota provenienza asiatica della sua gente. In genere le donne sono piccole e robuste, hanno un carattere poco espansivo, e anche nei loro rari sorrisi c'è sempre un'ombra di misteriosa malinconia: su questi volti il triste inverno artico ha lasciato un segno.



Ecco le unghie del grizzly: questo animale viene cacciato per la sua pelliccia e anche per la sua carne, che è ricca di vitamine del gruppo B. La pelle di chi ne mangia troppo spesso, però, si colora presto di chiazze rosastre. Nella foto a destra: l'espressione estatica di un bambino Atabaska. Da piccoli, gli indiani di questa tribù hanno lineamenti fini e regolari.

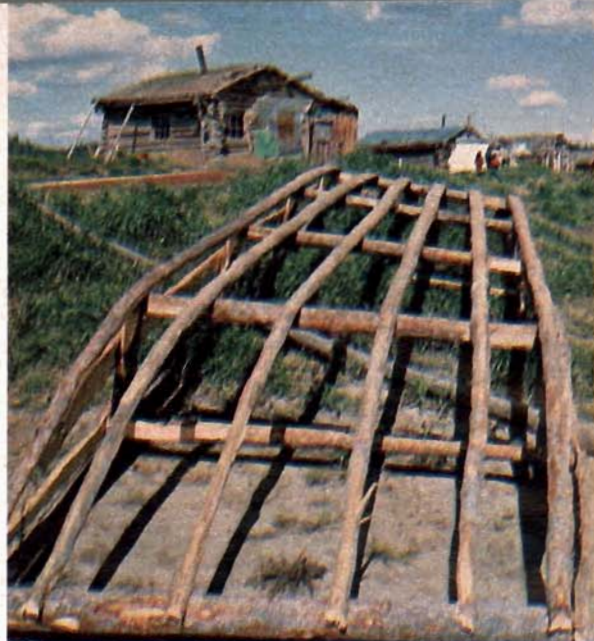


Questa donna che sembra vecchissima non ha ancora sessant'anni e continua a dedicarsi ogni giorno a uno stranissimo mestiere: mastica instancabilmente i tendini di caribù, sfilacciandoli a poco a poco, per poterli usare poi come filo per cucire le pelli conciate.



Questi due orsetti in braccio a un ragazzo sono i cuccioli di un feroce grizzly, abbattuto da un cacciatore indiano che poi raccolse i due piccoli e se li portò a casa; giocano coi bimbi come cani bonari, ma vengono prudenzialmente tenuti al guinzaglio.





*Due aspetti della vita di Old Crow. A sinistra, il magazzino di pellicce dell'algerino Philippe Dicquemare: qui egli le conserva in attesa di spedirle al sud. Al centro, una serra in cui crescono, sopra il Circolo Polare, molti ortaggi caratteristici delle regioni mediterranee.*

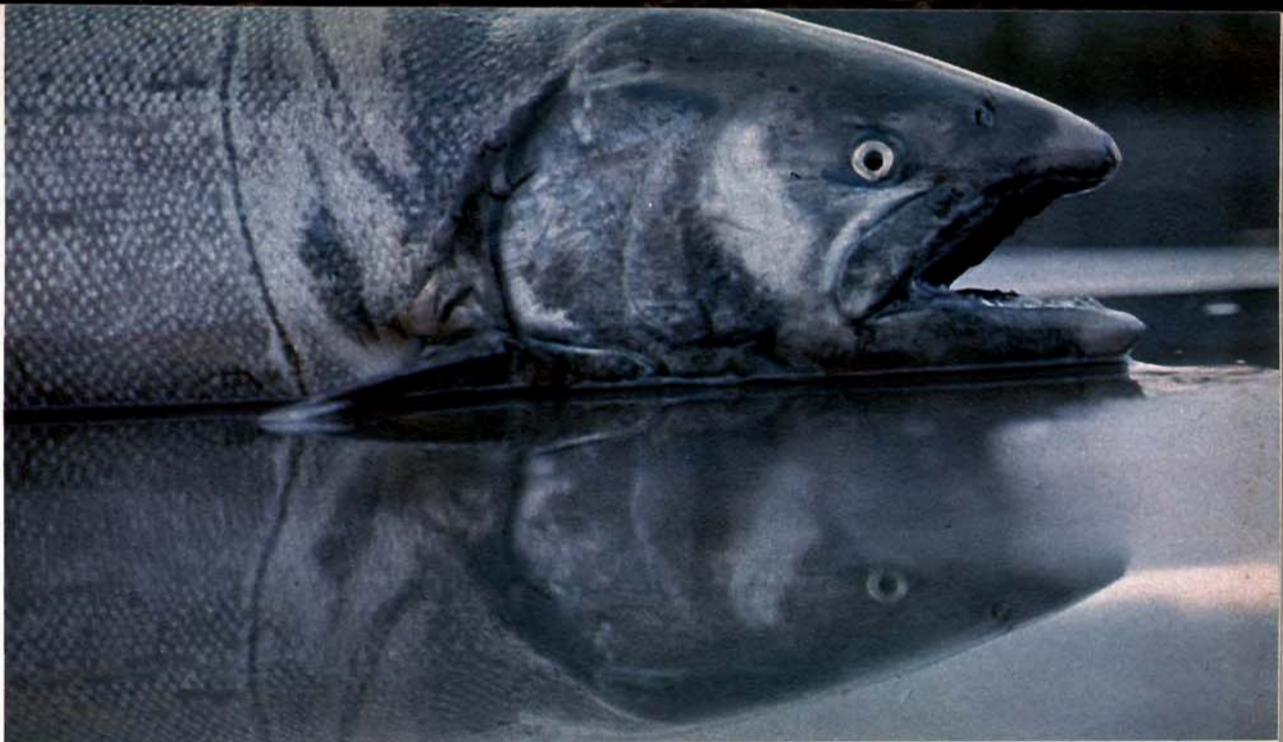
*Nella foto a destra: lo scheletro di una barca degli indiani Atabaska. Sull'intelaiatura si applica un rivestimento di pelli di alce gigante e di caribù. Queste leggere e robuste imbarcazioni vengono usate per le frequenti spedizioni estive effettuate lungo il Porcupine River.*



*Il rifornimento di acqua è uno dei compiti che spettano agli uomini: tutti bevono quella del Porcupine River, sebbene sia rossastra e un po' limacciosa.*

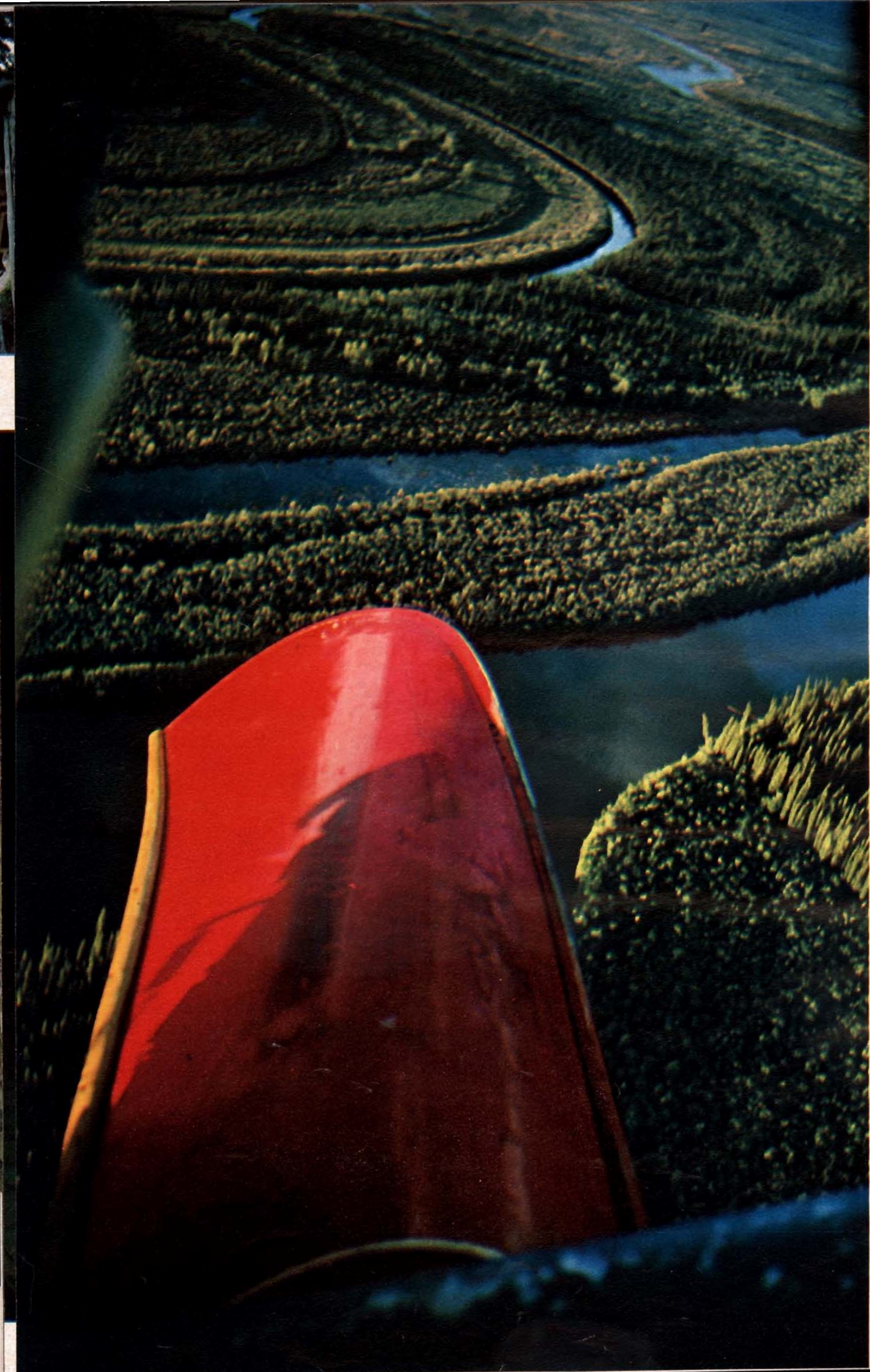
**NELLA ZONA POLARE  
UN UOMO  
FA CRESCERE L'INSALATA  
COME NEGLI ORTI  
DEI PAESI MEDITERRANEI**

*Un esemplare di king salmon d'acqua dolce deposto sulla riva del Porcupine: alcuni di questi pesci sono lunghi anche un metro e 20 centimetri. Gli indiani li fanno disseccare al sole.*



*Nella zona, infatti, non esistono altre sorgenti.*

*Un cane siberiano: furono questi forti animali a trascinare le slitte dei pionieri del Grande Nord.*



## **UNA CANOA VOLA SULLE STERMINATE FORESTE CANADESI**

*La foresta canadese e il Porcupine River, visti dall'aereo che ha portato Walter Bonatti da Fort Yukon a Old Crow. In primo piano, la canoa fissata ai galleggianti del piccolo apparecchio. Dopo aver condiviso per alcuni giorni la vita degli Atabaska, nel villaggio indiano più settentrionale del Canada, Bonatti ha iniziato un altro viaggio, ritornando verso Fort Yukon per via d'acqua e ridiscendendo in canoa, per circa seicento chilometri, il corso del Porcupine River, fino alla sua confluenza con lo Yukon.*

LE GRANDI AVVENTURE  
DI **BONATTI**



# SUL TETTO DELL'INFERNO

Testi e fotografie di WALTER BONATTI



*Walter Bonatti, in riva al mare di Bering, si prepara a seguire le orme dei grandi orsi bruni che di notte si sono aggirati vicino alla sua tenda.*

## IL VULCANO TRA I GHIACCI SEMBRA UN ALTARE D'ARGENTO

**D**opo il mio soggiorno al villaggio indiano di Old Crow, ho raggiunto il cuore dell'Alaska in canoa, vivendo poi tra i pescatori di salmone della Bristol Bay. Ma di queste vicende parlerò più avanti. Facendo un salto nel tempo, voglio ora raccontare un'avventura di altro genere: quella che ho vissuto nell'isola di Unimak, nelle Aleutine, ritornando per un giorno alpinista sul più grande vulcano ghiacciato di quell'arcipelago che si stende tra due continenti, America e Asia.

Anche quel mattino l'isola di Unimak appariva sepolta in un mare di nubi. I colossali coni dei tre grandi vulcani, corazzati di ghiaccio, sembravano pallide colonne di marmo che sostenessero il cielo di piombo. Stavo sorvolando quella terra a bordo di un piccolo idroplano guidato da George, un pilota alaskano. La meta, stavolta, era avventurosa. Mi ero prefisso di attraversare l'isola dalla costa del Pacifico fino al mare di Bering, passando per i 3100 metri dello *Shishaldin Volcano*, il più alto delle Aleutine: un percorso di 70 chilometri. Ma alla partenza non avevo trovato un solo esquimese disposto ad accompagnarmi. Neppure George poteva essere della partita: così decisi di agire in solitudine, forte delle esperienze fatte sullo Yukon.

Al di là del 164° meridiano, George cominciò a perdere quota, forò lo strato di nubi e ammarò abilmente a Unimak, in un piccolo laghetto presso la costa del Pacifico. Di quel luogo mi colpirono subito i fiori multicolori della tundra. Mi accordai con George: nel giro di cinque giorni, tempo permettendo, ci saremmo ritrovati sull'altra parte dell'isola, quella che si affaccia sul mare di Bering. L'idroplano sarebbe sceso su un altro laghetto posto sullo stesso meridiano, come indicava la mappa.

Quando mi trovo a terra sull'isola, mi accorgo che il mio bagaglio è enorme: tre sacchi da legare uno sull'altro e il fucile. All'ultimo istante, mentre l'aereo sta partendo, ho un pentimento: faccio per chiamare George allo scopo di affidargli parte del materiale eccessivo. L'amico sembra aver capito, compie alcune evoluzioni ma poi se ne va. (Al ritorno saprò che, in realtà, non si era accorto del mio richiamo: con quei giri concentrici intendeva invece segnalarmi la presenza di una famiglia di orsi non lontano da me). Il mio primo pensiero è di lasciare per il momento il bagaglio e scavalcare le dune che dividono il laghetto dal Pacifico. Il tratto è breve, ma sufficiente a darmi la misura delle difficoltà di questo terreno paludoso. Fortunatamente calzo gli stivali di gomma.

Il paesaggio mi appare irreale. Cielo, ma-

re e monti sono tinti di un unico grigio, morbido e velato. In primo piano, la spiaggia nera su cui spumeggia la risacca del Pacifico: una realtà che sembra uscita da un antico dipinto giapponese.

Torno per riprendere i sacchi. Con fatica accatasto il bagaglio su un unico zaino, che diventa così pesante da non riuscire più a metterlo in spalla. Allora lo trascino su un piccolo rialzo di terra e sfruttando il dislivello riesco finalmente a sollevarlo e a collocarlo sul dorso. Così farò ad ogni alt, nella marcia da Sud a Nord, dal Pacifico al mare di Bering.

L'intero paesaggio è così vasto e pelato che non si sa in quale direzione andare. Mi trascino per un po' lungo un terreno ondulato, poi mi accorgo che devo piegare più verso Nord-Est e allora sono costretto a entrare in una palude che non dimenticherò mai più. Sprofondo nel fango fino alle ginocchia, mentre mi vengono addosso nugoli di zanzare che mi assalgono: talvolta, mentre ansimo dalla fatica, me le sento andar giù fin nei polmoni. Laghetti dalle acque profonde mi sbarrano il cammino, costringendomi a continui zig-zag. Ogni 50-70 metri devo posare il sacco che, dopo avermi atrofizzato spalle e reni, mi procura un dolore insopportabile ai muscoli delle gambe e alle ginocchia. La tundra è traditrice: la sua dolce e verde ondulazione, completamente priva di alberi e cespugli, rende impossibile un calcolo delle distanze. Tutto sembra vicino, a due passi, e non ci si arriva mai.

Incontro finalmente il fiume, grande e senza nome. L'acqua vi scorre lattiginosa e gelida, le sponde sono tappezzate di fiori rossi. Il guado mi impegna per oltre un'ora. Sull'altra sponda la palude cessa: il terreno è ondulato, spesso interrotto da profondi torrenti o da radure di lava polverizzata, su cui affiora un'enorme quantità di impronte d'orso. Ci sono poi molte impronte e scheletri di caribù: a giudicare dalle dimensioni delle corna, si direbbe che in quest'isola esistano i più grandi esemplari della specie. Ma non soltanto i caribù sono enormi su questa terra: c'è anche il Grande Orso Bruno di Kodiak, della specie *Gyas*, che è il più grosso carnivoro del mondo e a volte raggiunge persino i tre metri di lunghezza e la tonnellata di peso.

**O**ra, nella mia traversata dell'isola, devo affrontare il grande vulcano, che mi si presenta in un pomeriggio di pioggia, avvolto da una cortina di nubi. E già sera quando comincio a inerpicarmi su per un costone di cenere nera. A sinistra precipita un orrido canyon dal quale sale un fragore di acque. Procedo, avvolto dalle nubi, in una selva di pinnacoli lavici che le nebbie scoprono e richiudono sinistramente, senza mai lasciarne scorgere la fine. Sembra un mondo appena spento. Mi affido unicamente all'istinto ricordando che una volta sull'Etna sono uscito da un simile campo di lava con una lunga traversata orizzontale.

Raggiungo un'estesa pianura coperta di cenere. Sono estenuato, ma non posso fermarmi: questa zona è priva d'acqua. Così continuo a vagare finché, mentre annotta, trovo una lingua di neve. Faccio appena in tempo a piantare la tendina che si scatena un acquazzone. Da quel momento, e per quaranta ore, resterò prigioniero nella minuscola tenda frustata da pioggia, grandine,

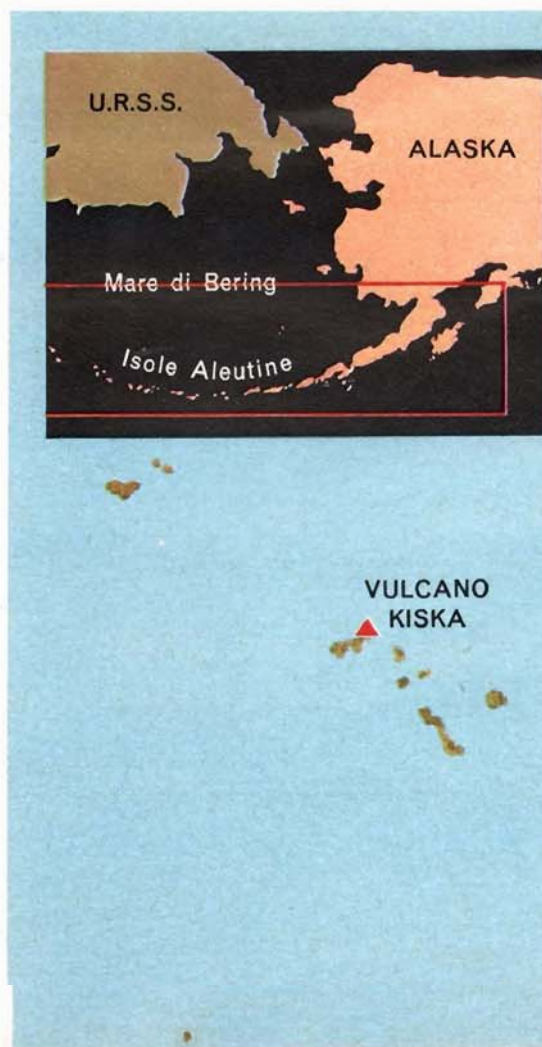
neve e vento alternati. La nebbia non lascia vedere più in là di qualche metro. Mi ha afferrato un freddo umido come non ho mai provato in nessuna parte del mondo.

Solo due giorni dopo comincia a soffiare il vento del Nord, che riporta il sole, e mi appare allora l'esaltante visione del vulcano fumante nella turbolenza delle nubi: ora capisco perché i russi hanno chiamato Unimak « il Tetto dell'Inferno ».

Riprendo a salire verso lo spartiacque, ansioso di scoprire cosa c'è sull'altro versante dell'isola che digrada verso Nord. A trecento metri vedo passare una famiglia di giganteschi caribù. Marcio con scarponi, sacco a pelo, bussola e pila frontale; e con la scure che mi servirà da piccozza, per tagliare i gradini nel ghiaccio. Non ho ramponi, ma mi aiuterò con un bastone appuntito raccolto in riva al Pacifico.

Parto verso le diciotto. Dopo due ore di cammino la montagna si impenna. E tutta coperta di neve. Un attimo prima ho visto la mia tenda verde diventare sempre più piccola. Quando scompare allo sguardo, mi sento privato dell'unica cosa « viva » in questo mondo inanimato. Il vulcano in eruzione, dinanzi a me, sembra un fantastico altare d'argento. Devo arrivare in cima prima che possa scatenarsi una nuova burrasca, che si va già formando. Supero un ghiacciaio pieno di crepacci e alla luce della lampada raggiungo un isolotto di lava: bivacco nel gelo, in attesa della luce del giorno. All'alba, lavorando il ghiaccio con la scure, taglio dinanzi a me una scalinata che

La cartina raffigura l'arco delle isole Aleutine, che separa il mare di Bering dal Pacifico.



va su dritta verso la cima del vulcano.

Arrivo a non più di 150 metri dalla sommità: sopra di me, dal cratere si innalza una enorme fumata: le nubi solforose mi fanno tossire. Sono preso in un vortice di nevischio e il pericolo di slavine si fa sempre più serio. A precipizio scendo a ritroso lungo la scalinata che è quasi scomparsa, e fra il dedalo di crepacci ritrovo la mia tendina. In altre condizioni, piomberei nel sonno perché sono stanchissimo. Ma qui non riesco a chiudere occhio, sprofondo in una attesa angosciosa, insostenibile. All'improvviso decido di ripartire, dirigendomi subito verso il mare di Bering: manca solo un giorno e mezzo all'appuntamento con George. Ma non posso più trascinarci dietro tutto quell'impossibile peso. Quasi con un senso di colpa rinuncio a tante cose cariche di ricordi: il cordino che mi salvò dai pantani dello Yukon, gli scarponi di tante imprese alpine, la rossa scure indiana. Li raduno, costruendovi sopra un cippo di pietre, perché le tempeste non disperdano quest'unica traccia del passaggio dell'uomo su queste terre.

Cammino alla cieca, lungo canali di neve e sopra impervi burroni, a tentoni, orientandomi con la bussola, sotto la continua pioggia: il maltempo è la normale condizione estiva delle Aleutine. Al limite dei nevai la pioggia cessa, e sotto di me vedo stendersi la visione meravigliosa di tutta la pianura che scende fino al mare. Mi avventuro per i sentieri degli orsi, fra una natura che si colora incredibilmente

di erbe e di fiori, sprofondando a tratti nei fitti strati muschiosi e finendo in piccole voragini, con braccia e gambe incastrate fra rocce taglienti.

Procedo sempre verso il mare: dovrei tenere pronto il fucile che è invece legato sullo zaino, ma non mi decido mai a farlo, perché ha ricominciato a cadere una pioggia scrosciante. Eppure questa è la zona dove posso incontrare il temibile *Kodiak*. È quasi notte, la penultima notte dell'avventura, quando scavalco le dune e scendo di corsa sulla sabbia nera: ho finalmente in faccia il mare di Bering. Sono ubriaco di fatica e macero di pioggia. Pianto la tendina e mi butto dentro di schianto, addormentandomi subito.

**M**i sveglia il rumore delle grandi ondate che si infrangono sulla spiaggia. Il freddo mi penetra nelle ossa. Questa landa spazzata da un vento rabbioso ha il colore del peltro antico: la costa è cosparsa di gabiani morti e di grandi meduse. Scorgo anche due otarie che fanno capolino. Infine noto con stupore che la tenda è tutta circondata da impronte d'orso. Dalle loro dimensioni, devono appartenere a un adulto e a due cuccioli. Sono recentissime, altrimenti il vento le avrebbe colmate. Mi hanno dunque passeggiato intorno mentre dormivo. Parto alla loro ricerca, scavalco una duna erbosa ed ecco, presso un torrente, i miei tre « visitatori ». È una scena ripo-

sante: mamma orsa a colloquio coi suoi piccoli. Si rincorrono per un po', poi si dirigono agili verso le montagne.

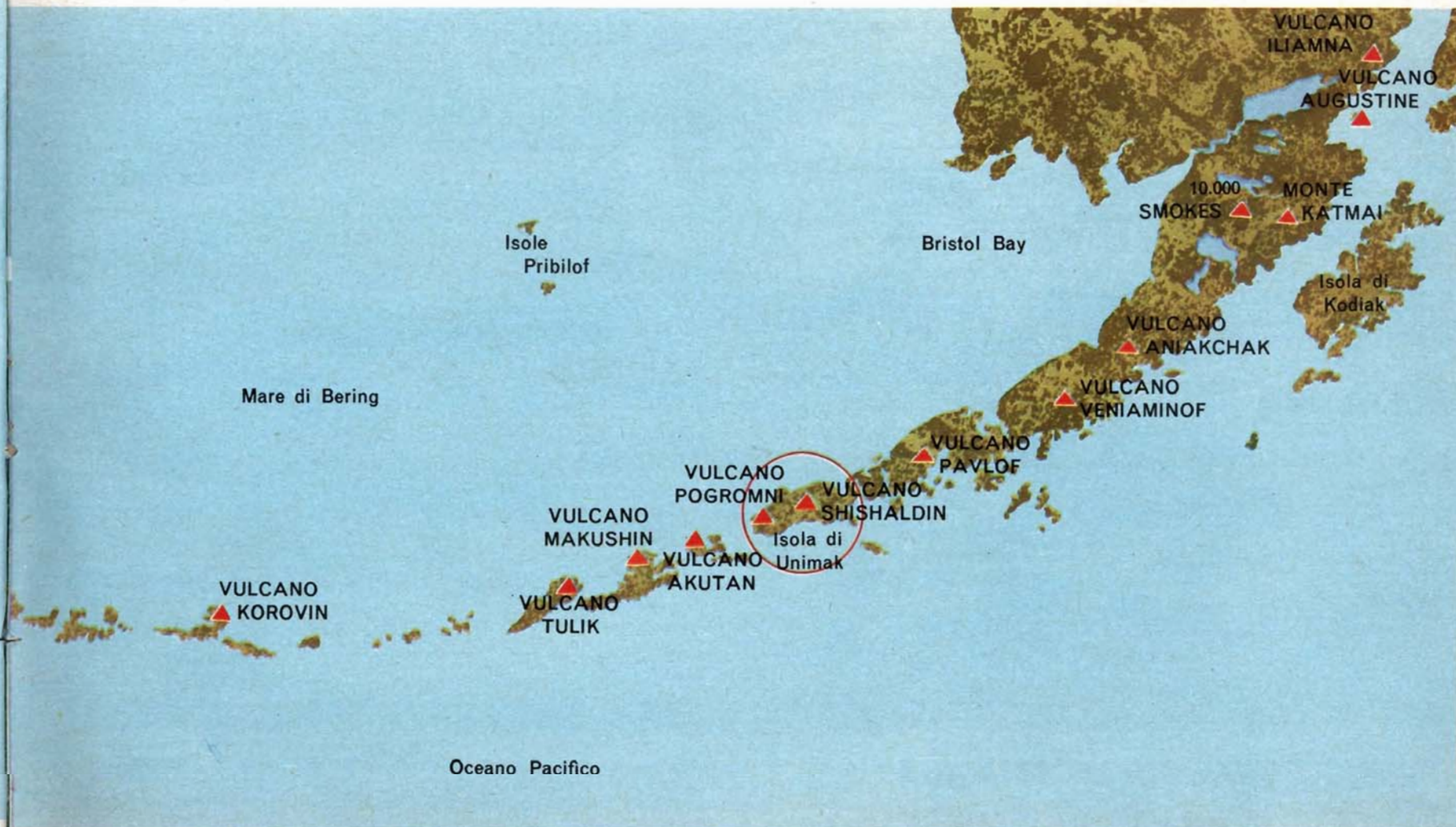
Mi rialzo per andare verso il lago, quando da una duna sbucca la sagoma di un altro *Kodiak*. È a cinquanta metri. Ci guardiamo. Mi accuccio nell'erba per ammirarne le colossali dimensioni. Sto per fotografarlo, ma di scatto l'animale raggiunge la sommità dell'altura e sparisce dietro la cresta. Sono furioso di non essere riuscito a fotografarlo: imbraccio il fucile e mi butto giù nella valletta, sprofondando nell'erba fino al petto, in direzione dell'orso. Scopro così la sua tana, mascherata dalla vegetazione. E poi rivedo l'animale. Quando mi sporgo dall'altra parte della duna, il bestione si gira verso di me, rizzandosi sulle zampe, e pare irritato. È veramente gigantesco: l'erba, che a me giunge al petto, a lui non arriva neppure alle cosce. Finalmente si riabbassa, ma prima di riprendere il suo cammino verso i laghi e i monti rimane a lungo seduto guardando verso di me.

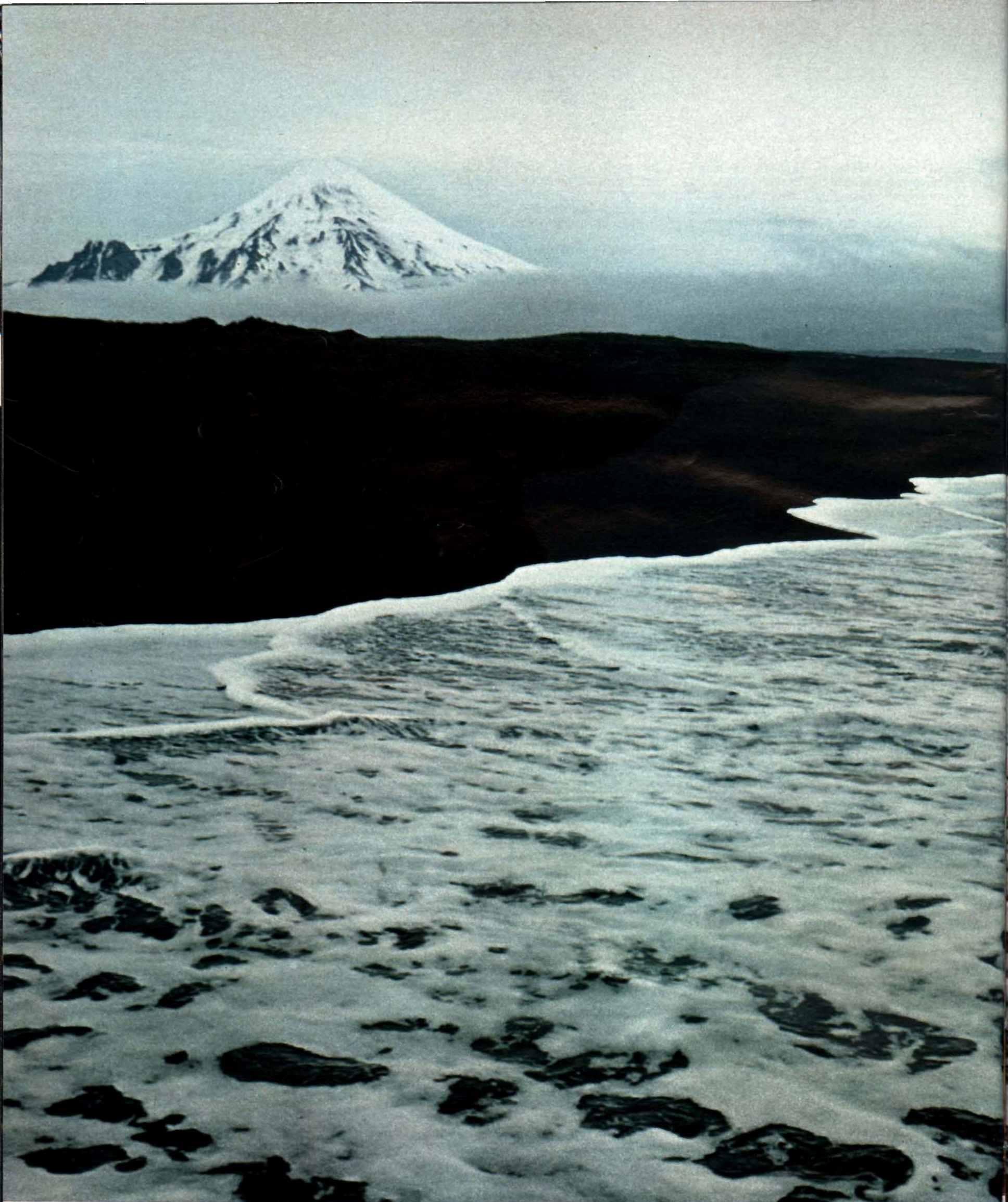
È pomeriggio avanzato. Ora aspetto l'aereo di George, il solo che esista in questa regione: e se si fosse guastato e non venisse? E se non riuscisse a vedermi, a individuare questo puntino umano nella vastissima regione disabitata? Finalmente George arriva: vedo lassù in alto il suo aereo, e lui, formidabile osservatore, mi scorge subito. Appena ci ritroviamo ci scateniamo in un fiume di parole, come se la voce ci fosse stata negata sin dalla nascita e solo ora potessimo parlare.

**Walter Bonatti**

Il cerchio indica la selvaggia e disabitata isola di Unimak, che Bonatti ha attraversato da una costa all'altra, scalando il vulcano Shishaldin.

Il riquadro a sinistra mostra la posizione delle Aleutine rispetto all'Alaska e alla Siberia: a cavallo tra due continenti, America e Asia.



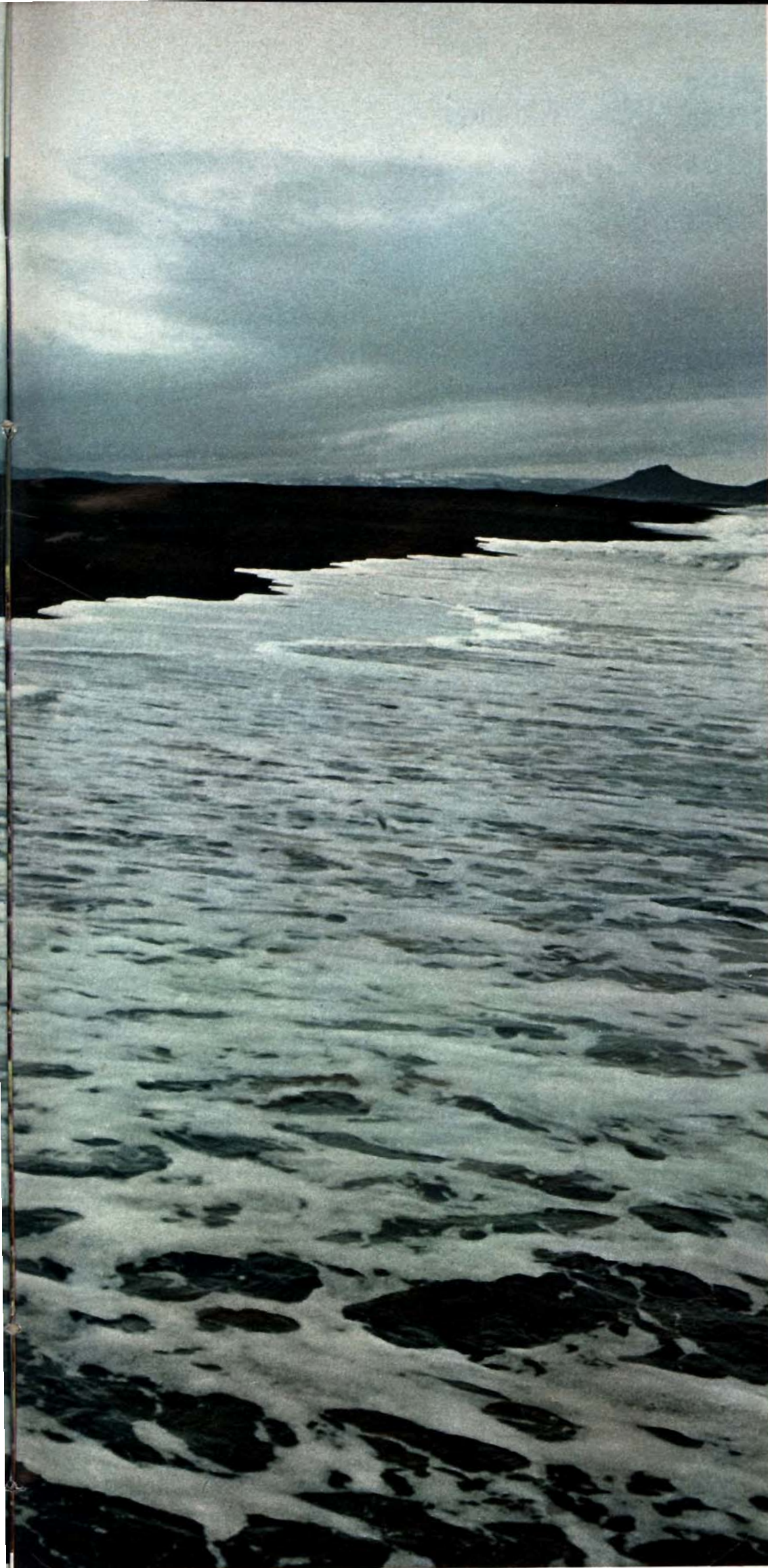


## L'OCEANO PORTA SULLA SPIAGGIA MIGLIAIA DI MEDUSE

*Questa è la visione apparsa a Bonatti, appena sceso dall'aereo che lo ha portato nell'isola di Unimak. Sullo sfondo il vulcano Shishaldin, ricoperto di ghiaccio e di neve; in primo piano la spiaggia nera, davanti alla quale si stende, fra l'Asia e l'America, lo sterminato Oceano Pacifico. Bonatti dovrà ora attraversare a piedi l'isola, da Sud verso Nord.*







*Bonatti all'inizio della sua solitaria esplorazione, sulla costa meridionale dell'isola di Unimak, affacciata sul Pacifico. Dopo aver compiuto la traversata dell'isola, raggiungendo il mare di Bering, dovrà attendere l'aereo sulla sponda di un laghetto. Qui il nostro inviato si prepara alla lunga marcia indossando un tipo di anorak, la giacca a vento degli esquimesi Aleuti. Porta il berrettone di pelliccia di lupo, che ha già usato sui ghiacciai del Sant'Elia.*

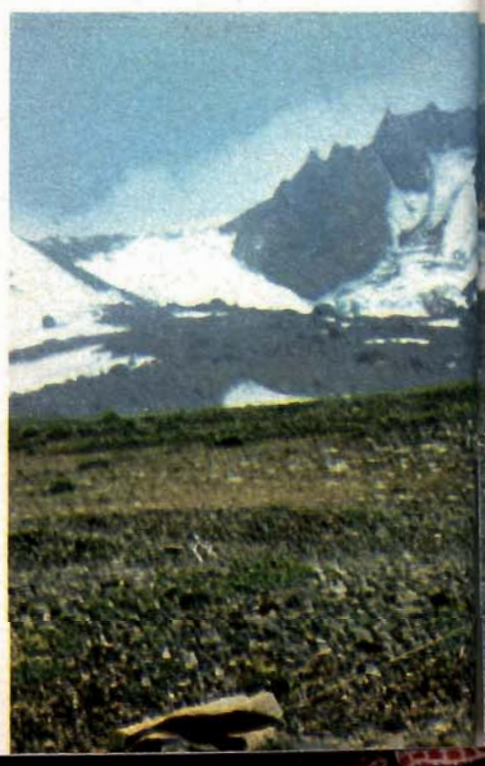


*Nella foto a destra: una grande medusa, dai colori pallidi come quelli del mare. Queste spiagge sono quasi «tappezzate» di meduse sulla linea delle onde. Nell'isola, la cui estate è contraddistinta da una interminabile serie di acquazzoni, alternati a nevicite e grandinate, non vivono neppure un abitante. Caribù e orsi sono qui gli assoluti padroni.*



# QUESTA È LA TUNDRA DELLE ALEUTINE: UN'IMMENZA DISTESA DI POZZE D'ACQUA STAGNANTE

*Sotto a sinistra: Bonatti inizia la traversata della tundra paludosa portando sulle spalle uno zaino enorme, che in realtà si compone di tre sacchi, uno sull'altro. Essi contengono viveri per cinque giorni, l'equipaggiamento fotografico e alpinistico (con scarponi da ghiacciaio), l'attrezzatura per campeggio, dalla tenda ai fornelli, l'ascia e la corda. Qui l'alpinista sta raccogliendo il fucile, avvolto nel telo impermeabile. Questo carico è il più pesante che gli sia toccato portare nei suoi viaggi.*



Qui sotto: la tundra delle Aleutine. Da lontano, essa si presenta come una piatta e uniforme distesa verde, ma in realtà è tutta un susseguirsi di stagni come quello che si vede nell'immagine, mimetizzati dall'erba. È impossibile aggirare queste pozze stagnanti, perché sono troppo numerose: Bonatti, perciò, le attraversava a guado, sprofondando fino al ginocchio e rimanendo a volte imprigionato nella fanghiglia. In queste condizioni la sua marcia era continuamente e penosamente rallentata.

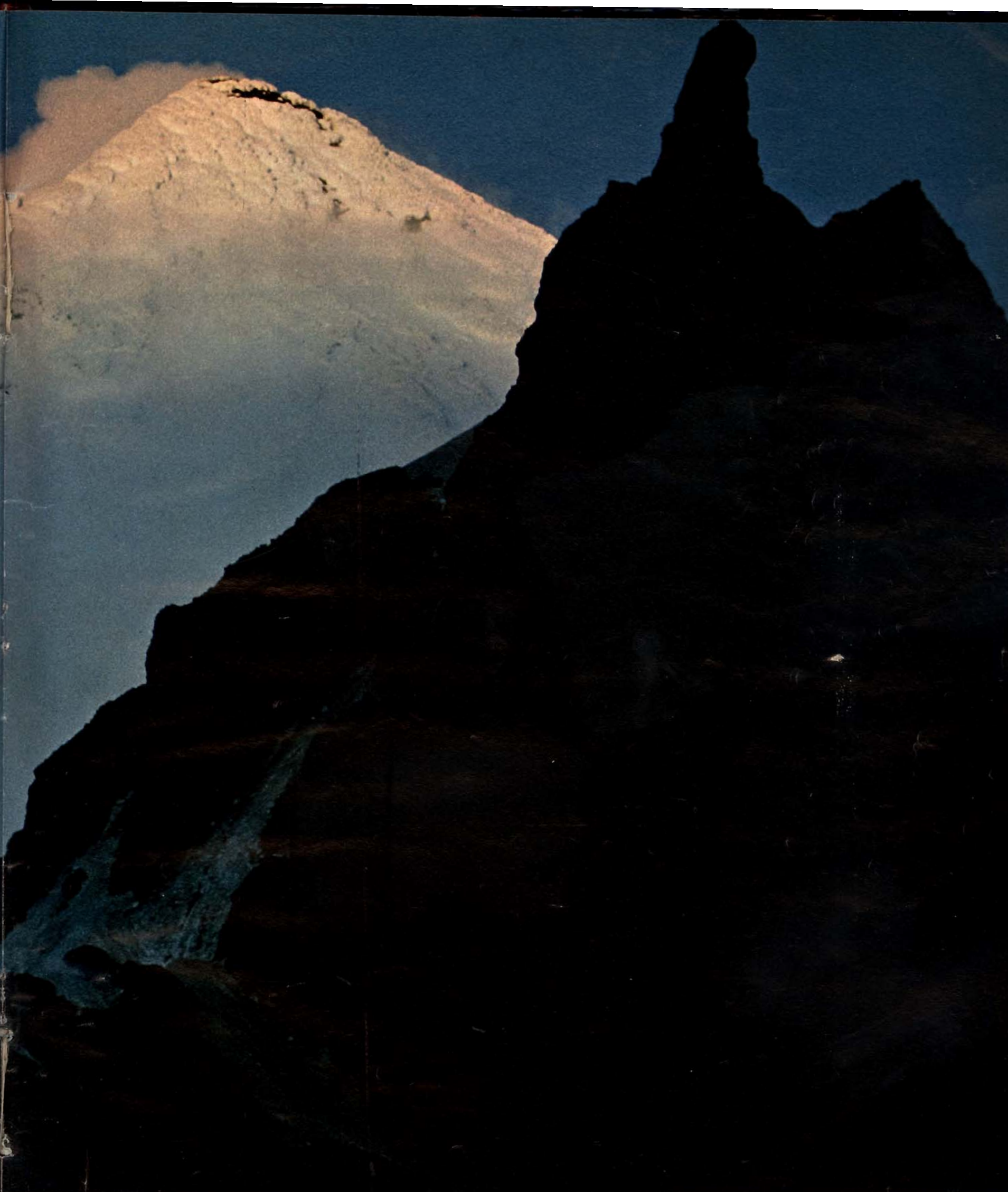
Spesso, muovendo un passo, sentiva che il fango gli « sfilava » gli stivali, e aveva l'impressione di trovarsi nelle sabbie mobili. Questo è anche il regno delle zanzare: Bonatti ne aveva sempre intorno una nube ronzante, sebbene si cospargesse di liquidi insetticidi. Nella foto in basso: l'alpinista davanti alla sua tenda, dove è rimasto rifugiato per quaranta ore a causa di un temporale. Poi si è levato, col sole, anche il vento, che gonfia la tenda e « libera » il grande vulcano dalle nubi che lo nascondevano.





**APPARE IL COLOSSO  
INCAPPUCCIATO DI NEVE E FUOCO**

*Improvvisamente, il pennacchio di vapori del vulcano ha cambiato direzione sotto il soffio del vento. Bonatti, che sta marciando da due ore verso la cima, comprende che tra non molto il tempo volgerà al brutto. E intanto sull'isola di Unimak sta calando rapidamente la sera.*



*L'alpinista accelera perciò l'andatura, per arrivare alla maggior quota possibile prima che si scateni il temporale. Ma la tempesta lo sorprenderà a poca distanza dalla cima. Mentre si inerpica in lotta col tempo, gli appare questa visione del vulcano ed egli si arresta per fotografarla.*

*« Il vulcano », dirà poi, « sembrava un gigantesco altare d'argento »: uno straordinario connubio di fuoco e di neve, nella grandiosa solitudine. Prima del balzo finale per superare il colosso fumante, Bonatti ha bivaccato dietro il grande picco nero che si vede sulla destra della fotografia.*

**AI PIEDI  
DELL'ORRIDA VORAGINE  
PROROMPE  
LA DELICATA BELLEZZA  
DEI FIORI ARTIGI**



*Il paesaggio delle Aleutine è tutto un contrasto tra l'asprezza del selvaggio mondo isolano e la fragile grazia dei fiori dai colori delicati. La tundra appare interamente tappezzata di fiori, nei mesi estivi, e questi sono i più belli che Bonatti abbia incontrato sul suo cammino, durante la traversata dell'isola. La maggior parte di essi cresce in genere in luogo asciutto, tuttavia anche gli acquitrini hanno una loro caratteristica flora, bianca e gialla, che ricorda molto il fior di loto giapponese.*



Il cratere del vulcano Shishaldin, fotografato da bordo del piccolo aereo con cui Bonatti ha sorvolato l'isola di Unimak per raggiungere quella di Akutan, dove si trovano i leoni marini. L'aereo si è abbassato a tal punto che le esalazioni solforose hanno raggiunto Bonatti e il pilota nella carlinga (che era scoperta per consentire al nostro reporter di eseguire le fotografie). Immediatamente il pilota ha ripreso quota, girando al largo. È straordinario, nell'apparizione del vulcano, il contrasto fra la bocca infuocata del cratere e il suo orlo su cui si ammassano i ghiacci perenni, rendendo ancora più cupo il disegno della misteriosa voragine.





**UN GIGANTESCO ORSO  
GIRA ANNUSANDO INTORNO ALLA TENDA  
MENTRE L'ESPLORATORE DORME**

*Qui sopra: Bonatti, compiuta la traversata dell'isola, ha posto il bivacco sulle coste sud-ovest sverciatroniche di Unimak. Per fissare la tenda si è servito dei tronchi d'albero disseminati sulla riva: arrivano da chissà dove, sono stati lanciati sulla costa dalle ondate del mare di Bering. Fra i tronchi si vedono anche altri relitti: sono galleggianti per le reti, usati dai pescatori giapponesi di salmone che solcano i mari del Nord.*





*Nella foto a destra: uscendo dalla sua tenda al mattino, Bonatti ha scoperto queste impronte. Le ha lasciate il Kodiak, un orso gigantesco, il più grosso carnivoro della terra, che vive soltanto nelle solitudini alaskane. Le impronte descrivono un cerchio intorno alla tenda: mentre Bonatti dormiva, il gigantesco animale deve essersi aggirato intorno al suo rifugio di tela, annusando a lungo l'« intruso » prima di allontanarsi.*

*Sulla spiaggia battuta dal vento, le impronte non restano a lungo così nette. Dunque l'orso è passato da poco. Bonatti prende allora il fucile e la macchina fotografica, e si incammina dietro le orme dell'animale, sperando di poterlo raggiungere. Non deve essere lontano: bisogna perciò procedere con estrema prudenza, perché il Kodiak avverte la presenza dell'uomo anche senza vederlo, e può balzare fuori da un momento all'altro.*



## L'INCONTRO CON IL "KODIAK" CHE PESA UNA TONNELLATA

*Ecco due rare immagini di Kodiak. Qui a destra: Bonatti scopre e fotografa il misterioso visitatore della notte, che è poi una « visitatrice ». Si tratta infatti di un'orsa, seguita dai suoi due cuccioli: preoccupata per loro, era andata sospettosamente ad annusare la piccola tenda. Foto grande in alto: questo è un superbo esemplare di Kodiak maschio, il grande orso bruno del Nord. Bonatti lo ha fotografato da una settantina di metri. A volte questi animali raggiungono anche i tre metri di lunghezza e i mille chilogrammi di peso.*







**L'ULTIMA IMMAGINE:  
UN CANDIDO VOLO DI GABBIANI  
RIEMPIE IL CIELO**

*Quando l'aereo di Bonatti si è alzato ripartendo dall'isola, il rombo del motore ha fatto levare in volo migliaia di gabbiani. Così il nostro inviato ha potuto scattare l'ultima fotografia del suo viaggio a Unimak: questa fantastica galleria di di bianche contro il cielo della Kamchatka, che si riempie delle loro strida. Mentre l'aereo si allontana, i gabbiani scendono a posarsi nuovamente sulla tundra. Lo sconosciuto violatore della solitudine è volato via, gli animali ritornano padroni dell'isola.*

LE GRANDI AVVENTURE  
di **BONATTI**



# LA SCOGLIERA DEI LEONI MARINI

Testi e fotografie di WALTER BONATTI



*Nell'isola di Akutan, Walter Bonatti sta per raggiungere il branco dei leoni marini, che sono almeno trentamila lungo circa sette chilometri di costa.*

## UN GIORNO IN MEZZO A UN BRANCO DI TRENTAMILA GIGANTI

**S**to sorvolando le isole Krenitzen, nell'arcipelago delle Aleutine, ma potrei anche illudermi di essere finito remotamente lontano dalla sfera terrestre: cielo e mare mi avvolgono infatti come un unico vuoto plumbeo, in cui le isole sembrano sospese come piccoli mondi senza gravità. Due ore fa sono partito da Falses Pass, sulla costa orientale dell'isola di Unimak.

George, il pilota del piccolo aereo biposto che mi conduce da un'isola all'altra, mi addita a un certo momento la nostra mèta: Akutan, il rifugio dei leoni marini. Ecco, ora è sotto di noi: sorvoliamo il vulcano che si chiama Akutan come l'isola, ci abbassiamo fin quasi a sfiorare il mare, e cominciamo a ricercare i leoni marini, volando da est verso ovest. Le coste sono coperte di verde, alte e frastagliate, a picco sul mare. Qua e là, fra gli strapiombi, si stendono spiagge lunghe e strette: sono i luoghi di soggiorno dei leoni marini, i grossi « pin-nipedi » che cerchiamo.

**E**d eccoli, li vediamo dopo una serie di acrobazie tra fiordi e guglie. Sono tanti che neppure George crede ai suoi occhi. Ricoprono la riva per almeno sette chilometri. Tentiamo un calcolo approssimativo: devono essere trentamila almeno.

Troviamo finalmente una baia in cui ammarare al riparo dalle grandi ondate del mare di Bering. George, con magistrale



*Il pilota dell'aereo ha fotografato Bonatti mentre corre verso uno dei leoni marini che entra in acqua. Il nostro inviato tiene in una mano la macchina fotografica e nell'altra la cinepresa.*



*La freccia indica l'isola di Akutan, nelle Aleutine: l'arco di queste terre dalle brevi estati si estende per duemila chilometri a ovest della penisola dell'Alaska, verso il continente asiatico.*

abilità, fa scivolare docilmente il velivolo sulle onde lunghe e altissime, fino ad entrare in una stretta insenatura dove l'acqua è cupa e totalmente coperta di grandi alghe marine. Durante i preliminari dell'approdo, quando il pilota scioglie il filo di ferro dello sportello (l'idroplano è proprio una vecchia carcassa!), questo si apre di colpo e se non afferrassi al volo la macchina fotografica che tenevo posata sulla gamba destra, essa finirebbe in mare.

A cinquanta metri dalla riva, George arresta il motore e subito ci buttiamo uno per parte sui galleggianti dell'aereo, dirigendolo con le pagaie tra gli scogli, nella risacca. L'ancoraggio dell'idroplano richiede una certa cura e un certo tempo. Io noto, intanto, che la spiaggia è sussultante di larve marine che cercano riparo sotto i ciottoli. Calziamo come sempre alti stivali di gomma: armati di fucile, coltelli e apparecchi fotografici, incominciamo una lunga marcia tra scogli e caverne, verso il branco di leoni marini.

Il primo esemplare che incontriamo, al di là di un'insenatura, è un vecchio solitario



*Il volo verso l'isola di Akutan aveva lo scopo di permettere a Bonatti di vivere per un giorno in mezzo a questa strana fauna del Nord.*

*Sulla spiaggia, i leoni marini fanno lunghe sieste, a fittissimi branchi: sono i veri padroni dell'isola, dove l'uomo mette raramente piede.*

che risulterà essere il più grosso fra tutti. Prima ancora di vedere il bestione, ne udiamo gli sbuffi e i grugniti. Sgusciamo guardinghi tra gli scogli. Il leone è placidamente disteso sul dorso, quasi incastrato fra due rocce. Accenno a George di coprirmi col fucile a qualche metro di distanza e, strisciando silenzioso da un masso all'altro, giungo così vicino all'animale che potrei toccarlo. Sono dalla parte dei piedi, se così si può dire, e se esso non alza la testa, non può vedermi, coperto com'è dal suo stesso enorme ventre. È lungo circa quattro metri ed ha un corpo fulvo, che nelle pinne si muta in marrone scuro. Non lo si può certo definire bello né simpatico, è soltanto un puzzolente mucchio di grasso, che emette ogni genere di rumori. Qua e là gli si notano sul corpo profonde ferite, segni di lotte feroci o di fughe sugli scogli. Una di queste piaghe, presso le pinne inferiori, è particolarmente profonda e viva: sembra il vuoto lasciato in un cocomero dal taglio di una fetta.

Improvvisamente l'animale ha un fremito, rizza la testa dietro il pesante corpo,

poi con un ruggito scatta in avanti. Per un attimo ho la sensazione che tutta quella massa mi stia rotolando addosso. Effettivamente il gigante si dimena paurosamente verso di me, ma è solo per girarsi e prendere la via del mare. L'ho schivato istintivamente balzando indietro, e così fa George, preso anche lui alla sprovvista.

**S**ull'isola ho poi avuto altre avventure con leoni singoli o a gruppi, ma tutti meno corpulenti del primo. Sono giunto persino, una volta, a manovrare in modo da trovarmi in mezzo al branco principale, senza mai dover ricorrere al fucile. È stata una delle esperienze più insolite.

«Convivendo», si potrebbe dire, con questi strani giganti dei mari nordici, ho potuto conoscere la loro sbalorditiva agilità nel nuoto, l'avidità insaziabile, la potenza dei loro ruggiti cavernosi. Ho seguito le loro sieste a terra negli atteggiamenti più curiosi e comici, i giochi, le zuffe feroci, gli amori, le gelosie, i capricci dei cuccioli, il

senso materno delle femmine e l'indifferenza totale dei maschi, il penoso isolamento degli animali malati e dei moribondi, il fetore delle carcasse putrefatte sparse un po' dovunque.

Leone marino: il nome è appropriato, perché questo colossale animale dà veramente l'impressione di essere il signore dei mari. Ha il colore del leone terrestre e lo stesso potente ruggito: nei maschi c'è persino un piccolo accenno di criniera. In acqua è di una velocità e di una ferocia implacabili, ma a terra la sua mole lo costringe a muoversi con penosa lentezza, e lo rende stranamente timido, ma guai a chi gli si avvicina troppo.

La mia giornata coi leoni marini è finita, è come se avessi vissuto uno dei primi giorni della terra, fra mostri scomparsi. Ma al momento di ripartire, qualcosa mi richiama alla realtà d'oggi. George ed io non abbiamo tenuto conto della bassa marea: è così, quando raggiungiamo l'idrovolante, scopriamo che esso giace in secca, tra le pietre, a qualche metro dall'acqua.

**Walter Bonatti**



**MINUSCOLE  
SPIAGGE  
SOTTO  
LE ROCCE  
A PICCO**

*Una delle piccole insenature che servono da rifugio ai leoni marini nell'isola di Akutan. La costa scende a picco sul mare, tutta « lavorata » dalle onde, che nel corso dei secoli vi hanno scavato profonde caverne: qua e là, tuttavia, si aprono strette lingue di terra, e su di esse i leoni approdano a branchi. Nell'interno dell'isola si innalza un vulcano ancora in attività, le cui frequenti eruzioni modificano continuamente il paesaggio. Lungo le coste, le acque delle insenature appaiono quasi nere, perché vi si riflettono le pareti scoscese di lava, tutte tappezzate di erbe e di muschio che creano delle chiazze verdi sul fondo scuro.*

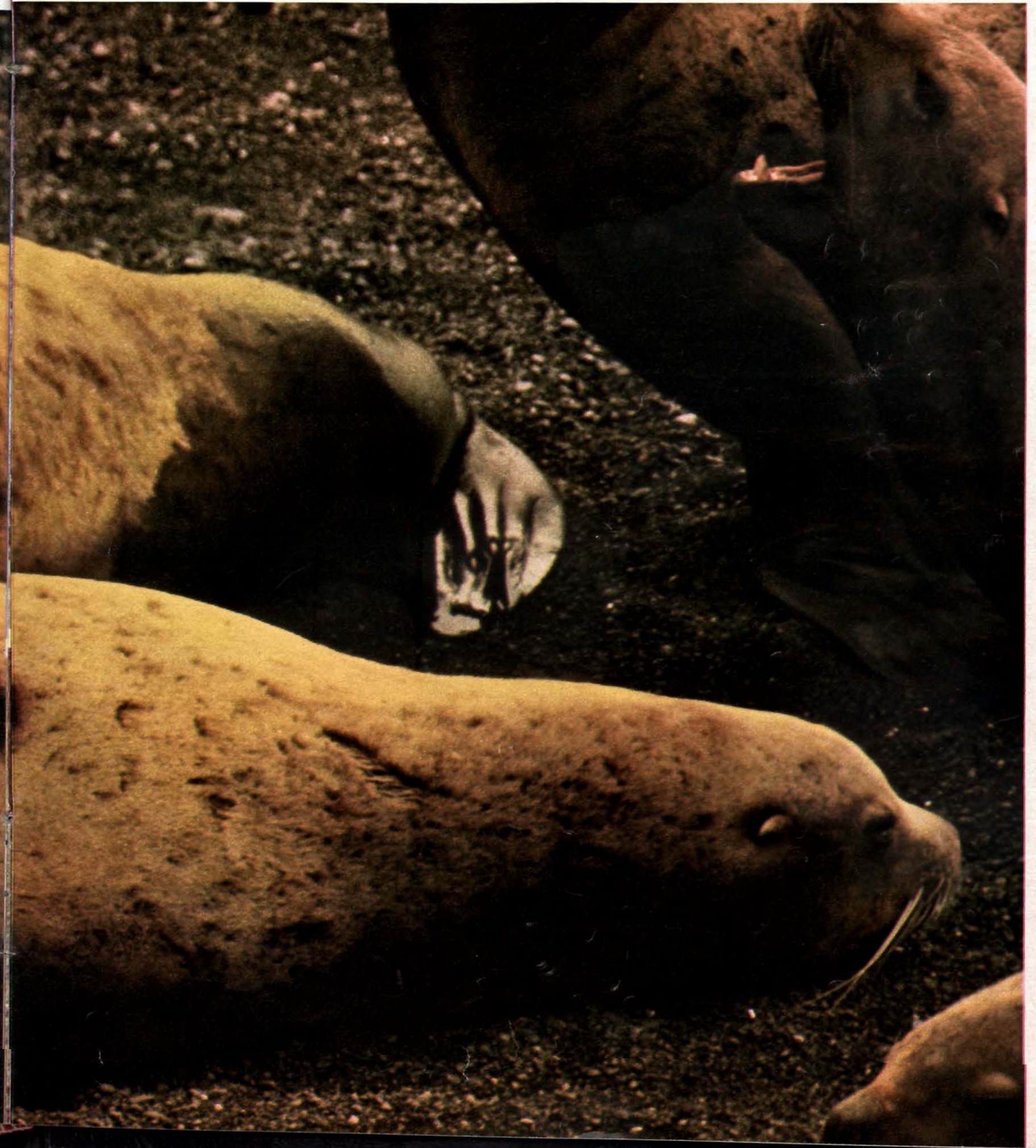


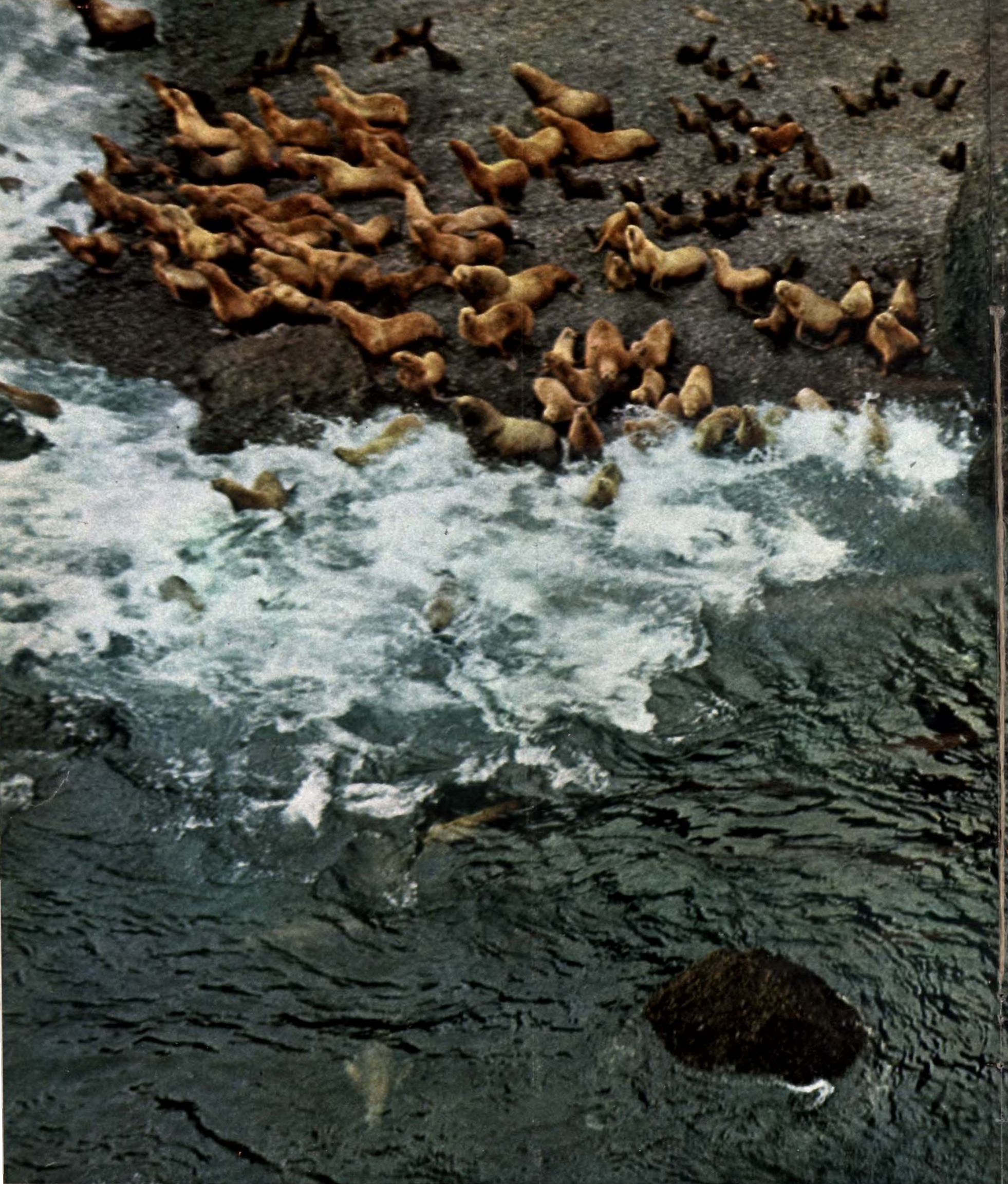


**I CORPI ENORMI  
SONO SEGNATI DALLE CICATRICI  
DI LOTTE PER LA VITA**

*Nella foto grande: due leoni marini su una spiaggia di Akutan. I maschi arrivano fino a quattro metri di lunghezza, mentre in genere le femmine sono appena la metà. Sui corpi inermi (la cui presenza si avverte anche senza vederli, per il fetore che emanano) si vedono cicatrici profonde, segni di lotte feroci. Nella foto piccola: così appaiono dall'azereo le propaggini di Akutan, sempre avvolta come le altre isole da vapori e ricoperta di nubi dalle quali emergono i picchi più alti. Qui, nei due mesi estivi, il sole è pressoché assente.*

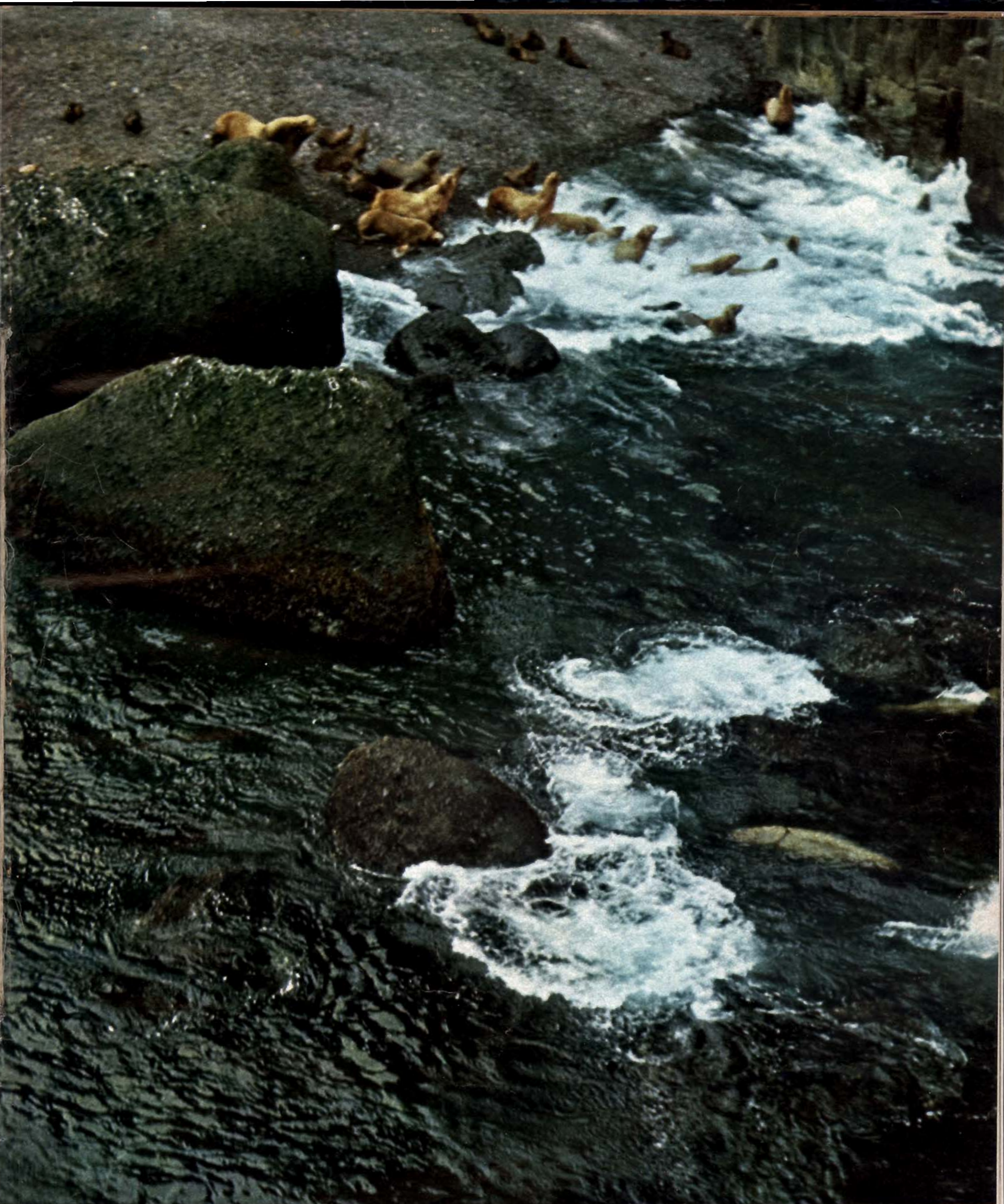






**QUI PER TRE MESI  
LE FEMMINE ALLATTANO I "CUCCIOLI"**

*Un branco di leoni marini sulla scogliera di Akutan. Questa è la loro dimora estiva, e anche il loro luogo di nascita. Le femmine infatti si raccolgono qui per procreare i « cuccioli » (uno solo per volta) e per tutto il periodo dell'allattamento, che in genere si protrae per circa tre mesi.*

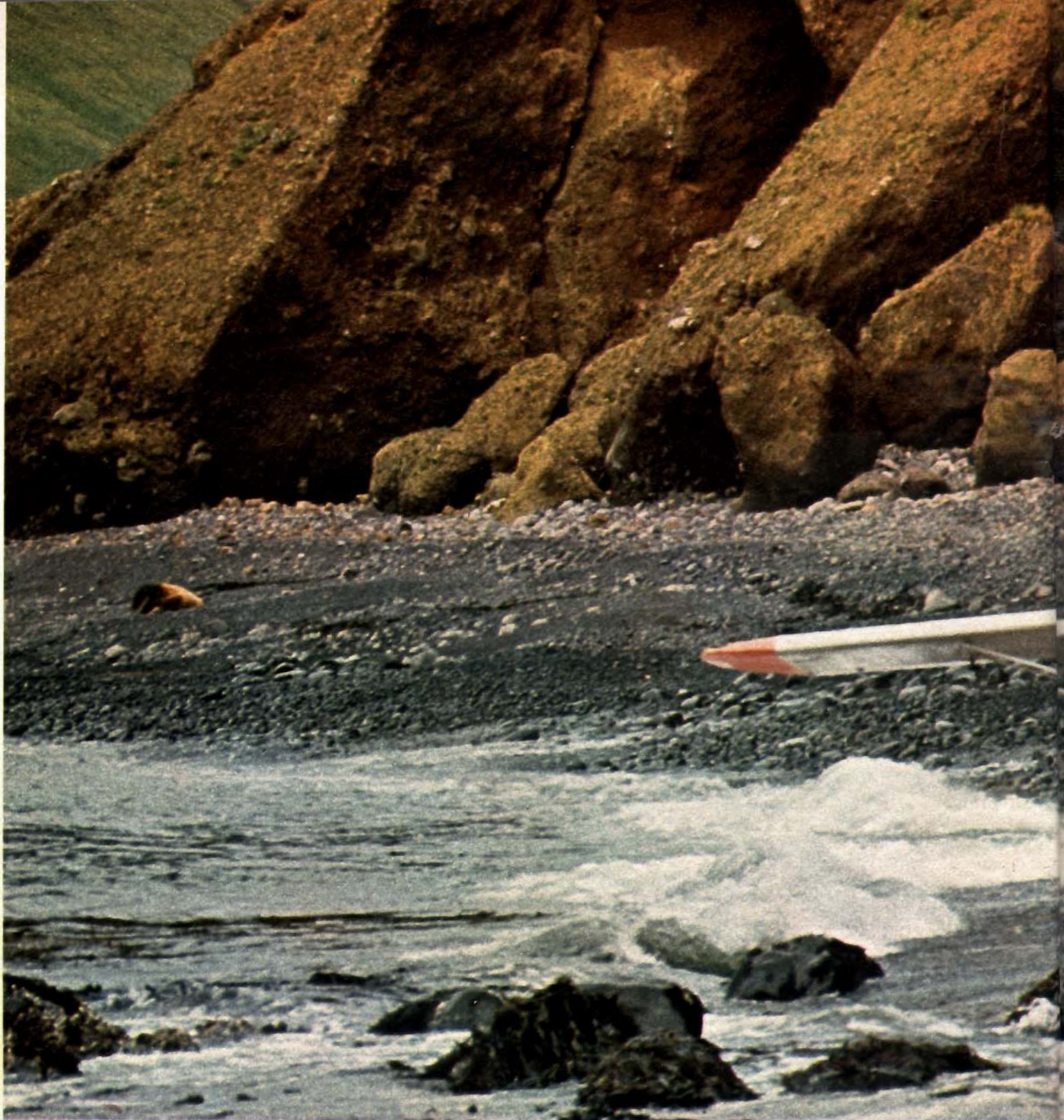


*L'acqua è il naturale elemento di questi mammiferi: vi si muovono a loro pieno agio, con una velocità che sembra incredibile considerando la forma pesante e sgraziata del loro corpo. A terra, invece, si spostano con molta difficoltà e davanti all'uomo sono straordinariamente timidi.*

*Il mare è anche la loro riserva di caccia: i leoni marini sono voracissimi e la loro giornata è una continua scorreria alla ricerca di pesci, di molluschi e di crostacei per placare la fame. Per questo, quando approdano alla spiaggia, cadono in un profondo torpore, spossati dalla fatica.*

## LA MAREA RIFLUISCE E LASCIA L'IDROPLANO IN SECCA

*L'aereo che ha portato Bonatti ad Akutan si è posato su un tranquillo specchio d'acqua della costa, dove è stato ancorato. Ma quando Bonatti e il pilota George lo raggiungono per ripartire, li attende una sorpresa sgradevole: la bassa marea ha lasciato il piccolo idrovolante in secca tra le pietre. I due devono trascinarlo in acqua, ma nella zona della risacca le ondate ostacolano l'operazione. L'apparecchio viene continuamente sbalottato e occorre molto tempo per riuscire a metterlo in posizione di decollo.*





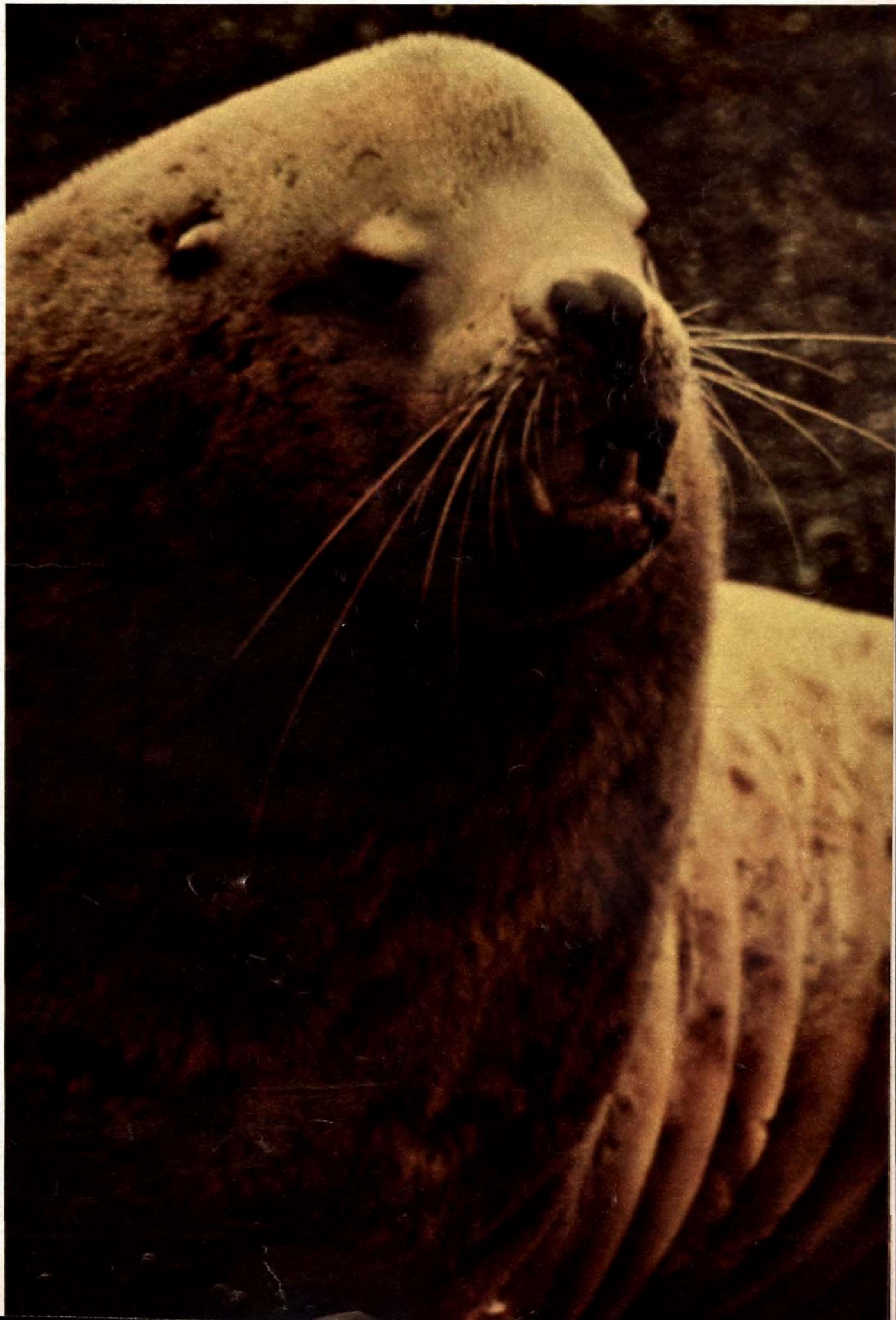
*A un centinaio di metri dall'aereo, Bonatti ha scorto la tozza sagoma di un leone marino addormentato, e gli si avvicina per cogliere in fotografia la sua reazione nel momento in cui, svegliandosi, troverà davanti a sé un uomo. Come arma, il nostro inviato ha soltanto un coltello. Questi animali, però, quando si trovano a terra non rappresentano un grave pericolo, perché sono molto lenti. In mare, un loro attacco sarebbe mortale.*



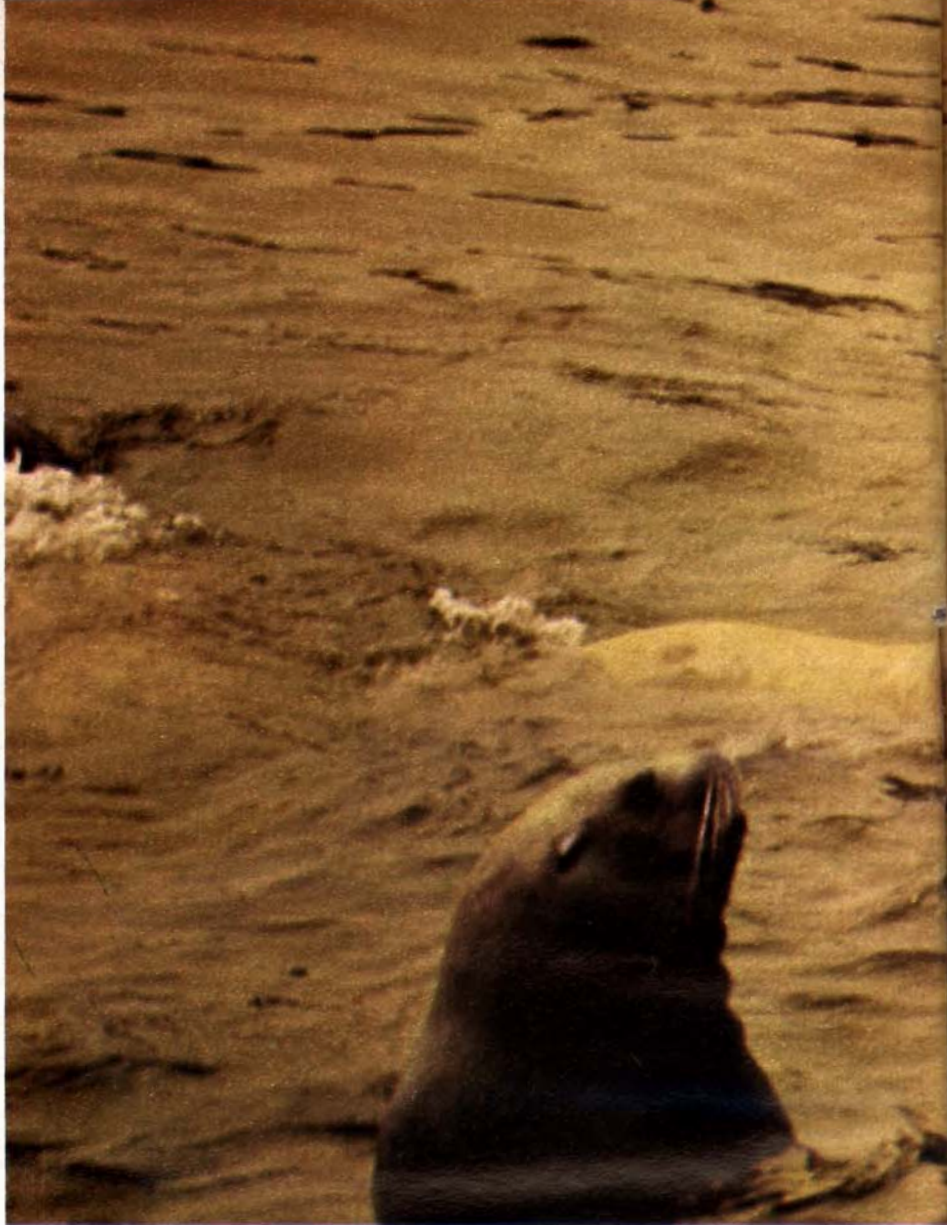


**IL MOSTRO INFURIATO  
HA UNO SCATTO  
E TENTA DI AZZANNARE  
L'INTRUSO  
CHE LO HA SVEGLIATO**

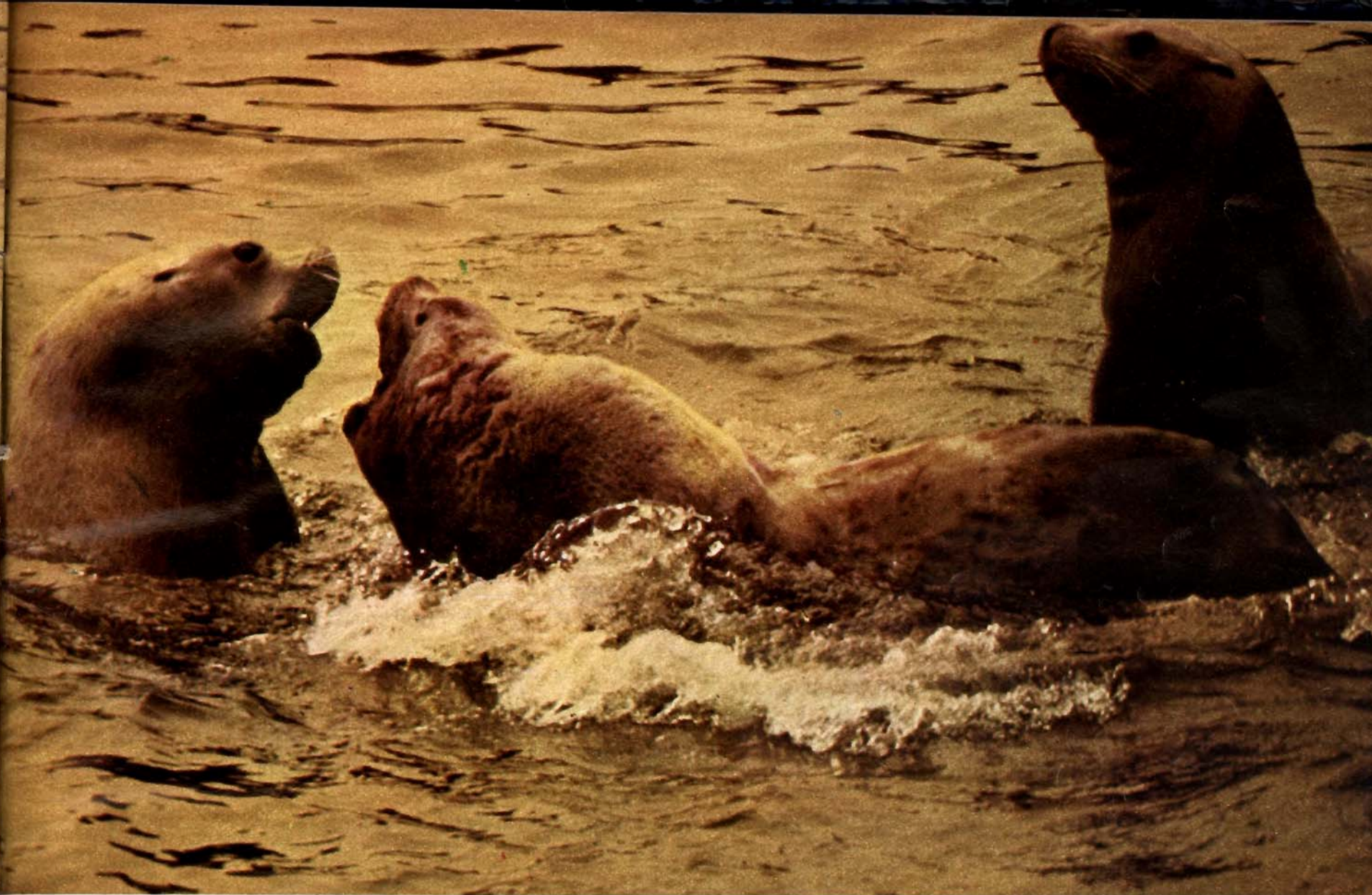
*A sinistra: Bonatti ha bruscamente svegliato il grosso leone marino, che si alza di colpo ruggendo verso l'intruso. La foto è stata scattata col teleobiettivo da George, il pilota. Qui sotto, invece, vediamo il leone marino come l'ha visto nel suo mirino Walter Bonatti. E uno dei più grossi esemplari dell'isola: ergendosi con uno scatto, ha tentato di dare una zannata a Bonatti, che ha fatto un balzo all'indietro, tenendo pronto il coltello. Il leone marino, a terra, è pericoloso solo a distanza ravvicinata, quando, con rapidissimi movimenti del collo, può attaccare con l'unica arma di cui è dotato, le temibili zanne.*

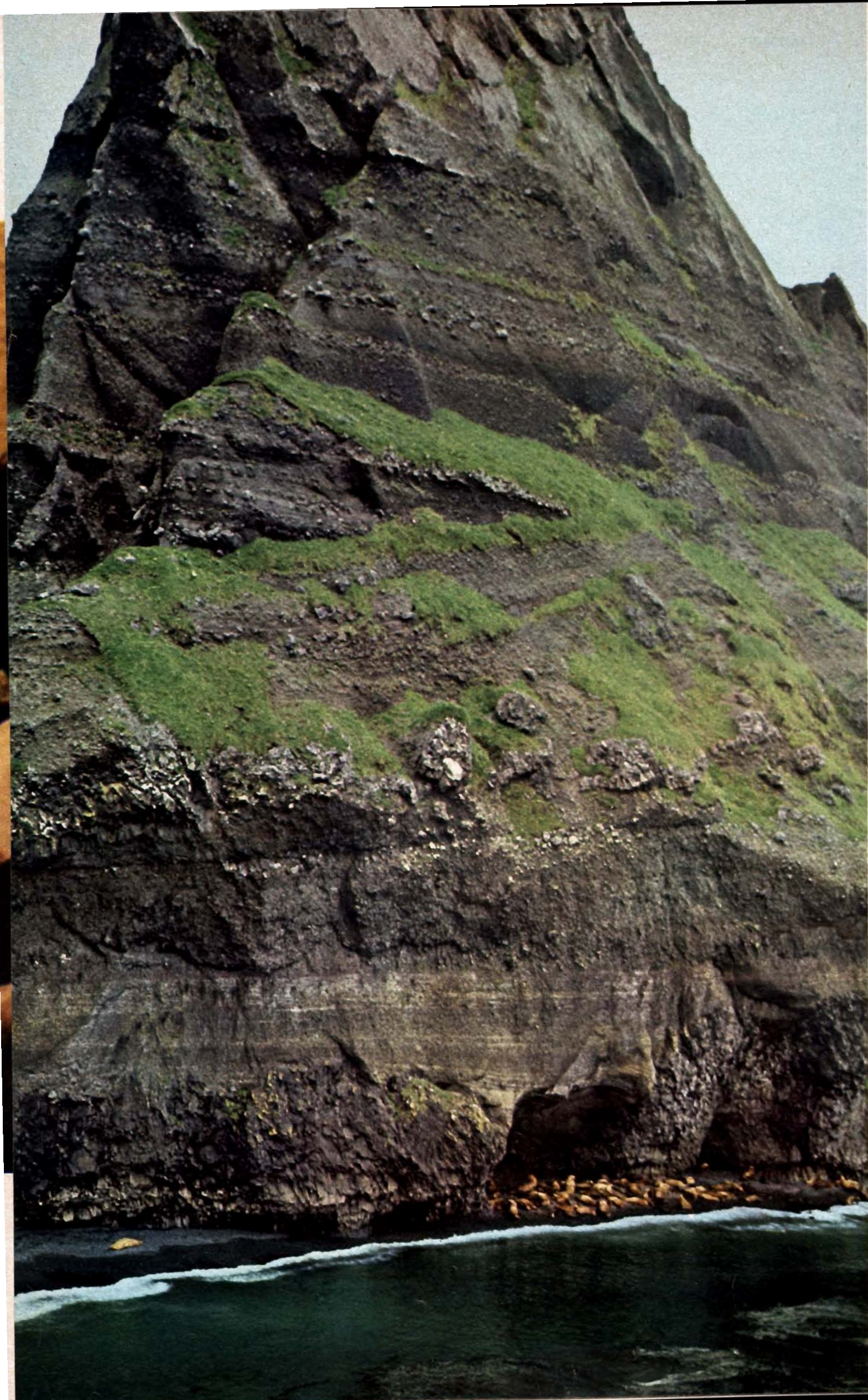


## NELL'ACQUA BASSA I LEONI SI STANNO DILANIANDO IN UN FEROCO DUELLO



*Qui sopra: un coro di ruggiti, che rassomigliano stranamente a quelli dei leoni terrestri. E una continua sorpresa ascoltare queste voci - che siamo abituati ad ambientare nella foresta - nelle solitudini del Nord. A destra: due immagini di un feroce combattimento nell'acqua bassa, sulla quale galleggiano le alghe. L'aspetto dei leoni marini è tutt'altro che bellissimo, ma in mare essi si trasformano in vere belve, dilaniandosi a vicenda con un'aggressività e una ferocia inattese. In genere, vanno poi a morire sulla terra: le spiagge dell'isola, sulle quali essi vengono al mondo, sono anche il loro cimitero.*





## **LA NATURA LI DIFENDE DA TUTTI I PERICOLI**

*L'ambiente naturale sembra creato apposta per procurare ai leoni marini di Akutan una dimora indisturbata. Questo è uno dei mille pinnacoli di roccia, ricoperta di muschio e di fiori, che si innalzano a picco sul mare delle Aleutine. Ai piedi di queste cuspidi i grossi animali hanno trovato il loro regno ideale, isolato dal resto della terra. I branchi si muovono sotto la piramide di pietra: sulla terra nulla li minaccia, e nel mare sono i dominatori assoluti.*

LE GRANDI AVVENTURE  
DI **BONATTI**



# LA STRAGE DEI SALMONI

Testi e fotografie di WALTER BONATTI



*Pesca al salmone nella Bristol Bay: su una fish-boat, un'imbarcazione attrezzata per queste spedizioni, Walter Bonatti sta raccogliendo il bottino.*

## DUE EMIGRATI ITALIANI MI INSEGNANO A FARE IL PESCATORE

Quando avevo preparato questo viaggio nel Grande Nord, tra i miei progetti c'era anche la pesca del salmone, per la quale il Mare di Bering è famoso. Ma al momento di partire io sapevo soltanto, e molto sommariamente, che essa si svolgeva nella Bristol Bay.

Raggiungo in aereo King Salmon, uno dei centri più importanti di questa attività, e subito provo una delusione. Immaginavo che fosse un villaggio di pescatori e che si affacciasse sul mare. Né una cosa né l'altra, invece. King Salmon è la « capitale » del pesce, in cui si accentrano tutte le attività legate alla pesca, il commercio, la « polizia » (cioè la protezione dei salmoni, per evitarne l'esaurimento) e l'industria alimentare. King Salmon è situata sul fiume Naknek, che col Kvichak è una delle due vie d'ingresso dei salmoni nei grandi laghi dove una misteriosa legge naturale vuole che essi affluiscono ogni anno a deporre le uova: il lago Naknek, omonimo del fiume, e l'Iliamna.

Non appena metto piede a terra, all'aeroporto, mi viene incontro un uomo di pelo rossiccio, corpulento, di mezza età, che mi rivolge parole incomprensibili. Fingo di non sentire. Lui insiste. Allora gli dico che non capisco e il tipo alza il braccio come se volesse colpirmi. Lo lascio lì, e non capirò mai perché ce l'avesse con me. O forse ce l'ha con tutti i forestieri. Lo sgradevole episodio mi predispone alla diffidenza nei confronti di tutto il pittoresco mondo dei pescatori. Più tardi, però, il mio giudizio dovrà cambiare. Malgrado questa aggressività esteriore, è gente piena di slanci cordiali, con un genuino senso dell'ospitalità.

Da King Salmon, in auto, mi sposto fino a Naknek, che mi è stata descritta come il centro più vivo della « salmoneria ». Qui sono ancorate intere flotte di pescherecci che trascorrono la breve estate nella Bristol Bay, catturano il salmone e lo portano a Naknek. Di qui, esso viene immediatamente scaricato e avviato alle *canneries*, le grandi fabbriche dove è lavorato e inscatolato. Il ciclo è rapidissimo. Poche ore dopo l'arrivo negli stabilimenti, il pesce è già confezionato nelle scatole, pronto per essere mandato a Seattle, il grande emporio del salmone.

Entro a visitare una delle più grandi *canneries* di King Salmon, dove scopro che i più abili pescatori di salmone dei mari freddi sono oriundi italiani. Qualcuno di essi biascica ancora qualche parola della nostra

lingua, imparata dai padri e dai nonni. In gran parte, questi uomini del mare provengono dalla California e lavorano nelle *canneries*, che sono grandi capannoni di legno costruiti sui pontili in riva al fiume, presso la foce. Qui le maree sono fortissime e i pescherecci attraccano alla *cannery* soltanto con l'alta marea. Nella zona di Naknek funzionano sette grosse *canneries*. Gli addetti alla pulitura del pesce sono esquimesi; al taglio e all'inscatolamento lavorano invece molti filippini. Tra pescatori e addetti alla *cannery*, questo « stabilimento » occupa 430 persone, 160 delle quali sono pescatori, distribuiti su ottanta imbarcazioni.

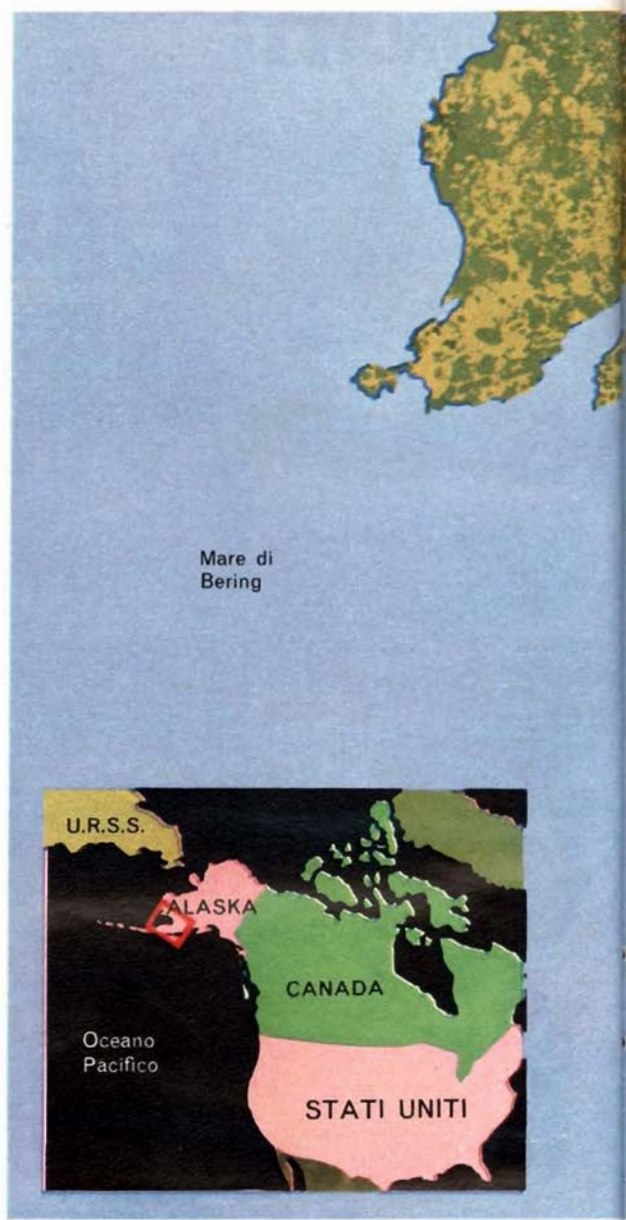
La mia prima impressione, aggirandomi nella *cannery*, è quella di trovarmi tuffato in un enorme carnaio. Mi vengono incontro, come in un incubo, migliaia di pesci decapitati. Rivoli di sangue fluiscono dalla *cannery* e si riversano nel fiume. I lavoratori buttano via le teste e le interiora dei salmoni: quando il fiume è in secca, il suo letto è ricoperto da una distesa impressionante di questi scarti sanguinolenti, sui quali si buttano a stormi i gabbiani: un colossale banchetto.

La *cannery* resta aperta soltanto per un mese all'anno, dal 20 giugno al 25 luglio. Ma la cattura vera e propria dei salmoni dura appena quindici giorni: il Dipartimento per la pesca, infatti, dà via libera ai pescatori solo quando le valutazioni degli esperti assicurano che dieci milioni di salmoni entreranno nei due laghi per deporvi le uova. Il Dipartimento, poi, controlla l'affluenza dei pesci nei laghi: e quando si calcola che i dieci milioni previsti vi siano entrati, si « chiude la porta in faccia » agli altri, perché se fossero qualche milione in più i salmoni comincerebbero ad autodistruggersi, combattendosi fra loro.

Il salmone impiega soltanto una settimana a entrare nei laghi, deporvi le uova e tornare al mare. E il viaggio di ritorno all'acqua salata è quasi sempre un viaggio verso la morte, per i salmoni del Pacifico. Nati nei due laghi dell'Alaska, essi vengono lasciati defluire verso il mare quando hanno raggiunto una lunghezza di 20-25 centimetri. Un prolungato soggiorno nell'acqua dolce li farebbe morire. Per tre o quattro anni essi restano poi lontani dalle acque native, spingendosi molto lontano, fino a raggiungere i mari siberiani, in interminabili peregrinazioni. Poi viene il loro turno di perpetuare la specie, e un misterioso istinto li richiama, anche da migliaia di chilometri, verso i due tranquilli specchi d'acqua dolce dove essi sono nati. Con un lunghissimo viaggio, eccoli dunque ripresentarsi alla foce dei due fiumi, risalirli, entrare nei laghi e deporvi il germe di un'altra « generazione ». Poi escono ancora una volta verso il mare e verso la morte.

Qui a Naknek, nei quindici giorni che costituiscono la brevissima stagione della pesca, si possono catturare fino a 200 mila salmoni al giorno. Tradotto in termini commerciali, questo significa diecimila casse di 48 scatole l'una. E nell'intera Bristol Bay, a stagione non ancora finita, nel luglio 1965 si erano già pescati 42 milioni di salmoni.

Ma io non sono venuto per vedere solamente. Voglio anche fare il pescatore. Perciò mi imbarco un mattino sul *Red Salmon*



La cartina indica la zona della Bristol Bay sul Mare di Bering, centro della pesca al salmone.

76, uno dei pescherecci. Parto dal molo di una delle *canneries* di Naknek, quella della *Red Salmon Company*, che eccezionalmente ha permesso a un estraneo di partecipare alla campagna di cattura. L'imbarcazione ha un equipaggio di due soli uomini, due singolarissimi personaggi oriundi italiani: Benedetto Compagno e suo figlio John, rispettivamente di settanta e di quarantatré anni. La loro famiglia è arrivata in America dalla Sicilia: il vecchio è marinaio dall'età di nove anni, e ne dimostra sessanta al massimo. Ha il consueto viso secco e corroso dalla salsedine di tutti i pescatori. Mi dice che è stanco, perché non dorme da 48 ore: una ferita alla mano sinistra non gli ha dato requie, ha ancora la palma e le dita gonfie. La barca è piccola, il mare è sempre mosso, i miei due compagni hanno un sacco di cose da fare: devono buttare le reti, sorvegliarle, ritirarle a bordo al momento buono, sistemare il pesce nell'imbarcazione, navigare. Capisco che io sono un grande impaccio per loro, e vorrei disperatamente rendermi utile, ma ancora non so come.

Dopo un giorno, però, credo di aver capito come si svolge la complicata manovra del lancio delle reti e del recupero. Così comincio ad aiutare un po', tirando le reti a bordo e lavorando d'uncino per staccare



Si vedono i laghi Naknek e Iliamna, dove il salmone di tipo « rosso » va a deporre le uova quando ha raggiunto i tre o quattro anni di vita.

Per arrivare ai laghi esso deve percorrere migliaia di chilometri. Nel riquadro si vede la posizione della Bristol Bay rispetto al continente.

il pesce dalle maglie. Allora i due marinai, che prima si erano mantenuti piuttosto riservati con l'estraneo mandato a bordo dalla Compagnia, si « sciolgono », cominciano a parlare, mi dedicano sempre più tempo. Imparo così i piccoli segreti del mestiere: come si lancia la rete, come se ne strappa il pesce, come bisogna sistemarlo nella barca.

**M**i trovo a vivere in un universo di pesci, mi muovo sprofondando tra i salmoni, e ne arrivano sempre altri, ad ogni retata. Mi sembra di vivere da sempre coi pesci e con i Compagno padre e figlio. Ormai siamo amici, e non potrebbe essere altrimenti: qui si condivide tutto, il cibo, il sonno, l'odore del salmone, l'entusiasmo per le retate abbondanti e le delusioni per i colpi andati a vuoto, le preoccupazioni per il tempo, l'ansia per la pioggia che si avvicina. Così ci raccontiamo a vicenda le nostre avventure. Nel 1953 il vecchio aveva una grossa imbarcazione per la pesca del tonno in Perù. Là, mi dice, il pesce abbondava fino a sfondare le reti, e la sua barca era lunga trenta metri. Ma allora, perché è venuto via? Non lo sa, non c'è una ragione economica, logica. Semplicemente, un

giorno si è stancato del tonno e del mare peruviano, ha piantato tutto e ora corre dietro ai salmoni in un altro mare.

Suo figlio John, invece, ha fatto la seconda guerra mondiale, partecipando allo sbarco ad Anzio, e tra i suoi vaghi ricordi di quel tempo ci sono le fisionomie di alcune città italiane. Ricorda che a Napoli, nel suo italiano approssimativo, chiese alla gente dell'uva, e gli portarono delle uova. Questa storia da niente lo fa ridere ancora adesso, dopo che abbiamo lanciato le reti che ritireremo fra qualche ora, in piena notte. Il mare è finalmente calmo, si popola di ombre, anche le imbarcazioni si avvicinano le une alle altre a piccoli gruppi. La nostra cena è naturalmente a base di salmone. Poi c'è il caffè, una specie di rito, che dà il via a un altro fiume di racconti e di ricordi. Benedetto e John Compagno parlano della California, il paese dove si è stabilita la loro famiglia. Presto torneranno a San José, e giurano che la prossima stagione di pesca non li rivedrà in Alaska, a fare questa vita. Se io tornassi nel 1967, però, sarei sicuro di ritrovarli. Accade sempre così, da quasi vent'anni. Tornano sempre.

E ormai calata la notte. I miei due amici ritirano le reti alla luce dei fari, le ributtano dopo averle cambiate di posizione. Poi

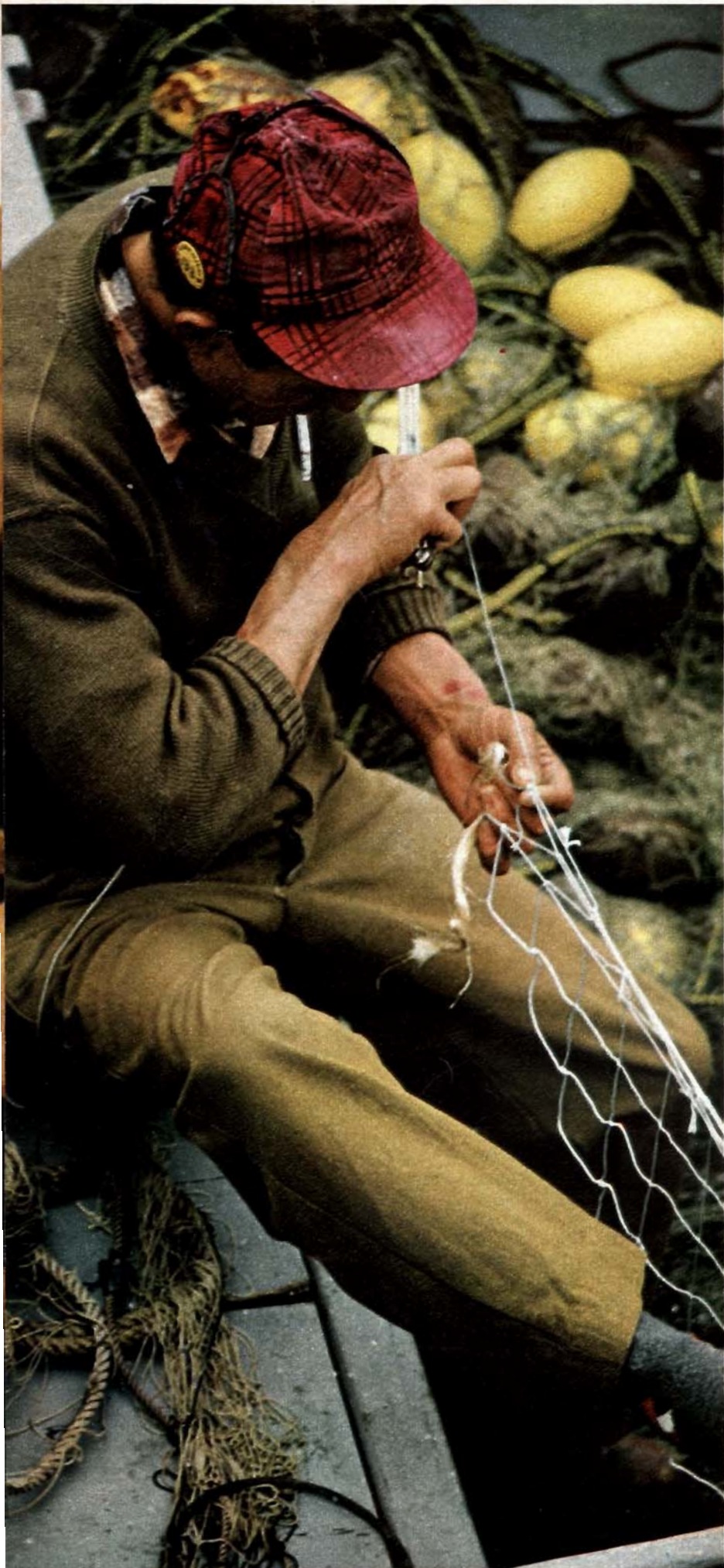
si va a riposare per qualche ora. Questa barca è concepita per due persone sole, ha una piccola cabina con due cuccette, un cucinino, due armadietti a parete. Ma sul *Red Salmon* siamo in tre: per dormire bisogna darsi il cambio oppure uno deve stare in coperta. Ma a me dormire in coperta piace, sono allenato a questo genere di cose, al freddo, alla veglia, è una sorta di bivacco.

**D**opo avermi accolto in modo burbero all'imbarco (in me, allora, vedevano solo l'intruso, che avrebbe portato disturbo e complicazioni) gli amici mi salutano con grande cordialità dopo l'avventura. Tra noi si è stabilito un legame come se ci conoscessimo da sempre. Quando riprendono la via del mare, alle due della notte successiva, piove, e io sono sul molo a salutarli.

Assisto alla sfilata di un'ottantina di barche illuminate, che coprono totalmente la superficie del fiume dirigendosi verso il mare alto della Bristol Bay. È una scena commovente, suggestiva. Ed è l'ultima splendida immagine che mi rimane di questa straordinaria « festa del salmone ».

**Walter Bonatti**

**L'ANNO SCORSO  
SONO STATI CATTURATI QUASSÙ  
42 MILIONI DI PESCI**



*Un pescatore della Bristol Bay sta riparando una rete, lacerata probabilmente dai « cavalli marini » che vi si avventano contro per carpire il pesce. Qui siamo a Naknek, uno dei luoghi in cui affluisce il salmone per essere lavorato e inscatolato negli stabilimenti detti canneries. La pesca è regolata dal governo locale, per impedire la distruzione della specie: i salmoni possono essere catturati solo per una quindicina di giorni, tra giugno e luglio.*





Qui sotto: le grosse chiatte che durante la stagione della pesca vanno in alto mare per raccogliere il salmone dalle imbarcazioni dei pescatori e portarlo quindi agli stabilimenti della costa dove avviene la lavorazione. Al termine di questa, le scatole del pesce vengono avviate a Seattle. La campagna di pesca coincide con l'annuale migrazione di salmoni che, da migliaia di chilometri di distanza, sono richiamati da una misteriosa legge naturale verso i laghi Naknek e Iliamna per deporvi le uova.

Il 16 luglio 1965, il Daily News di Anchorage ha annunciato che nella Bristol Bay erano stati catturati 42 milioni di salmoni: questa gigantesca preda è una delle maggiori fonti di guadagno per gli uomini del Nord. Nello stabilimento dove Bonatti ha potuto seguire i particolari della lavorazione del pesce, affluivano in media 200 mila salmoni ogni giorno. Tuttavia non è raro che si verifichino anche annate magre: quella del 1964, per esempio, viene ricordata come una delle più sfortunate.



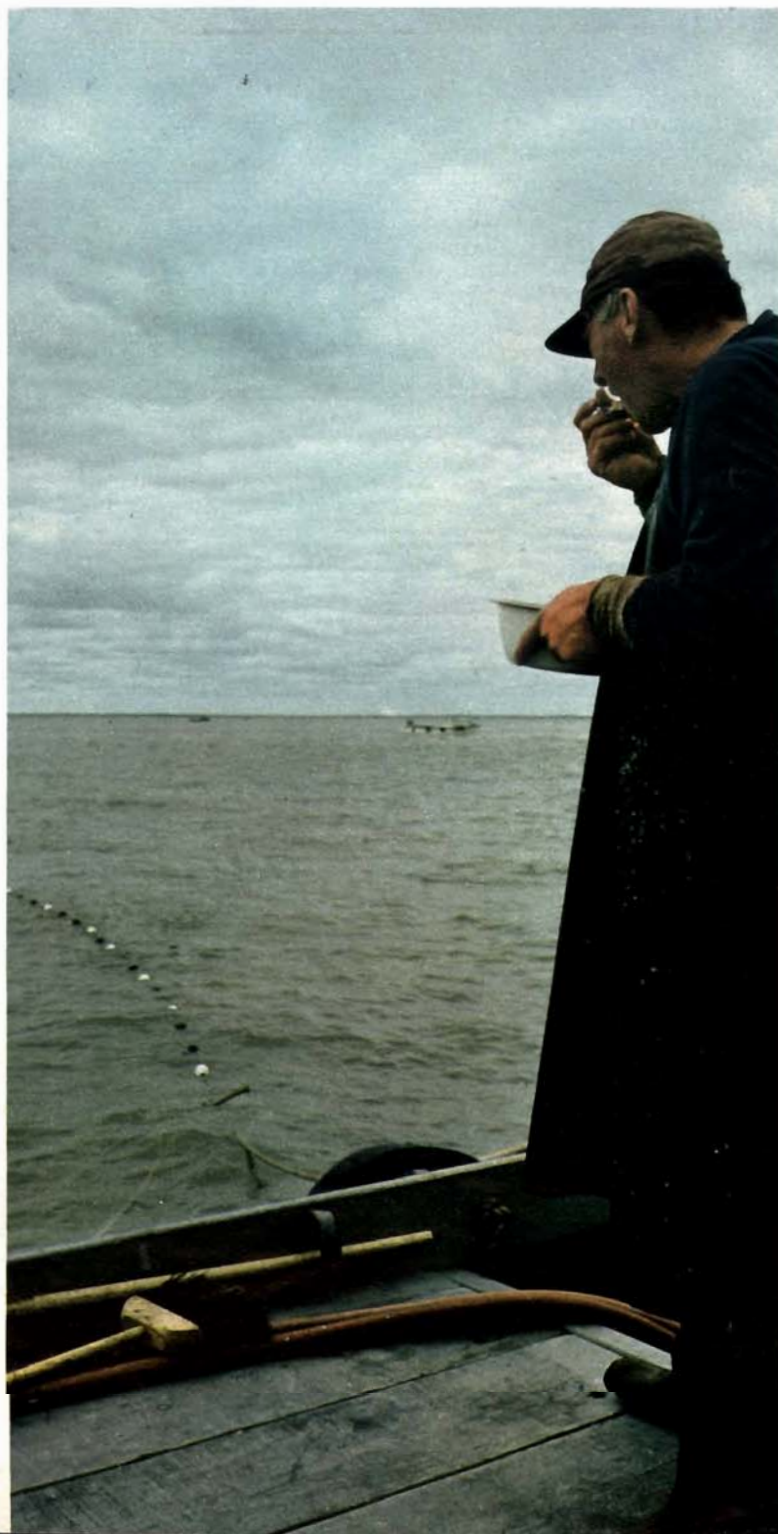
**ARRIVANO A BRANCHI  
DA ENORMI DISTANZE PER DEPORRE  
LE UOVA NEI LAGHI**

*Una suggestiva visione del grande lago Iliamna, dall'alto. Qui, e nel lago Naknek, i salmoni vengono a deporre le uova. Gli agenti del Dipartimento della pesca sorvegliano le sponde, per impedire agli orsi e agli uccelli acquatici di devastare il prezioso « seme ». I salmoni, nati in questi laghi, li abbandonano poi per il mare aperto, dove compiono lunghe peregrinazioni. Infine vi ritornano per una settimana: deposte le uova, riprendono la strada del mare e della morte. Il loro ciclo vitale si è concluso.*

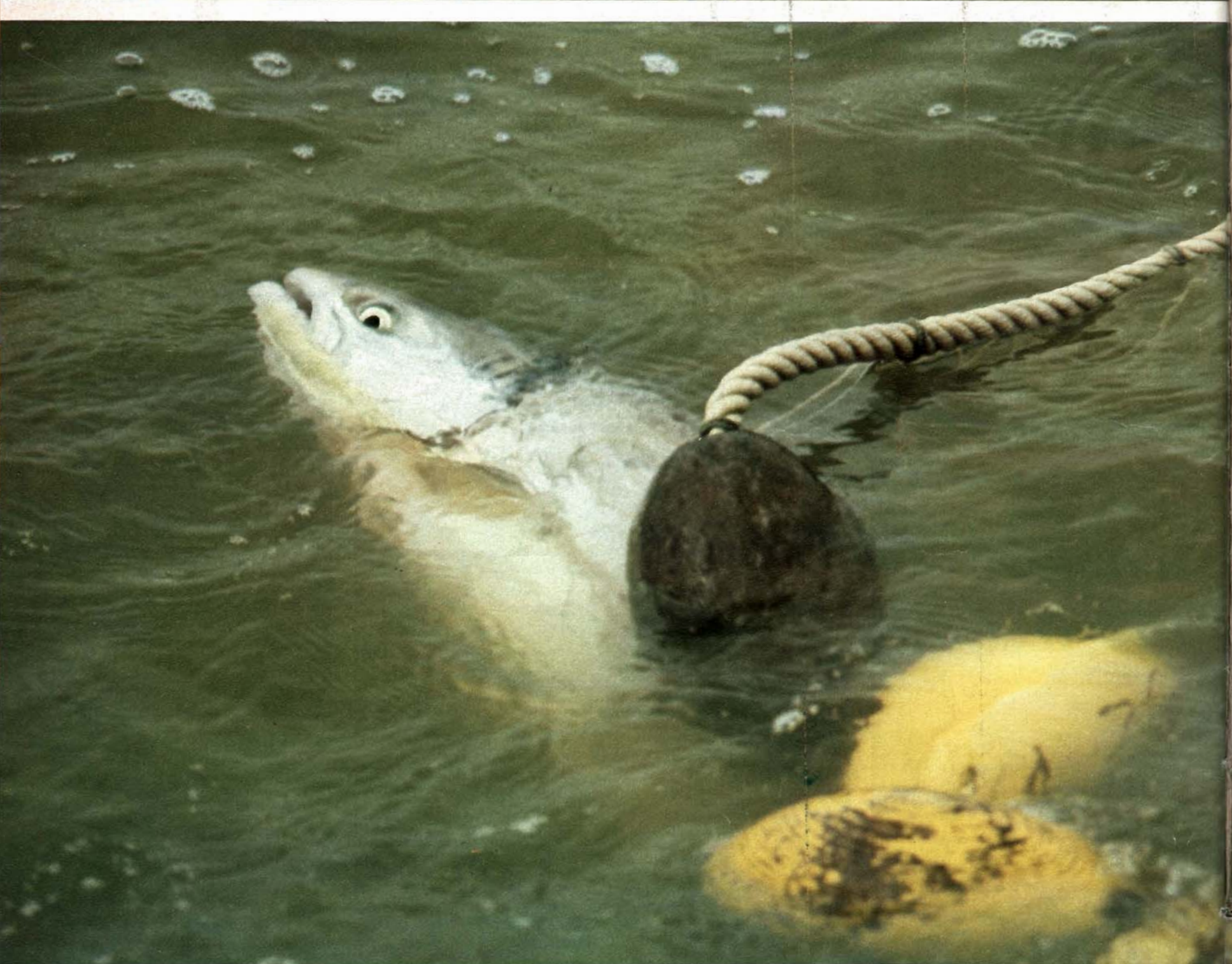




A sinistra: John Compagno, oriundo italiano, lancia in mare un galleggiante con una bandierina per controllare i movimenti della rete. Sotto: Benedetto Compagno, padre di John. A 70 anni continua ad «andare per mare» col figlio.



Ancora due immagini di John Compagno. A sinistra, egli sta controllando il movimento delle reti, e intanto mangia. Walter Bonatti ha partecipato a una spedizione di pesca sulla barca di questi due uomini, che con molte altre (visibili sullo sfondo della foto a sinistra) è restata per vari giorni in mare, continuando a pescare. Periodicamente, il bottino veniva trasferito sulle grandi chiatte che lo portavano a terra. John Compagno, discendente da emigrati siciliani, ha visto l'Italia solo durante la seconda guerra mondiale, quando prese parte allo sbarco di Anzio. Finita la stagione della pesca, è tornato in California, dove vive la sua famiglia.



**LA PREDÀ SI AVVOLGE NELLE MAGLIE DELLA RETE FINO ALLA MORTE**

*Foto in alto a sinistra: queste sono le reti di nailon con cui viene pescato il salmone. Ogni peschereccio ne ha in dotazione una, lunga circa 150 metri e alta due. In acqua, essa è sostenuta da galleggianti multicolori, che un tempo erano di legno e ora sono per lo più di plastica.*

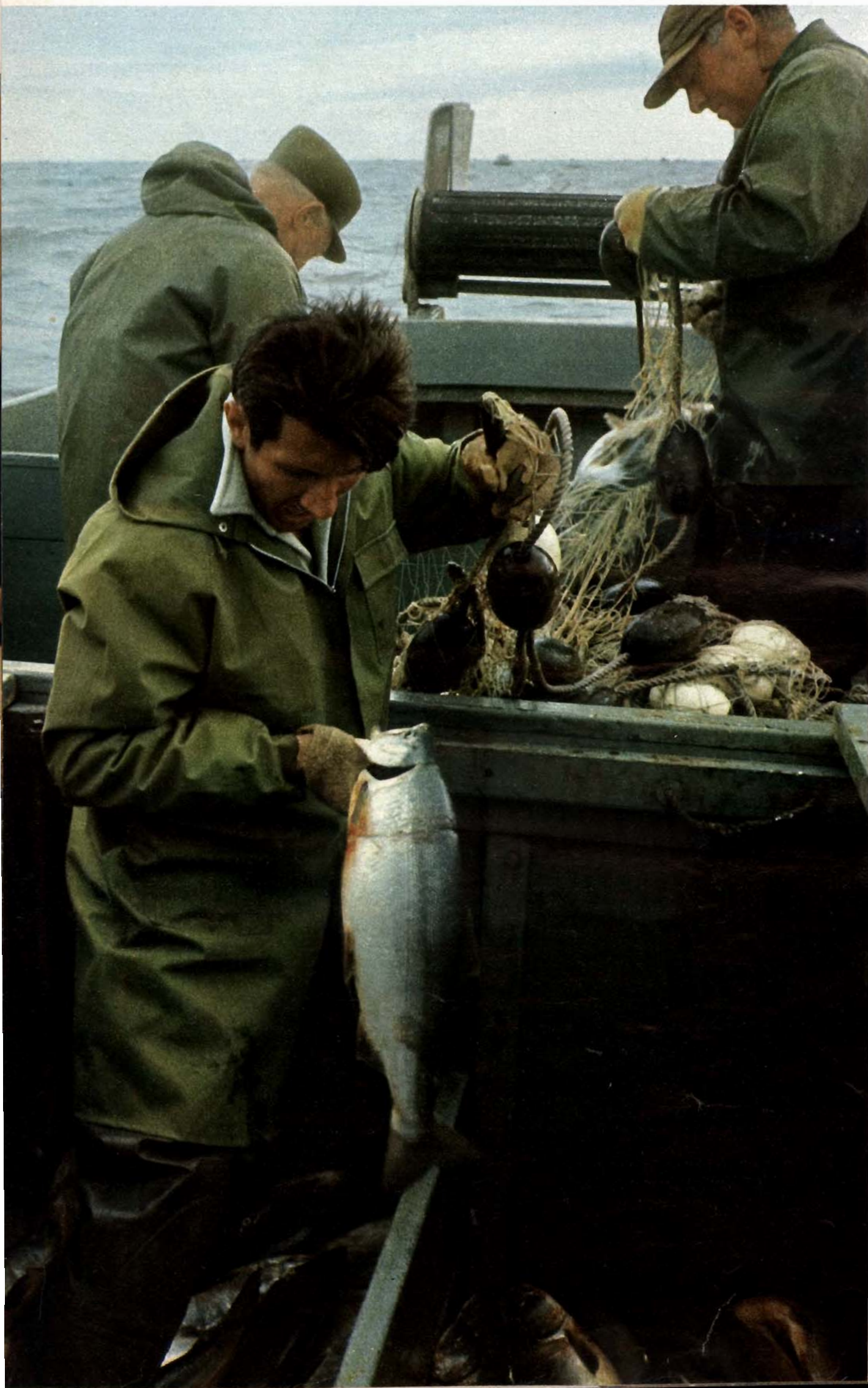


*Qui sopra, a sinistra: un salmone ha « picchiato » contro la rete. Nelle due foto di destra, in alto e in basso: il pesce si agita per liberarsi, rimanendo sempre più impigliato nella rete, e qualche volta si uccide da sé in un groviglio di fili, come appunto mostra l'ultima immagine.*

*Il salmone ritratto in queste fotografie è quello « rosso », che viene anche chiamato canned salmon, cioè salmone da inscatolamento. E' assai più piccolo del famoso King salmon, che vive generalmente nei fiumi, ha un'esistenza più lunga e talvolta giunge a pesare fino a quaranta chili.*

## DUE UOMINI SUL PICCOLO GUSCIO NAVIGANO GIORNO E NOTTE

*Sotto, a sinistra: sul peschereccio di Benedetto Compagno, Bonatti stacca i salmoni dalle reti che i due pescatori stanno tirando a bordo colme di pesce. Questa operazione è facilitata dagli appositi guanti, confezionati con una sostanza ruvida che fa presa sul corpo del salmone.*



*Nella foto grande: questo è il mare che racchiude il più ricco patrimonio dell'Alaska, il salmone. Il peschereccio che si vede nell'immagine è quello tipico dei mari del Nord, piccolo ma dotato di potenti motori e molto bene attrezzato per affrontare i numerosi rischi delle avversità naturali.*

*Ad ogni « gettata » di reti, generalmente il peschereccio cambia posto, allontanandosi a volte di poche centinaia di metri, a volte di molti chilometri dal luogo del lancio precedente. Questa splendida immagine è stata scattata da Bonatti al tramonto, quando il mare è generalmente calmo.*



**PASSANO LE CHIATTE  
A RACCOGLIERE  
IL RICCO BOTTINO:  
LA GIORNATA  
È STATA PROPIZIA**



*A destra: il peschereccio ha raggiunto la chiatte di raccolta, e i due Compagno, padre e figlio, vi trasbordano il pesce, contandolo. Questo trasbordo in mare avviene generalmente ogni ventiquattro ore, e subito dopo il peschereccio ritorna a lanciare le reti.*



*Sopra: il primo carico di pesce che la chiatte preleva dal peschereccio viene sistemato in casse refrigeranti perché si conservi. Quando poi le casse sono tutte colme, il rimanente bottino viene ammucciato in coperta. Nella foto a destra: incomincia lo scarico del pesce sulla banchina dello stabilimento.*





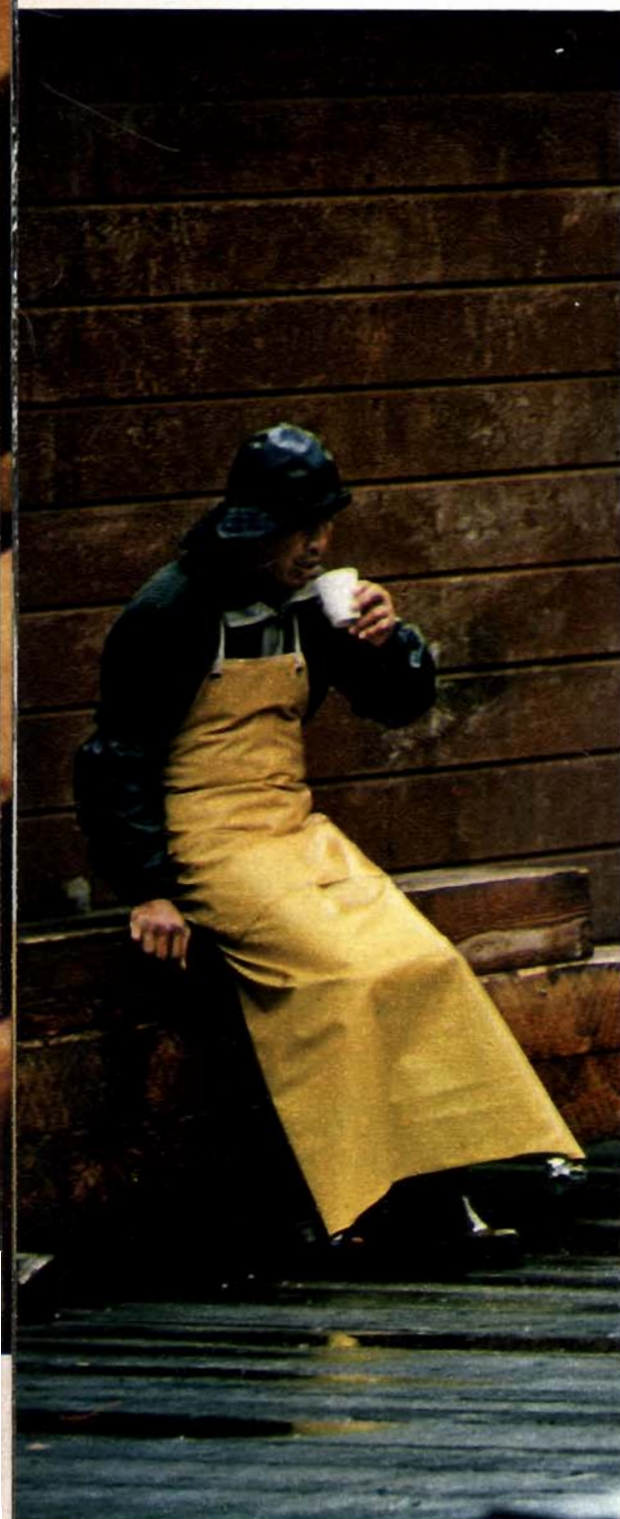
*Il pilota delle grande chiatta, dopo aver prelevato il pesce dalle piccole imbarcazioni, dirige subito verso terra, dove stanno già in attesa gli scaricatori.*



*Il cuoco della chiatta al lavoro. I suoi piatti sono naturalmente a base di salmone, cucinato nelle maniere più diverse. Ma quest'uomo in berretto bianco ha anche una passione segreta: nelle ore di riposo diventa pittore dilettante.*



**SU QUESTI MARI  
FINO A 15 ANNI FA  
I PESCHERECCI  
ERANO  
TUTTI A VELA**



*Qui sopra: un esquimese delle Aleutine, addetto alla decapitazione dei salmòni nello stabilimento, prende il tè fra un turno e l'altro. Indossa una tenuta impermeabile, perché la pulitura del pesce viene eseguita sotto continui getti d'acqua. Questi esquimesi lavorano per un mese nelle « fabbriche del salmòne » e per il resto dell'anno vivono coi sussidi governativi.*

*Nella foto grande: la flotta di pescherecci di Naknek, rimasta in secca durante la bassa marea. Fino al 1952, le imbarcazioni da pesca in questa zona erano ancora tutte a vela, e la vita degli uomini era molto più dura. La maggiore fatica, tuttavia, era compensata da un bottino più ricco, per l'enorme quantità di salmòni che allora popolavano il mare.*



*Oggi la pesca è ancora abbondante, ma non più come in passato. Le limitazioni e le restrizioni tendono a far aumentare la preda per i prossimi anni, e senza di esse, probabilmente, le distruzioni sarebbero irreparabili. Il record di abbondanza risale all'anteguerra: e si ricorda che un solo peschereccio, in trenta ore, riuscì a catturare 11.500 salmoni.*

*Le leggi del Dipartimento della pesca sono severissime: chi le trasgredisce deve pagare forti multe per le prime due infrazioni. Alla terza, può anche essere espulso per sempre dal territorio. Da molti anni, poi, c'è in questa zona un contrasto molto acceso tra i pescatori americani e quelli giapponesi, di cui si devono spesso occupare anche i due governi.*



**L'ULTIMA RETATA NOTTURNA  
ALLA LUCE DEI FARI:  
LA "GRANDE CACCIA" È FINITA**

*Questa è l'ultima retata della giornata: avviene di notte, alla luce dei fari. Tra pochi giorni finirà la breve stagione di pesca, le imbarcazioni verranno messe in secca, le scatole di salmone partiranno per mille destinazioni diverse, e i pescatori torneranno a casa. Molti di essi vivono in California, e alla fine di ogni stagione giurano che non torneranno più nei gelidi mari del Nord. Tuttavia pochissimi mantengono questa promessa. Quasi tutti ritornano puntuali quando sulla Bristol Bay riappare l'estate, e milioni di salmoni stanno affluendo dall'oceano verso i due laghi dell'Alaska dai quali erano usciti tre o quattro anni prima, al richiamo misterioso del mare.*

LE GRANDI AVVENTURE  
DI **BONATTI**



# MASSACRO ALLE PRIBILOF

Testi e fotografie di WALTER BONATTI



*Questo è un esemplare di femmina dell'orso marino, insieme con il suo cucciolo. Siamo nel gruppo delle isole Pribilof, da secoli rifugio di questi animali.*

## HO VISTO NASCERE E MORIRE GLI ORSI MARINI

**I**l mio viaggio nel Grande Nord è praticamente concluso, ma siccome mi resta qualche giorno libero prima del ritorno in Italia, decido di dedicarlo a una visita nell'isola degli orsi marini, che hanno trovato da secoli la loro dimora ideale nel gruppo delle Pribilof. Fin dall'antichità le leggende del Nord parlavano di una bestia misteriosa, l'orso marino, che viveva segregato dal mondo in alcune isole sconosciute del Nord Pacifico. Alla fine del '700 un navigatore russo al servizio degli Zar, Gerassim Pribilof, scoprì quelle isole, che oggi portano il suo nome, e vi trovò sterminati branchi di questi animali. A quei tempi l'orda degli orsi marini delle Pribilof era immensa: poi vennero i grandi massacri suscitati dall'avidità per le pelli pregiate, e il popolo degli orsi si ridusse, all'inizio di questo secolo, a 200 mila capi. Intervenero allora le autorità americane per proteggere la specie: grazie ai loro provvedimenti, in queste isole si trova oggi una popolazione di un milione e mezzo di capi.

**P**er la visita alla terra degli orsi marini parto una mattina da Anchorage, su un quadrimotore. Dopo due ore e mezza di volo, il pilota annuncia che stiamo per atterrare a St. Paul, una delle Pribilof. Ma la nebbia ci avvolge completamente: l'aereo non possiede gli strumenti per il volo cieco e il campo d'atterraggio in terra battuta non è dotato di radar. Tentiamo per una decina di volte di atterrare, ma ogni volta il pilota, quando sta per posarsi, si accorge di essere in anticipo o in ritardo, a destra o a sinistra della pista, e deve sempre riprendere quota il più rapidamente possibile. Alla



Bonatti sta fotografando col teleobiettivo una colonia di orsi marini sulla costa dell'isola Pribilof.



Il circoletto indica le isole Pribilof nel Mare di Bering. Esse portano il nome dell'esploratore russo Gerassim Pribilof, che le scoprì nel 1786, e fanno ora parte del territorio degli Stati Uniti.

fine siamo costretti a rinunciare e puntiamo a sud, verso le Aleutine. Arriviamo infine alla base americana di Edak, al di là della linea del cambio di data.

Qui trascorriamo la notte, un po' imbarazzati dal complesso apparato militare di cui siamo ospiti. Ripartiamo il giorno dopo: su Pribilof si ripete la stessa manovra, ma ancora non riusciamo ad atterrare. Pieghiamo di nuovo a Sud e arriviamo a Cold Bay: ho per compagni, in questo contrastato viaggio, il giovane dentista delle Pribilof e tre esquimesi. Il terzo giorno, finalmente, possiamo prender terra: la nebulosità su queste isole è costante, ma proprio per questo gli orsi vi trovano un rifugio ideale.

Dopo l'atterraggio, raggiungo subito gli scogli di St. Paul e fotografo le migliaia di orsi marini che ne popolano la costa. Faccio conoscenza con il loro ambiente naturale, con le rive lungo le quali essi vivono e si



*Si è protetto col sacco a pelo, perché il clima è perennemente umido. L'isola è quasi sempre avvolta dalla nebbia e di rado gli aerei possono atterrarvi.*

riproducono, con le colonie di femmine, che vivono appartate in branchi che raggiungono a volte i cento capi.

Queste isole, in estate, sono il luogo di convegno degli orsi marini del Nord, che rappresentano l'ottanta per cento della loro specie. Essi trascorrono poi le restanti stagioni nelle acque alaskane, dove si cibano di acciughe, aringhe, salmoni e soprattutto di calamari, che rappresentano il loro nutrimento abituale.

L'orso marino, che somiglia un po' alla foca (e che per altri aspetti fa pensare al leone marino), ha pinne eccezionalmente larghe, che usa sulla terraferma come zampe, muovendosi con l'andatura goffa degli orsi terrestri. Il maschio arriva a pesare anche quattrocento chili, mentre la femmina supera raramente i cinquanta. L'uomo, come ho detto, dà la caccia a quest'orso per la sua pelliccia, fittissima e lanosa, così im-

permeabile all'acqua che la pelle rimane asciutta anche dopo che l'animale è rimasto immerso per ore nel mare.

Il colore grigio della pelliccia si trasforma stranamente in giallo bruno durante l'estate, nella stagione degli amori sull'isola, allorché ogni orso maschio diventa il capo di una specie di tribù di femmine che si aggira sui quaranta capi.

**A** St. Paul sono appunto arrivati in estate, e posso così vedere come vivono gli orsi e soprattutto come vengono uccisi in massa, per mandare poi le loro pelli al grande emporio di Seattle: ogni pelle vale cento dollari, e Pribilof vive essenzialmente di questa industria. La « mattanza » periodica ha le sue regole tradizionali, tecnicamente perfette e spietate. Prima che spunti l'alba del

giorno stabilito, decine di uomini entrano in azione sulla costa, spingendo i branchi verso l'interno. Qui li attendono altri uomini, armati di lunghe mazze sul tipo di quelle usate per il *baseball*. Con rapide occhiate esperte, questi « sterminatori » scelgono gli orsi maschi, lasciando però da parte quelli che giudicano più adatti alla riproduzione: poi, con un solo terribile colpo sul cranio, fulminano le loro vittime. C'è una regola quantitativa e qualitativa da rispettare, perché il Dipartimento degli interni degli Stati Uniti è rigorosissimo: lo sfruttamento della pelliccia non deve portare alla distruzione della specie, come stava già per avvenire in passato.

L'ultima immagine del mio viaggio nel Grande Nord è questa distesa di grossi animali immoti, abbattuti con un solo colpo di mazza al capo.

**Walter Bonatti**

**ALL'INIZIO DELL'ESTATE  
TORNANO IN MASSA ALL'ISOLA  
SULLA QUALE SONO NATI**

*Sotto, a sinistra: un'orsa marina fissa curiosamente il fotografo, in un atteggiamento che non rivela paura né aggressività. Si direbbe che sia compiaciuta di farsi ritrarre, e le sue pinne tranquillamente incrociate fanno pensare a qualcuno che si sia messo in posa davanti all'obiettivo. Le femmine degli orsi marini, che vivono in grossi branchi sulla costa, sono molto più piccole dei maschi e hanno un'aria docile e sottomessa. La loro pelliccia è in genere di colore grigio, che tende all'argenteo.*





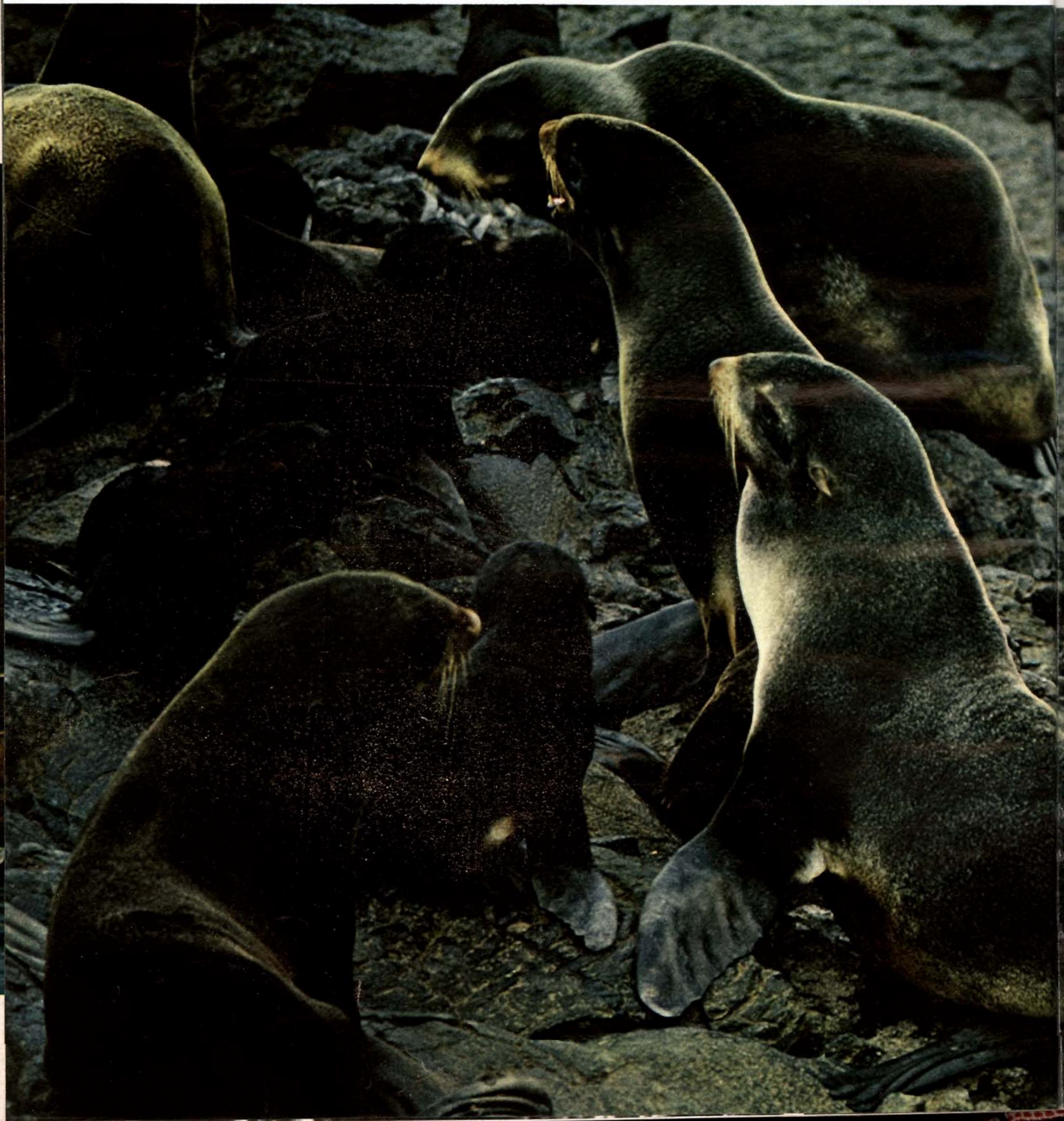
Qui sotto: un grosso orso marino maschio, che nel periodo estivo raggiunge le isole Pribilof dalle coste dell'Alaska. Questo poderoso animale può pesare fino a quattrocento chili e vive in genere una trentina d'anni. A terra lo si può avvicinare abbastanza facilmente, l'unico pericolo è costituito dalle sue zanne. Spesso, nella stagione degli amori, i maschi ingaggiano feroci battaglie in mezzo ai branchi delle femmine. Finita l'estate, maschi e femmine tornano a migliaia verso il territorio dell'Alaska.

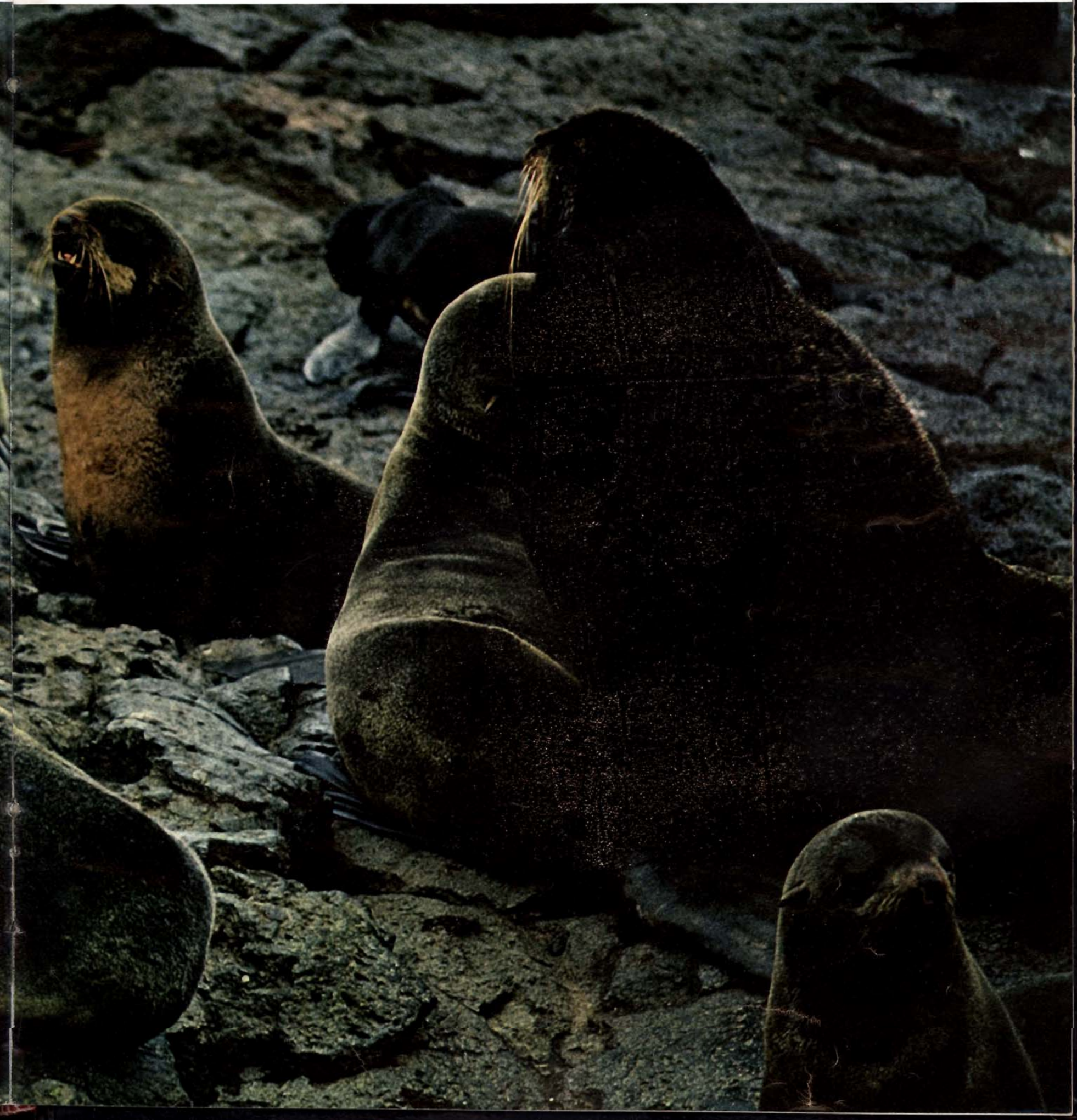
In acqua l'orso marino è temibilissimo: soltanto l'orca, il suo eterno nemico, lo può sfidare e attaccare. In estate, alle Pribilof si sente risuonare continuamente il suo ruggito, che è potente e piuttosto sgradevole. Le due isole scoperte dall'esploratore russo sono il suo luogo di nascita, dal quale esso parte per scorrazzare nel Mare di Bering. Vi ritorna sempre in estate e prima o poi vi trova la morte ad opera dei cacciatori di pellicce: il suo fitto «manto» lanoso vale infatti un centinaio di dollari.



## **IL GROSSO MASCHIO SORVEGLIA GELOSISSIMO IL GRUPPO DI FEMMINE E DI CUCCIOLI**

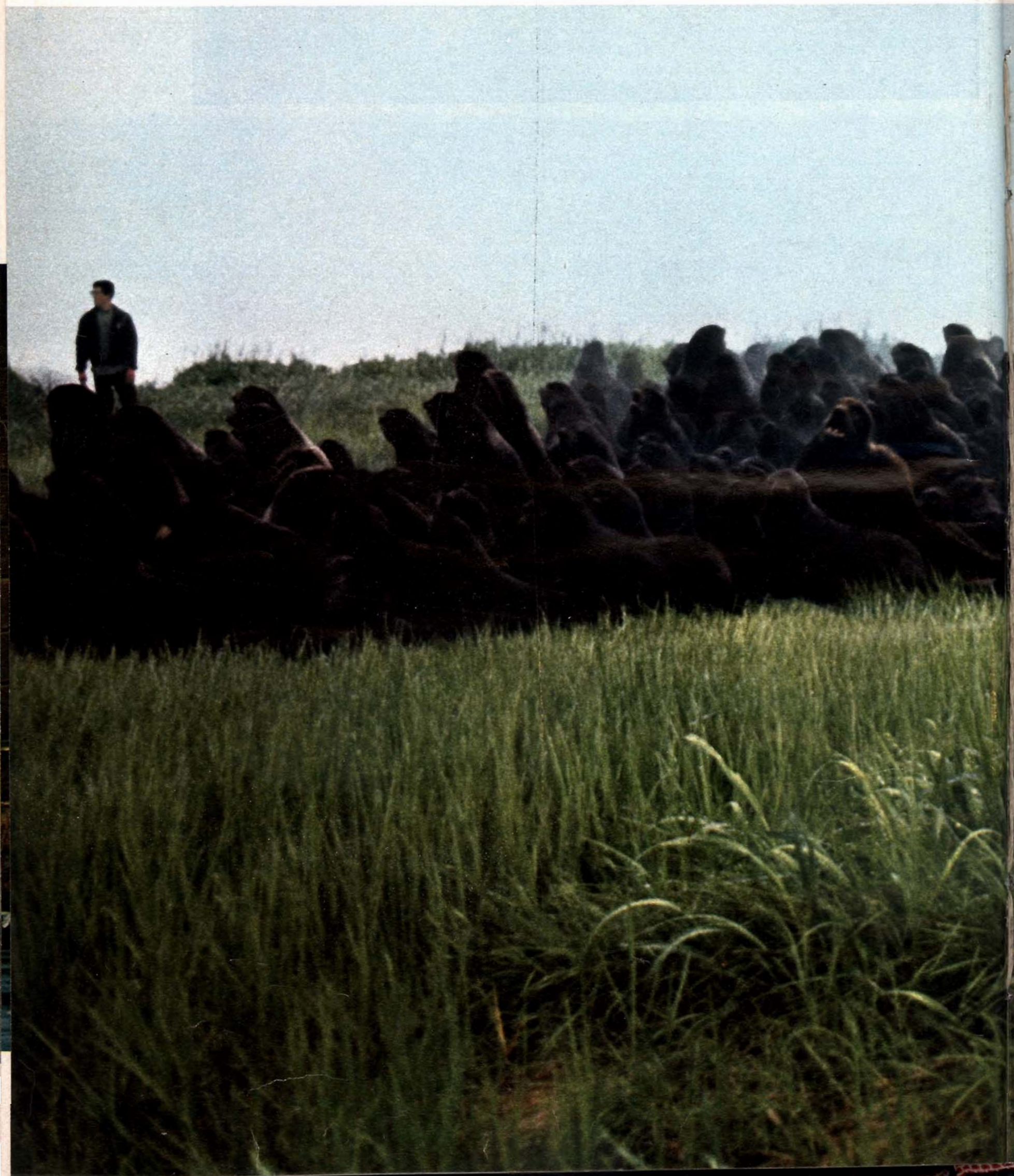
*Foto grande: un branco di femmine con i cuccioli, dominate dall'imponente mole del maschio, che a volte raggiunge un peso otto volte superiore al loro. Per lunghissimo tempo, questi animali sono vissuti indisturbati alle Pribilof: la nebbia, che le avvolge quasi in permanenza, è stata una delle migliori difese di questa singolare fauna, perché rendeva inaccessibili le isole ai pochissimi navigatori che in passato si avventuravano nel Mare di Bering. Nella foto piccola, a destra: due cuccioli nati da poco. Dopo alcuni anni di caccia indiscriminata, la specie stava quasi per estinguersi, ed ora è protetta da rigorose misure del governo americano.*





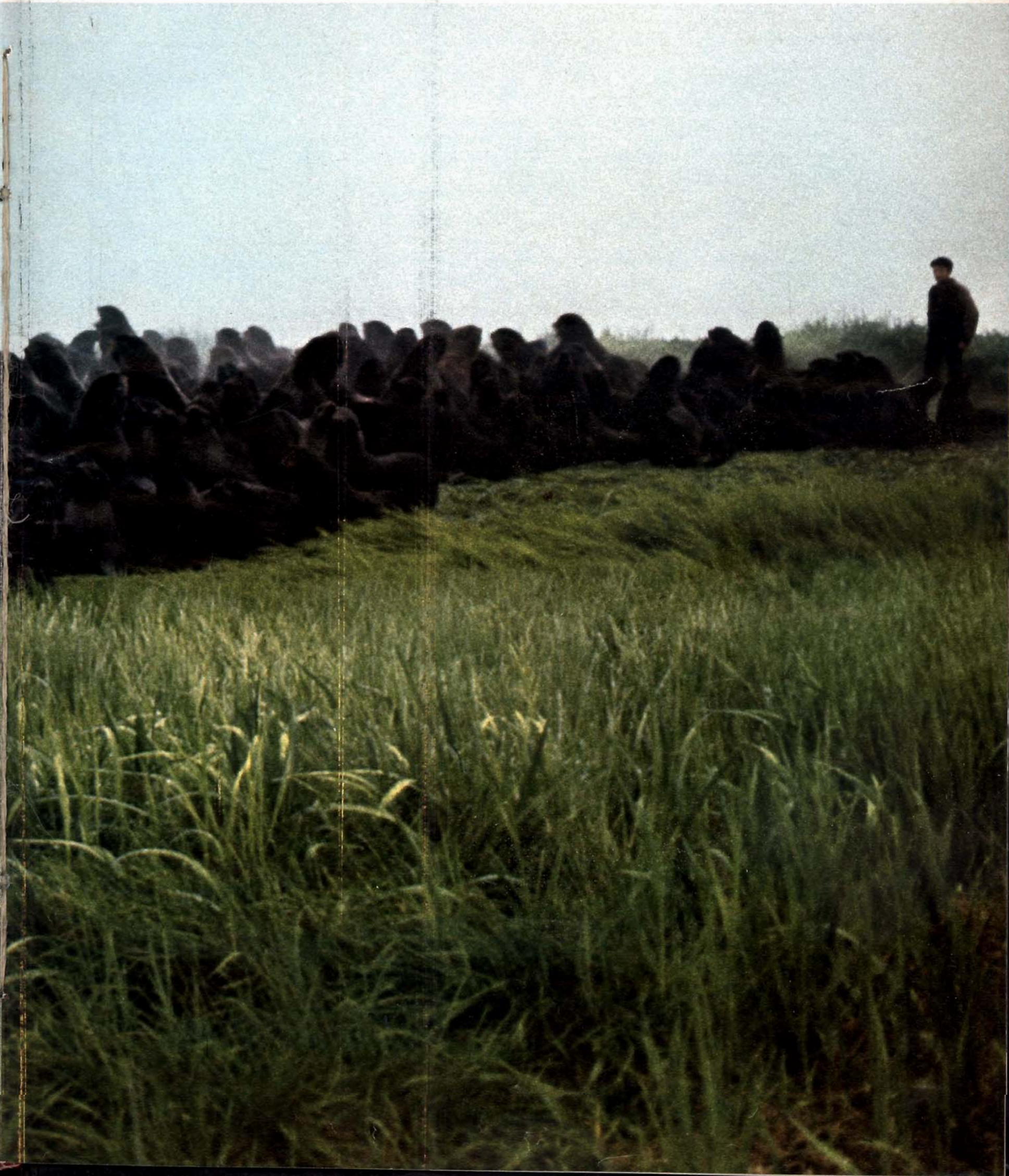
**ALLE PRIME LUCI DELL'ALBA  
IL BRANCO MARCIA VERSO LA MORTE**

*Questo è il primo atto di uno spettacolo impressionante: l'uccisione degli orsi marini, per venderne la pelliccia. Alle prime luci di un'alba nebbiosa i battitori hanno già radunato un branco, gridando e agitando barattoli infilati sulle mazze. Ora lo stanno sospingendo verso l'interno dell'isola.*



*Il massacro avviene ogni anno, ed ha proporzioni imponenti: 80 mila capi. Il limite alla strage è fissato dagli uffici governativi, in modo che il numero delle uccisioni sia sempre inferiore a quello delle nascite. I battitori sono esquimesi Aleuti, che vivono tutto l'anno sulle due isole solitarie.*

*Un tempo le Pribilof erano disabitate. Quando il navigatore russo che diede loro il nome vi approdò per la prima volta, trovò un'immensa popolazione di orsi (circa tre milioni, si calcola) e nemmeno un uomo. Gli attuali abitanti sono al servizio del governo per il controllo della fauna.*





**IL CERCHIO SI STRINGE  
INTORNO AGLI ANIMALI ATERRITI**

*Nelle due foto in alto: i battitori hanno isolato dal branco principale gli animali da abbattere, e li riuniscono a piccoli gruppi. Gli orsi non reagiscono, perché la marcia dalla costa verso l'interno li ha affaticati: nella penombra del mattino si distingue il « fumo » bianco del loro respiro.*



Foto in basso, da sinistra a destra: le bestie si guardano intorno con una penosa inquietudine. Forse comprendono ciò che le attende tra pochi istanti. Gli uomini, infatti, si stringono intorno agli orsi in un cerchio sempre più stretto, brandendo le terribili mazze e aspettando un segnale.

Per quanto si sappia che l'uccisione degli orsi è controllata in modo da assicurare la continuità della specie, e pur tenendo conto che i cacciatori fanno questo lavoro per vivere, non ci si può sottrarre a una sensazione di profonda pena per gli animali inermi che aspettano il colpo mortale.



**LA RAPIDA E SELVAGGIA SCENA  
DEL "COLPO DI GRAZIA"**

*Comincia la strage, che sarà rapidissima. Gli uomini sono addestrati a questo genere di lavoro, e quasi sempre finiscono l'animale con un solo colpo. Lo sterminio deve avvenire in questo modo brutale, essi spiegano, perché solo così è possibile evitare danni alla preziosa pelliccia dell'orso.*





Mentre fotografava questa scena, Bonatti ha sentito il grido di un uomo: uno degli orsi, colpito male, invece di cadere a terra si era lanciato contro il suo « giustiziere », strappandosi con le zanne il bastone. Ma fu immediatamente intervenuto un altro battitore, colpendo a morte l'animale.

Il controllo governativo, da qualche anno, è particolarmente severo nei riguardi degli orsi più giovani, che se la caccia fosse libera sarebbero sterminati in brevissimo tempo: la loro pelliccia, infatti, è molto richiesta. Ma la distruzione dei capi più giovani segnerebbe la fine della razza.



**IN POCHE ORE  
GLI ESQUIMESI AMMUGGHIANO SULL'ERBA  
DUEMILA PREZIOSE PELLICCE**

*Qui sopra: l'ultimo colpo di bastone, l'ultimo orso marino abbattuto. La strage è conclusa, e ora entreranno in azione gli squartatori con i loro coltelli. Gli animali scampati al massacro, intanto, vengono sospinti da altri uomini verso la costa, dove nasceranno migliaia di altri cuccioli, destinati alla stessa fine tra qualche anno, quando d'estate torneranno all'isola.*





*Sotto: un gruppo di animali uccisi. Le mani degli esquimesi li stanno già afferrando per sparpagliarli sull'erba. Tra poco comincerà l'operazione dello scuoiamento, che gli esquimesi Aleuti eseguiranno con eccezionale rapidità. Al termine di questa mattinata di strage, Bonatti ha visto ammucchiarsi nell'isola ben duemila pelli. Le carcasse vengono abbandonate sul posto.*



*Qui sopra: questo vecchio orso è stato risparmiato perché la sua pelliccia, rovinata dalle ferite di lunghe lotte, non ha più alcun valore. I battitori l'avevano allontanato dal gruppo destinato al massacro, ma l'animale cercava sempre di avvicinarsi. Dopo la strage, esso ha continuato a guardare da lontano il mucchio immobile degli altri orsi uccisi, lanciando penosi ruggiti.*



**IL RE DELLO SCOGLIO NEBBIOSO  
È RIMASTO SOLO:  
PER UN ANNO DOVRÀ VAGARE  
SULLA SPIAGGIA DESERTA**

*Ecco l'ultima immagine scattata da Walter Bonatti alle isole Pribilof: sulla fredda spiaggia del Mare di Bering, dove il giorno prima risuonavano i ruggiti di un enorme branco, si aggira l'unico superstite, l'unico animale scampato allo sterminio. Ora l'orso ha un anno di vita assicurato, poiché fino alla nuova estate nessuno potrà più uccidere i grossi animali dalla folta pelliccia. Ma sarà anche un anno di solitudine, lungo la riva deserta, fino all'arrivo di un nuovo branco dal mare. L'ultima foto delle isole Pribilof è anche l'ultima del lungo viaggio di Walter Bonatti nel Grande Nord. Qui si sono concluse le sue avventure artiche.*



